

SI AGGRAVA LA FRATTURA

La scuola in piazza

Oltre 30.000 «professori ribelli» sfilano a Roma
Fanfani invita la Falcucci a proseguire nella trattativa

SCIOPERI E COSTITUZIONE

Le colpe della politica laicizzata

Ormai sepolta ogni utilità del mitico articolo 39

Commento di

Silvano Tosi

L'esplosione di numerose agitazioni sindacali nei servizi pubblici (scuole, ferrovie, banche, trasporto aereo) suggerisce anche considerazioni sulla condotta dei partiti e delle stesse istituzioni nella costante inattuazione della Costituzione repubblicana. Fra le altre cose, giudicate superate e di fatto private di efficacia giuridica dall'intera classe politica di governo e di opposizione, quel mitico articolo 39 prevedeva che per la stipula di contratti collettivi con efficacia obbligatoria per l'intera categoria tutti i sindacati, liberamente costituiti ma pubblicamente registrati, dovessero partecipare «rappresentanti unitariamente in proporzione dei loro iscritti». Siamo proprio sicuri che questo criterio, oltreché mai applicato, sia anche sbagliato? Tanto per stare alle agitazioni di questi giorni, il ministero della pubblica istruzione avrebbe dovuto trattare anche con i «comitati di base» degli insegnanti, ma essi non avrebbero potuto abbandonare la «rappresentanza unitaria» nella trattativa globale.

Può anche darsi tuttavia che, al contrario, una seria rilevanza socio-economica dimostrerebbe che l'evidente crisi d'identità del sindacato, le spinte centrifughe che in tutti i settori denunciano il mondo del lavoro (sia come soggetti della rappresentanza, sia come articolazione della contrattazione) hanno sepolto ogni pur minima utilità dell'articolo 39. Stipisce e sgomenta, però, che non abbiamo avuto né quella seria rilevanza sulla sua inidoneità, né una o più proposte alternative valide per la regola-



Uno dei cartelli della manifestazione dei comitati di base a Roma.

mentazione delle agitazioni sindacali. Quanto all'autodisciplina, infatti, si è realizzata la troppo facile profezia che tutti facemmo anni addietro: che essa cioè non sarebbe valsa a bloccare le spinte centrifughe fra i sindacati e la dislocazione degli accordi. Questo fenomeno di rifiuto collettivo dei partiti e delle istituzioni a meditare su cosa possa essere sostituito alla rozzezza (e talora alla stessa incostituzionalità) della precettazione prefettizia di origine fascista, quanto si debba tener conto dell'interesse della collettività, induce a considerazioni poco edificanti sulla cosiddetta «secolarizzazione» della politica. E' vero infatti che abbiamo registrato la crisi delle ideologie, il crollo dei miti vetero-classisti e il venir meno dello spirito di crociata, sebbene in questi giorni quest'ultimo minacci di riapparire. Ma all'abbandono della politica fi-

deistica e tutta emotiva, alla laicizzazione della politica, non ha per nulla fatto seguito una sua razionalizzazione pratica. Nella campagna elettorale, per esempio, quanti partiti illustrano davvero un programma alla gente cui chiedono il voto?

Una seconda considerazione poco edificante riguarda poi l'evidente disparità di trattamento delle categorie lavoratrici in sciopero: non soltanto gli occhi delle autorità di governo ma anche dinanzi al tribunale della pubblica opinione. A dispetto del fatto che, a ben guardare, fra i vari servizi pubblici il blocco per sciopero reca all'utenza maggiori danni se avviene nelle ferrovie o nel trasporto aereo o anche nelle banche, esiste nella realtà una sorta di inconscio collettivo in forza del quale il diritto di sciopero viene di fatto da sempre negato agli insegnanti.

Non sta a noi dire chi abbia ragione e chi torto fra le parti che si fronteggiano nelle numerose agitazioni in corso nei servizi pubblici. Volevamo soltanto registrare queste sconcertanti stranezze. Che non tutte le categorie di lavoratori nei pubblici servizi ricevono un identico trattamento in caso di agitazione e sciopero. Che la crisi di identità del sindacato e il processo di frantumazione e di delegittimazione delle rappresentanze del lavoro avrebbero potuto trovare qualche remora in una disposizione costituzionale, da tutti ipocritamente dimenticata. Infine, che nessuno dei partiti in lizza — dediti tutti a discutere su chi debba comandare e a chiedere agli altri con chi vogliono andare a comandare — propone agli elettori la più vaga soluzione alternativa all'inattuazione costituzionale.

Servizio di

Fabio Negro

ROMA — Questa volta i comitati di base della scuola sono veramente riusciti a vincere la scommessa: che fossero venti o trentamila le persone che hanno partecipato alla loro manifestazione, come afferma la polizia, o che fossero quaranta-cinquantamila, come affermano gli organizzatori, è quasi secondario. In una giornata minacciata da uno sciopero ferroviario, preparare una manifestazione nazionale a Roma era veramente un azzardo: soprattutto se a farlo era, come appunto in questa occasione, non un sindacato strutturato, come quelli confederali, ma la galassia dei «Cobas» priva di una vera e propria organizzazione nazionale.

«Governo e sindacati, veniteci a contare, e con noi che si dovrà trattare» era infatti uno degli slogan preferiti, quello che permetteva di sentire di più il polso della manifestazione che ha visto proprio nel ministro Falcucci, per l'ennesima volta al centro delle polemiche, e nei sindacati confederali i bersagli dell'ira e della violenza, per fortuna solamente verbale, degli insegnanti in sciopero.

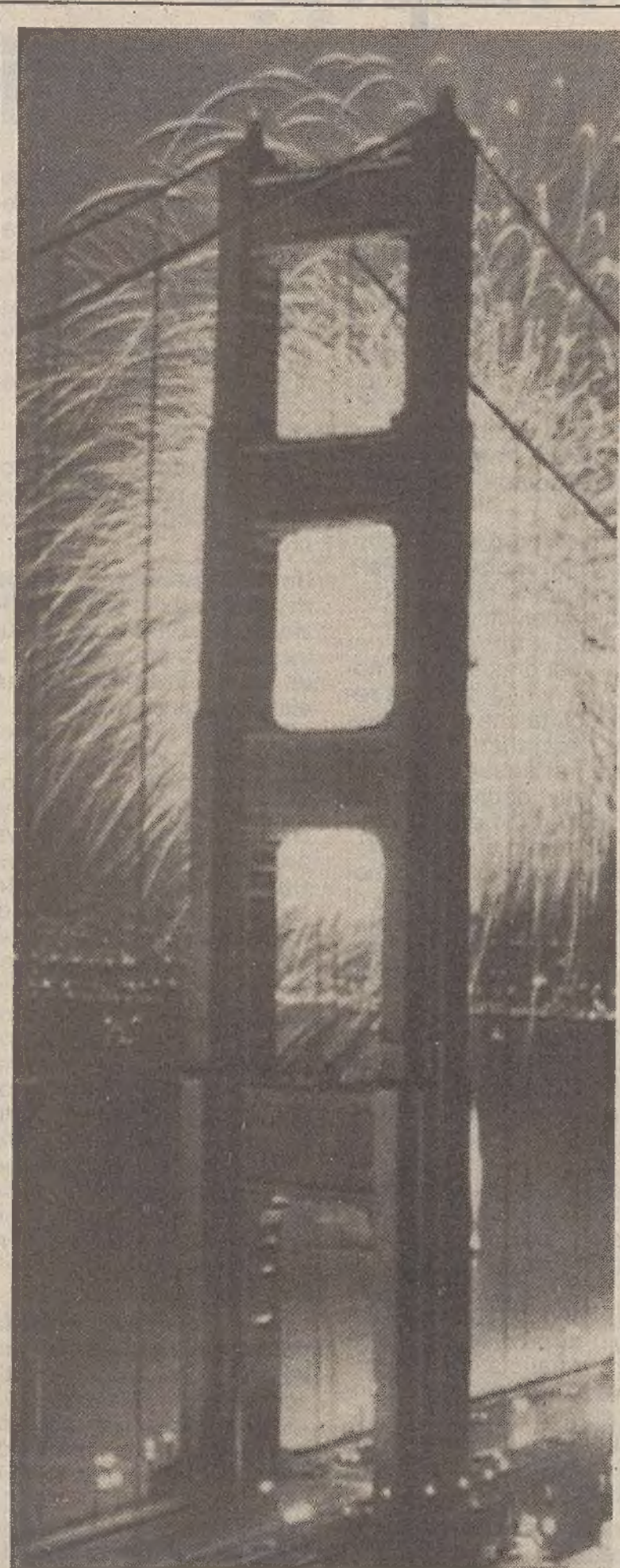
E' stata, quella di ieri, una manifestazione che ha visto l'adesione non solo dei «delusi» del comportamento dei sindacati confederali e di quelli che si sentono traditi dallo Snaals che in questa occasione si è schierato accanto a Cgil, Cisl e Uil, ma anche di molti insegnanti qualunque: persone fino a oggi non sindacalizzate e forse nemmeno troppo politicizzate ma che vedono minacciate le loro posizioni professionali e hanno trovato nei comitati di base la loro espressione politica. E a tutto questo eterogeneo mondo si sono affiancate anche alcune delegazioni di studenti romani. Molti, e polemici, gli slogan e striscioni. In questi uno che rappresenta la Falcucci nell'uniforme di «federale» fascista mentre da gli ordini a tre squadristi in camicia nera con le facce dei leader delle tre maggiori organizza-

zioni sindacali. A meno di un mese di distanza dalle elezioni una manifestazione così affollata di gente che contesta un ministro democristiano e dichiara di disprezzare i sindacati in blocco, darà molto da pensare ai politici.

Federico Cernelli, insegnante salernitano e responsabile locale della Fis, il sindacato autonomo che insieme al Cobas ha organizzato la manifestazione, si dice sicuro che molti dei suoi colleghi faranno lo sciopero del voto. «Andranno in cabina soltanto per annullare la scheda — afferma con l'aria di uno che sa quello che dice — o se dovessero andare a votare lontano dalla città di residenza, non si muoveranno nemmeno da casa».

Così Cobas e Fis si preparano a lanciare una specie di parola d'ordine sullo sciopero del voto che potrebbe penalizzare soprattutto la Dc per la quale dichiarano di aver votato in passato molti dei partecipanti alla manifestazione, dichiarazioni naturalmente che si è liberi di prendere con beneficio d'inventario.

Nel corteo compaiono facce di deputati radicali: Francesco Rutelli e Gianfranco Spadaccia, Marco Pannella, mentre Radio radicale dedica ore di trasmissione alla vertenza degli insegnanti. In clima elettorale, evidentemente, i radicali cercano di non lasciarsi sfuggire l'occasione di mettere consensi. Mentre i simpatizzanti dei comitati di base sfilavano per le strade di Roma il presidente del consiglio Fanfani, prima di partire per il Canada e gli Usa, ha ricevuto il ministro Franco Falcucci che lo ha informato sullo stato della vertenza. Fanfani ha raccomandato al ministro di proseguire nella trattativa per permettere la fine regolare dell'anno scolastico. Intanto i Cobas, anticipando la loro assemblea nazionale al 31 maggio, hanno chiesto ancora una volta di essere ricevuti dal ministro e di vedere riconosciuto il loro pieno diritto di essere protagonisti della trattativa. E' questo il vero punto nodale della vertenza.



Il «Cancello d'oro»

SAN FRANCISCO — Una folla di ottocentomila persone si è riunita sul «Golden Gate» (cancello d'oro) per celebrare il cinquantesimo anniversario della costruzione di questo storico ponte, simbolo di San Francisco e dell'intera California (che vediamo nella foto illuminata dai fuochi artificiali). Due immense masse umane, dando inizio alla manifestazione con largo anticipo sull'orario previsto, sono partite intorno alle 5.30 del mattino dalle due estremità del ponte, e cioè da San Francisco e Marin County. La folla ha presto riempito l'intera superficie del «Golden Gate» e per alcuni momenti gli organizzatori hanno temuto per l'incolumità dei partecipanti. Invece non è successo nulla di grave: gli ottocentomila californiani hanno celebrato lo storico anniversario con grande tranquillità.

ALTISSIMO A TRIESTE

Il pentapartito non ha alternative

Servizio di

Gualberto Niccolini

TRIESTE — «Noi non volemmo le elezioni, c'era una coalizione che faceva funzionare il governo e questo governo era riuscito a ridurre l'inflazione a livelli europei, era riuscito a ridimensionare il fenomeno terrorista. Poi lo scontro Dc-Psi ed eccoci qui costretti a spiegare alla gente perché si debba andare a votare». Parte da qui l'itinerario politico del segretario nazionale del Pli, l'ex ministro Renato Altissimo, alla manifestazione di apertura della campagna elettorale del suo partito a Trieste.

Più che di un comizio, si è trattato di un ragionamento articolato dalle conclusioni, evidentemente, a senso unico. Pentapartito come soluzione senza alternative, dice Altissimo, a meno di non voler considerare un rinnovato compromesso storico o un'alternativa indesiderabile alternativa di sinistra.

Pentapartito («non ne sono innamorato come se fosse un totem») come unica formula in grado di far cambiare questa società ancora condizionata dalle resistenze di chi cambiamenti non vuole, ossia Dc e Pci, entrambi monopolizzatori dei ruoli di governo ed opposizione. E la crisi nacque, dice Altissimo, quando all'ultimo congresso democristiano De Mita rivelò di essersi accorto del disegno craxiano di far saltare quei monopoli.

E che Dc e Pci non amino i cambiamenti, sostiene Altissimo, è evidente da come gestiscono la politica del Mezzogiorno, quella della sanità, quella della giustizia.

A proposito delle improponibili alternative al pentapartito, Altissimo ha ricordato i mali dell'accordo Dc-Pci quando nacque la riforma sanitaria, quando si inventò l'equo canone, quando si vissero bui anni del terrorismo.

E purtroppo, dice ancora l'abbronzatissimo segretario liberale, solo il Pli, nella pentacoalizione, ha mantenuto coerente rigidità nei confronti del Pci (della Dc c'è poco da fidarsi, e così pure

del Psi, Spadolini e Nicolazzi alcune provocatorie aperture le hanno pur fatte), ecco perché chi crede nel pentapartito e alla sua vocazione riformistica deve puntare su quelle forze che non hanno contribuito alla rottura ma che, anche con sacrifici particolaristici, le hanno tentate tutte per cementare i cinque alleati.

Certo, dice Altissimo, che i liberali per riformare una coalizione di governo chiedono alcuni impegni ben precisi, che passano dalla riforma istituzionale a una nuova politica fiscale, a una riforma della riforma sanitaria, al principio della responsabilità dei giudici, alle privatizzazioni che tolgono allo Stato il potere di far gelati e costruire motorini, a una riforma elettorale che permetta maggior governabilità senza per questo stravolgere la storia politica del nostro paese.

Inevitabile a questo punto un passaggio sul «pacchetto Trieste» del quale Altissimo a buon diritto può rivendicare, senza condividere con tanti padri putativi, la paternità. Certo che è ben grave che basti una circolare del ministro Visentini per stravolgere il senso che il governo aveva voluto dare. Vuol dire che in questo campo, se dovessimo ritornare nell'esecutivo, un recupero di quel pacchetto lo dovremmo fare, ha proseguito Altissimo che, ormai lanciato sul discorso triestino, s'è avviato a una conclusione strappa-applausi sottolineando senza enfasi, ma con estrema chiarezza, la battaglia del Pli contro l'introduzione del bilinguismo.

Su questo tema Altissimo ha avuto gioco facile, data la linearità del suo partito che con rara coerenza mai ha sviato la marcia. Ed ecco, ha concluso Altissimo, un motivo di più per l'elettorato triestino offerto dal Pli, in una univoca logica che, partendo da un più concreto concepire lo Stato, attraverso un liberalismo, giunge a una concreta visione di un possibile futuro in cui inserire Trieste, a sua volta rispettosa di una storia che non può essere tradita.

VERTENZA AUTONOMI

Treni difficili

PAGINA

5 Approvato dalla Confederazione Cgil, Cisl e Uil l'accordo per il rinnovo contrattuale dei ferrovieri, gli autonomi della Fisafs-Cisal insistono per ulteriori miglioramenti: conclusosi ieri sera il loro sciopero di 24 ore — che ha comportato soppressioni di treni, ritardi e grossi disagi — ne hanno programmato un secondo, di 48 ore, fra il 4 e il 6 giugno. Né il ministro dei trasporti né la direzione dell'Ente ferroviario intervengono e la vertenza degli autonomi — mentre i confederali parlano di «equivoci» — rischia di gettare le ferrovie nel caos.

Migliori collegamenti e riduzioni dei tempi di percorrenza su una serie di linee entreranno infatti in vigore con il nuovo orario, a partire dal 31 maggio. Ne ha dato ieri l'annuncio il vertice dell'Ente ferroviario, insieme con quello del sistema «alta velocità», programmato per i primi anni Novanta (giornali, pasti, telefoni a bordo dei treni principali).

JARUZELSKI

Ted ignorato

PAGINA

11 Il generale Jaruzelski non ha ricevuto Edward Kennedy. Il capo di Stato polacco ha fatto cancellare, proprio all'ultimo momento, il colloquio, già in programma, con il senatore americano. La causa di questa inattesa decisione del generale sarebbe stata l'apparizione fatta domenica dal senatore Usa al fianco del leader di Solidarnosc, Lech Walesa, nella piazza antistante la chiesa di Santa Brigida. Edward Kennedy, interrogato all'aeroporto di Varsavia, mentre si apprestava a partire per Roma, non ha voluto commentare l'accaduto: «Chiedetelo a Jaruzelski». Il senatore americano, accompagnato dalla famiglia, è da ieri sera in Italia. Essendo la visita in forma privata non è stato definito un programma: comunque Ted dovrebbe incontrarsi con alcuni esponenti politici, fra i quali Andreotti, De Mita e Craxi ed essere ricevuto in udienza privata dal Papa.

GORBACEV A BUCAREST

Con una «solenne» freddezza

Subito i colloqui: problemi esteri e interni - Salta il pranzo ufficiale

Dal corrispondente

Roberto Giardina

BONN — Bucarest ha accolto Gorbacev e Raissa con solenne freddezza. Il padrone di casa Nicolae Ceausescu ha organizzato la cerimonia di benvenuto come si conviene per il capo del Cremlino; salve di cannoni e sventolio di bandiere all'aeroporto e lungo le strade fino in città, ma al tutto mancava il calore delle altre visite compiute da Gorbacev, come l'ultima lo scorso aprile a Praga.

I colloqui ufficiali si sono iniziati nello stesso pomeriggio, prima con la delegazione allargata e poi in forma privata. Argomento dei colloqui sono stati sia la situazione internazionale sia la realizzazione del socialismo nei rispettivi paesi. Contrariamente a quanto prima era stato annunciato, Ceausescu e Gorbacev non sono stati insieme a pranzo. Dopo aver

accompagnato Gorbacev alla sua residenza ufficiale il presidente Ceausescu si è ritirato. Il segretario generale del Pcus è stato accompagnato nella deposizione delle corone di fiori ai vari monumenti della capitale romena dal segretario del Cc, Emil Bobu (organizzazione e quadri) e da dirigenti del partito.

Questo incontro di due giorni (domani sarà a Berlino Est per il vertice del Patto di Varsavia) è senz'altro il più difficile per il segretario del Pcus. La Romania da anni è un partner poco obbediente e «ambiguo» per Mosca. Ceausescu, che ha instaurato un autentico regime di stile feudale sistemando parenti e amici in ogni posto vitale, sembra voler contraddire sempre e comunque le scelte dell'Unione Sovietica, e ciò lo porta a un comportamento paradossale se non schizofrenico.

In politica estera, la Romania ha così condannato l'invasione dell'Afghanistan, come vent'anni fa aveva criticato con toni aspri l'invio di truppe a soffocare la «primavera di Praga». Ed è l'unico paese del blocco orientale che abbia mantenuto rapporti «amichevoli» con Israele, mentre l'Urss ha rotto i rapporti dalla «guerra dei sei giorni» nel giugno del 1967. Adesso questa situazione potrebbe servire per facilitare un incontro a Bucarest tra Gorbacev e il ministro degli esteri di Tel Aviv, Shimon Peres, ma la voce di provenienza inglese continua a essere smentita.

Aperto in politica estera, Ceausescu è invece più che conservatore in politica interna. E' stato il più duro critico del «nuovo corso» di Gorbacev, e all'inizio dell'anno senza mezzi termini ha commentato che «l'autogestione nelle aziende» era

un passo indietro sulla strada del socialismo, e che l'autorizzare le piccole imprese private contrastava con i principi del comunismo. Ceausescu non è il solo a criticare Gorbacev ma nessuno lo ha fatto con tale durezza e nessuno se lo può permettere meno di lui.

Proprio ieri, i romeni hanno espulso quattro giornalisti occidentali (due britannici, un americano e un norvegese) per i giudizi espressi sullo stato dell'economia nazionale. «Calunnie» è il commento ufficiale, ma di fatto il paese si trova ad attraversare forse la crisi più difficile del dopoguerra.

E l'aiuto dell'Unione Sovietica è logicamente più che indispensabile per risalire la china e bloccare il malcontento popolare che, di mese in mese, diventa sempre più forte e manifesto. I romeni sanno che il loro livello di vita è il più basso dell'Europa

intera, se si esclude il fanalino di coda albanese. I generi alimentari mancano, l'energia elettrica è di fatto razionata, e l'unico lusso che viene concesso è applaudire il «padre della patria Ceausescu e la sua famiglia».

Ma l'uomo è furbo: la via del compromesso sembra già chiara. Ceausescu ha chiesto di indire una conferenza internazionale sul futuro del socialismo per «una verifica del nuovo corso alla Gorbacev». In realtà questa conferenza era già prevista dal segretario del Pcus per celebrare il settantesimo anniversario della rivoluzione di ottobre. Ceausescu potrà così spacciare all'interno come una vittoria personale la conferenza «tutti i capi comunisti che seguono il suo invito», e poi adottarne le eventuali conclusioni come se provenissero da lui. Un po' di «glasnost» accompagnata da parecchi rubli.

Cassa
di Risparmio
di Udine
e Pordenone

Trieste - Piazza Tommaseo 2 - Telefono 733081

TERRY BROOME
Stessa pena?

PAGINA

4 La conferma della sentenza di primo grado per Terry Broome e per due dei tre imputati minori è stata chiesta dal pubblico accusatore nel processo d'appello. Il sostituto procuratore generale della Repubblica Alberto Liguro, al termine della requisitoria, ha sostenuto che già in primo grado l'aspirante fotomodello fu oggetto della massima comprensione.

ISTAT
Sale l'inflazione

PAGINA

8 L'inflazione ricomincia a salire ovunque. La conferma è venuta ieri dall'Istat, che ha comunicato l'andamento dei prezzi al consumo nelle cinque città campione. Questa volta non è Trieste a vantare il primato di città più cara d'Italia. Dalla Borsa arriva intanto un altro segnale negativo. Una giornata in netto ribasso (l'indice Mib ha perduto l'1,75 per cento) ha annullato di colpo la «mini-risposta» che si era registrata nelle ultime tre sedute della scorsa settimana.

DE MITA
Invito alla tregua

PAGINA

2 Accuse reciproche tra polo laico socialista e democristiani di manovrare verso la costruzione di un accordo con i comunisti stanno caratterizzando la campagna elettorale. In questo clima ieri De Mita ha inteso stemperare la polemica invitando gli ex partner della coalizione a creare le condizioni per ristabilire l'accordo di collaborazione pentapartito. I toni concilianti del segretario Dc non hanno smosso però Craxi, che continua ad accusare gli scudocrociati di egemonismo.

NICOLAZZI
Polemico

PAGINA

2 Il segretario del Psdi, Franco Nicolazzi, allo specchio. Come dire, tutta la verità, quello che pensa nell'imminenza della consultazione elettorale sui rapporti con gli altri partiti. E polemico, forse in modo inconsueto, nei confronti dei propri alleati. Fino all'affermazione che una forza politica che presenta un progetto alternativo non può prevenire i giudizi degli elettori.



Nome _____
Cognome _____
Indirizzo _____
Località _____
Telefono _____

Il mio numero della fortuna è _____
Ritagliare, incollare su cartolina postale e spedire a: IL PICCOLO
SuperBingo fase finale C.P. 597 34100 TRIESTE

I LEADER / NICOLAZZI

«Riaprire il dialogo tra i vari partiti»

Intervista di
Ettore Sanzò

ROMA — «Quello che tutti ci chiedono — dice Franco Nicolazzi — è se non siamo troppo appiattiti sul Psi e perché polemizziamo tanto con la Dc dopo essere stati per tanti anni suoi fedeli alleati. Sono due cose che mi danno fastidio, perché non tengono conto delle nostre posizioni».

Le accuse, però, ve le fanno. Siete o non appiattiti sul Psi?
«E' sufficiente fare la storia obiettiva dell'ultima crisi — risponde il segretario del Psdi — per dimostrare la nostra autonomia da certe responsabilità che si sono assunte i socialisti. Del resto anche nel passato vi sono stati motivi di divergenza, e ancora oggi vi è una parte dell'elettorato che dà certamente più credibilità alla nostra coerenza. Alla scelta di potere fatta dal Psi noi abbiamo contrapposto una scelta politica, l'alternativa riformista».

Sceita di potere: non è una definizione un po' forte per un alleato privilegiato?
«Parlo di scelta di potere perché il terzoforzismo non può essere una finalità del socialismo. In tutto il mondo i socialisti hanno messo alla base del loro programma e della loro azione un'alternativa di governo, mentre da noi il Psi non ha avuto il coraggio di privilegiare l'area laico-socialista come alternativa alla Dc. Certo, ha puntato al rafforzamento di quest'alleanza, ma sempre all'interno dello stesso quadro politico».

Allora le vostre strade divergono?
«No, sto dicendo un'altra cosa. Questo non significa che sul piano tattico non si debba prefigurare il perdurare di un'alleanza tra laici e socialisti. In attesa, però, che si concretizzi il nostro disegno strategico».

Veniamo alla seconda accusa, quella di essere stati per tanto tempo «portatori d'acqua» della Dc. Com'è che siete diventati così polemici?
«Nel nostro ultimo congresso abbiamo condotto su questo punto un'autocritica che dovrebbe essere fatta propria dai partiti laici e socialisti. Abbiamo cioè riconosciuto che vuoi per senso di responsabilità vuoi per esigenze di potere abbiamo avuto quarant'anni di sudditanza nei confronti della Dc. Diciamo chiaro: dal Psi, a noi, ai

laici abbiamo diviso il potere con il partito di maggioranza, ma a governare è stato sempre lui. Ora con la Dc si può essere alleati, ma conservando un proprio autonomo ruolo, che non significhi adesione a programmi di governo che spesso ci vedono esclusi».

In che senso?
«Nel senso che le nostre proposte non passano perché passano solo quelle democristiane».

Un Psdi così polemico anche nei confronti dei propri tradizionali alleati è abbastanza inconsueto. Ma bastanza a un altro punto, la riforma elettorale lanciata dalla Dc.

«E' inutile dire che non ci piace, ma non abbiamo reagito in maniera troppo violenta. In primo luogo perché credo che con questa nuova proposta De Mita abbia ulteriormente isolato la Dc. In secondo luogo perché non ci ha colto di sorpresa, ce ne eravamo occupati prima: avevamo già avuto modo di paventare più che un compromesso storico, inteso come alleanza di governo una tacita intesa Dc-Psi per il dopo elezioni sulle riforme istituzionali ed elettorali. Al compromesso storico in sé non ci crediamo: anzi, in questi termini, ci farebbe enormemente piacere, perché affrettarebbe i tempi dell'alternativa riformista».

Questa è diventata ormai la vostra parola d'ordine, che suscita però molti sospetti, specialmente nella Dc.

«Sì, lo so. La si vuol presentare come una proposta di alleanza delle forze di sinistra. Ma noi abbiamo detto no alla maggioranza referendaria e abbiamo più volte ripetuto che non è un'alternativa riformista, con un Pci egemonico o comunque condizionante».

Allora, cos'è esattamente l'alternativa riformista?

«E' l'unica possibilità di cambiamento dell'attuale quadro politico, la sola che può rendere l'Italia simile agli altri Paesi europei: a un partito moderato-conservatore si contrappone una forza socialista e democratica».

E' comunque, una prospettiva proiettata nel tempo. Intanto, per il dopo elezioni, vi dichiarate favorevoli alla ricostituzione del pentapartito. Non è contraddittorio?

«Non solo non lo è, ma penso sia giusto che un partito prenda atto, da un lato, della realtà elettorale e, dall'altro, persegua un proprio disegno

politico. La stessa cosa può accadere dopo il 14 giugno, se le posizioni rimarranno sostanzialmente immutate. Intanto a coloro che ci accusano di andare verso i comunisti, noi cominciamo a rispondere che anche se il giorno dopo le elezioni Pci e partiti socialisti ottenessero la maggioranza assoluta, il famoso 51 per cento, per noi sarebbe impossibile partecipare attorno all'egemonia comunista».

Allora non rimane che il pentapartito. Perché, però, avete rifiutato il patto pre-elettorale e la stessa proposta liberale di impostare la campagna a favore della coalizione a cinque?

«Perché una forza politica che presenta un progetto alternativo non può prevenire il giudizio degli elettori. Dopo il 15 giugno si vedrà: se comunque sia nostro dovere, nel prendere atto dei risultati, riprendere il dialogo tra i partiti che per quattro anni hanno dato stabilità a questo Paese e ricercare la possibilità di una maggioranza non attorno alla Dc o al dialogo Dc-Psi ma attorno a un concreto programma riformista, con priorità e scadenze concordate».

Che significa? C'è una critica al passato?

«Significa che con la storia della "pari dignità", democristiani e socialisti si sono divisi governo e sottogoverno; e alla prima incomprendimento, non trattandosi di scelta politica e programmatica, si sono frantumati maggioranza e stabilità».

Anche questa, come critica, è pesante. Ma così non diventa problematico ricostruire l'alleanza?

«Certo, gli atteggiamenti della Dc rendono sempre più difficili i rapporti con il nostro e con gli altri partiti. Il modo con cui si è fatto un governo che, nella sua anomalia non ha precedenti, e il modo con cui si è traumaticamente interrotta la legislatura, hanno guastato in maniera lacerante il clima».

Che non è granché buono neanche all'interno dell'area laico-socialista.

«Per la verità, un disegno non c'è. Però mi pare vi sia sufficiente rispetto e, per quanto ci riguarda, intendiamo svolgere nei confronti di tutti una campagna elettorale in positivo».

A giudicare da quello che ha finora detto, non pare proprio. O no?
Nicolazzi si limita a sorridere. Ed è già una risposta.

A FACCIA A FACCIA

Bordon: Rinnovamento ecco perché

Willer Bordon, 38 anni, è uno dei candidati del Pci alla Camera nella circoscrizione di Trieste. Sindaco di Muggia dal 1977, funzionario, giornalista pubblicista («Ei tongo, lo scriva pure») è direttore responsabile della rivista regionale dell'Ancl (Associazione nazionale comuni d'Italia).

A livello nazionale ricopre l'incarico di coordinatore per le politiche culturali degli Enti locali, oltre a essere tra i promotori della neo-costituenda Elart-Associazione tra intellettuali ed Enti locali. Impegnato sui temi della pace, dell'ambiente e dei diritti civili, è stato tra i primi firmatari del manifesto dei sindaci contro lo sterminio per fame nel mondo, oltreché promotore di un movimento nazionale sui problemi delle carceri.

Intervista di

Furio Baldassi

MUGGIA — Ha ancora senso parlare di «alternativa di sinistra», di fronte a Natta che fa «favori» a De Mita?
«Intanto noi non parliamo di alternativa di sinistra ma di alternativa democratica, dando quindi un senso più ampio alla nostra proposta. Né mi sembra che Natta faccia favori ad alcuno. Ha semplicemente pronunciato quel basta che, con la Dc che si astiene su un suo governo e Craxi che dà voto a favore a Fanfani, era nell'opinione di tutte le persone sagge in Italia».

Bordon candidato del rinnovamento. In che senso?
«Forse in senso anagrafico, anche. Scherzi a parte, si è giovani soprattutto per quello che si esprime. Ritengo che occorra rinnovare fortemente la politica. Per me ad esempio fare il sindaco significa fare il sindaco di tutti. E lo stesso vale per qualsiasi carica».

Le maledizioni però dicono che quella di Bordon non è una candidatura «per» il Pci ma «contro» Cuffaro...
«Lasciamo alle maledizioni, allora, queste interpretazioni. Tra me e Cuffaro c'è stima reciproca. La mia è una candidatura che dà quell'indicazione di rinnovamento nella continuità che è nella normalità di un partito come il nostro, ed è rivolta a quel mondo giovanile che a Trieste vuol farsi sentire».

Cos'ha in comune il Psi che a Muggia fa, o almeno faceva, la giunta con voi, e quello che a Trieste si è alleato con la Llista?

«Teoricamente niente. Nella pratica bisognerebbe domandarlo a Rossini e Ulcigrai. Vorrei sapere come si trovano a dover indicare un voto su Camber, cattolico integralista...»

Come risponderebbe a quanti hanno trovato delle analogie tra la sua candidatura e un possibile sindaco non comunista nel futuro mugugiano?

«Il problema del sindaco per noi è risolto da tempo, nel senso che viene dopo e non prima la soluzione dei problemi di Muggia».

«Marina Muga» è un'occasione o un'ultima spiaggia?
«E' un'occasione. Per tutti. Rischia di diventare l'ultima spiaggia solo per la miopia degli attuali responsabili politici regionali e triestini».

Quella vostra sulla minoranza slovena è una battaglia di sostanza o di facciata?
«Dovrebbe essere di sostanza, per tutti i democratici e gli uomini di cultura, una questione di convivenza. Claudio Magris, e lo sposo il suo pensiero, ha detto recentemente che dobbiamo decidere se vogliamo essere arcipelago o crogiuolo...»

Veniamo all'ambiente. Il verde è di moda...

«Non mi considero ecologista perché vado a correre sul Carso ogni tanto... Credo di essere verde perché penso a una scala di valori, a un rapporto uomo-ambiente che al centro abbia l'uomo».

La giustizia «giusta» di Maniaco



Roberto Maniaco, goriziano, cinquant'anni, sposato, avvocato penalista, è candidato alla Camera del deputato nella lista del Partito radicale per la circoscrizione di Udine-Pordenone-Gorizia-Belluno.

Maniaco ha avuto una precedente anche se breve esperienza di attività politica pubblica quando nel 1974 fu candidato indipendente per il Pci all'Amministrazione provinciale di Gorizia. Come avvocato, fin dalla prima istruttoria, Maniaco è stato protagonista del processo di Peteano e nei vari processi collaterali, o derivati, per qualità strage. Inoltre, è stato difensore in alcuni clamorosi casi giudiziari (delitto Godeas, i tre francesi condannati a morte nel loro paese e poi scagionati, terroristi pentiti e dissociati).

Intervista di

Antonino Barba

GORIZIA — Dall'area comunista a quella radicale. Perché? Giustizia e ambiente sono gli aspetti di una politica che, in questi ultimi anni, mi ha progressivamente indotto ad avvicinarmi al Partito radicale.

Un partito tutto sommato piccolo.
Certo, il Pr è piccolo ma le sue battaglie non sono fini a se stesse, o alla forza, al successo e al potere; sono le battaglie di tutti. Per questo ho accettato la candidatura.

C'è un problema della giustizia in questo Paese...
Ed è fondamentale: è quello d'una giustizia «giusta» per il cittadino, di una giustizia, cioè, reale e uguale per tutti.

In pratica una questione di riforme...
E' un problema che ha connessione con le sue riforme legali, per quanto ci riguardano, in quanto operatori della giustizia, devono essere attinenti allo sviluppo sociale e proiettato verso il futuro, non meramente funzionali a particolari aspetti o parti dell'apparato giudiziario com'è della recente legge Violante. Bisogna dire no ai processi con centinaia di imputati, faraonici, non necessari, cui oggi si tende innegabilmente anche nel particolare della nostra regione.

I maxi processi rendono impossibile la giustizia nel caso concreto, cioè la giustizia per chi è chiamato sul banco degli imputati e perciò solo e ancora, prima di essere giudicato responsabile, semmai lo sarà, galantuomo.

L'esperienza personale e professionale cosa le insegna?
Un caso è quello dell'ultimo processo per la strage di Peteano che si sta celebrando alla Corte d'assise di Venezia e che è uno dei fattori che mi ha spinto ad accettare la proposta radicale.

In particolare?
Si sta ponendo finalmente il grave tema delle deviazioni delle indagini che presuppongono pertanto il tema, che io ho sempre avvertito, della fedeltà alle istituzioni repubblicane. Ebbene, su tutto ciò, pur così importante, per tutti ma in particolare per noi e per Gorizia, l'unica forza politica che si è fattivamente mossa, almeno per far conoscere tale realtà, è stato il Pr tramite la sua radio.

Ci diceva del problema ambiente...
Certo, me lo pongo come specificamente proprio e va distinto, sotto un primo aspetto: quello delle centrali nucleari in rapporto all'ambiente e alla sua tutela; la mia linea politica sul punto coincide con quella del Pr per cui mi sono candidato alla Camera.

L'altro aspetto?
E' quello dell'Isone, un fiume che era uno dei più belli d'Europa e che ora, a valle della diga dell'Agro comonese-gradi-scano, per una dissennata utilizzazione delle acque, si avvia a morire quale ecosistema. Nella grande siccità del 1985 finirono in secca circa 15 chilometri di fiume con parecchi miliardi di danni.

HANNO DETTO

Un'identità nel dubbio

I verdi soli contro tutti - «Mancano i soldi, non le idee»

Servizio di

Giorgio Schiavi

ROMA — Soli contro tutti e tutti contro loro. Il coltello elettorale affonda nel cocchiere verde, spacca, divide, provoca liti, seppellisce amicizie. E' dura la prima volta del sole che ride, dura su ogni fronte. A destra e a sinistra si stringono gli spazi, all'interno dell'aborto è già polemica. Attaccano anche gli amici di un tempo, i compagni di strada nella battaglia del referendum.

Mario Capanna è lì, pronto a succhiare voti per la sua Dp: «I verdi? Sono nati vecchi. Sulle candidature han litigato peggio dei socialdemocratici». Giovanni Negri, segretario radicale, punta il dito accusatore: «Dove sono i candidati? Perché Langer e gli altri non hanno rischiato in prima persona? Perché loro stanno fuori della mischia?». Anche il colore diventa pretesto per le scorriere degli altri partiti. Sono verdi, rosa oppure rossi? E' riesumata una vecchia battuta di Andreotti: «I verdi? Sono come i pomodori. Nascono verdi ma diventano rossi».

L'identità viene messa in dubbio e nel dubbio c'è il rischio che la gente li confonda. Gli altri partiti, il Pci soprattutto, sono stati bravi a mimetizzarsi da paladini dell'ecologia. Così, per distinguersi, non basta più lo slogan «diffidate delle imitazioni».

Pretore Amendola, ma i verdi sono diversi dagli altri? «Noi non accettiamo etichette» — dice Gianfranco Amendola, pretore di Roma e autorevole garante delle liste — siamo semplicemente uomini liberi che non dipendono da nessuno e non prendono ordini da nessun partito».

E' il look irrinconoscibile, teorizzato nell'adunata di Mantova.

«Siamo un antipartito» — spiega Ermete Realacci, segretario della Lega ambiente — e questo comporta delle difficoltà perché nessuna decisione viene presa dall'alto: qui è tutto collegiale. Ma se in Parlamento ci arriveranno e dovranno scegliere, i verdi una preferenza la daranno. «A sinistra c'è una maggiore coscienza ecologica — ammette Gianni Mat-

tioli, fisico e testa di serie delle liste verdi — questo però non esclude un dialogo con un certo mondo cattolico che si pronuncia contro il nucleare».

Su questo fronte, Alex Langer, uno degli ideologi del movimento, ha aperto una breccia raccogliendo consensi dal settore degli ambientalisti cattolici. Le femministe però lo hanno sconfitto. «Non è stata un'uscita felice — commenta Renata Ingrao, candidata verde — a

molte di noi non ha fatto piacere trovarsi con Ratzinger e Casini. Non si possono annullare anni di battaglie in questo modo...».

Langer, da Bolzano, non vuole aggiungere altro. Però a chi lo accusa di aver scelto la comoda posizione di non candidarsi, risponde: «Io non ho accettato l'incarico per permettere alle liste verdi di potersi presentare in Parlamento. Noi non siamo un partito e per questo, per tenere assieme tutte le componenti, era necessario creare una sorta di autorità riconosciuta da tutti: il comitato dei garanti. Forse Negri ha ragione, ma io accetterei volentieri di essere precettato e messo in lista...».

Il piano dei verdi per catturare i voti «giovani, intellettuali e borghesi», come dicono gli esperti di marketing, è scattato da pochi giorni. «Niente contrattazione di voti, pochi spot e pubblicità divertente. Crediamo più nell'antipubblicità, nella serietà delle persone che sono in lista», dice Realacci. Mancano i soldi, non le idee.

Dureranno? In omaggio alla biodegradabilità si scioglieranno subito dopo il voto? «Io non guardo al dopo, guardo al presente e il presente è una bella realtà; le nostre proposte raccolgono molte sensibilità fra la gente», confessa Rosa Filippini, battagliera leader degli Amici della terra e capolista a Genova.

Faranno il pieno di voti il 14 giugno? «Il voto verde oscilla fra il 3 e il 5 per cento», ammette Langer. Fulco Pratesi, presidente del Wwf, non si sbilancia: «Il 2 per cento sarebbe già un buon risultato per un movimento senza macchina di partito che basa tutto sul volontariato».

molte di noi non ha fatto piacere trovarsi con Ratzinger e Casini. Non si possono annullare anni di battaglie in questo modo...».

Langer, da Bolzano, non vuole aggiungere altro. Però a chi lo accusa di aver scelto la comoda posizione di non candidarsi, risponde: «Io non ho accettato l'incarico per permettere alle liste verdi di potersi presentare in Parlamento. Noi non siamo un partito e per questo, per tenere assieme tutte le componenti, era necessario creare una sorta di autorità riconosciuta da tutti: il comitato dei garanti. Forse Negri ha ragione, ma io accetterei volentieri di essere precettato e messo in lista...».

Il piano dei verdi per catturare i voti «giovani, intellettuali e borghesi», come dicono gli esperti di marketing, è scattato da pochi giorni. «Niente contrattazione di voti, pochi spot e pubblicità divertente. Crediamo più nell'antipubblicità, nella serietà delle persone che sono in lista», dice Realacci. Mancano i soldi, non le idee.

Dureranno? In omaggio alla biodegradabilità si scioglieranno subito dopo il voto? «Io non guardo al dopo, guardo al presente e il presente è una bella realtà; le nostre proposte raccolgono molte sensibilità fra la gente», confessa Rosa Filippini, battagliera leader degli Amici della terra e capolista a Genova.

Faranno il pieno di voti il 14 giugno? «Il voto verde oscilla fra il 3 e il 5 per cento», ammette Langer. Fulco Pratesi, presidente del Wwf, non si sbilancia: «Il 2 per cento sarebbe già un buon risultato per un movimento senza macchina di partito che basa tutto sul volontariato».

[g.g.s.]

UNA TREGUA ALLE POLEMICHE

Invito di De Mita agli ex alleati

Pri: «Fanfani aveva invitato quattro comunisti al governo. E ci chiede garanzie?»

Servizio di

Ettore Sanzò

ROMA — Chi vuole mettersi d'accordo con il Pci? A questa domanda ogni schieramento punta il dito contro l'altro. La Dc dichiara che sono i socialisti e i laici a voler fare una maggioranza alternativa insieme con Natta. Il blocco laico-socialista ribatte che al contrario è la Dc a prepararsi a un nuovo «compromesso» con i comunisti. Come in un ping-pong l'accusa di segreti maneggi rimbalza da un fronte all'altro, e costituisce il nocciolo della campagna elettorale, perché riguarda il governo da fare. La questione del «dopo» è stata riproposta dalle affermazioni fatte da Craxi sabato scorso quando ha detto che a dare l'appoggio a un futuro governo e guida democristiana non ci pensa nemmeno. E allora, chiede la Dc, quale governo si può fare?

De Mita intanto mostra l'intenzione, all'improvviso, di volere raffreddare la polemica e in attesa di risposte più chiare — raccogliendo gli inviti di Fanfani, Forlani e Andreotti — propone una tregua agli ex alleati.

Craxi chiede agli elettori di indicare chi deve guidare il prossimo governo. Spadolini si pone candidato, ma intanto, attraverso Battaglia, il Pri rinuncia alla Dc di avere tentato di mettere quattro comunisti nel governo Fanfani.

Natta, il presunto partner più evocato del momento, spiegherà oggi il programma elettorale comunista, riproponendo a sua volta l'ipotesi di alternativa riformatrice, insieme con i partiti socialisti e laici.

De Mita parte dal principio che occorre «restituire dignità alla politica» dopo le risse e rivolge tale appello soprattutto ai partiti «storicamente più vicini», con i quali i democristiani vogliono «continuare a collaborare». Anche Andreotti invoca: «Pensiamo ai problemi, non alle formule».

Appelli che Craxi non sembra, almeno per il momento, disposto ad accogliere: «La Dc ha posto con forza e attraverso una condotta brutale il problema politico della guida del governo e del ritorno della sua egemonia sulla vita politica». E' il punto essenziale «sul quale gli elettori si debbono pronunciare». Riferendosi al «dopo» Craxi afferma che «senza un fattore di chiarezza che emergesse dal voto, tutto porta a prevedere che si inaugurerà una stagione di instabilità». Evidente quale sia la «chiarezza» cui fa riferimento il leader socialista: punire De Mita per creare le condizioni del ritorno di un laico a Palazzo Chigi.

E Spadolini è pronto. Il Pri — scrive «la voce» — non deve dare nessuna garanzia a proposito di rapporti col Pci anzi, sono i repubblicani a chiedere garanzie alla Dc. Spadolini assicura che i repubblicani, puntano a costituire un elemento di equilibrio per il momento in cui, rimessi in tasca i coltelli, i cinque partiti si convinceranno che non c'è altro da fare che tornare a lavorare insieme. Resta il fatto che dentro il Pri continua a serpeggiare il sospetto di atteggiamenti «compromissori» nella Dc.

Ma chi vuole l'accordo col Pci?

Ma chi vuole l'accordo col Pci?

Ma chi vuole l'accordo col Pci?

UNDICENNE Si uccide giocando

CUNEO — Un ragazzino di undici anni, Pier Giorgio Massari, è morto mentre, solo in casa, stava giocando con una corda che si era messa intorno al collo e che, impietosi in una maniglia, si è trasformata in un vero e proprio cappio. E' accaduto l'altra sera in un appartamento di corso Europa a Mondovì, dove la vittima abitava con il padre medico e la madre. E' stata aperta un'inchiesta.

PROTESTA Voto negato

BOLOGNA — La decisione del ministero degli interni di non concedere alla comunità per tossicodipendenti di San Patrignano la possibilità di insediare un seggio elettorale, è diventata oggetto di una interrogazione che sottolinea «la necessità di non negare, a chi è riuscito a vincere la droga, la solidarietà e la delinquenza che ne derivano, un diritto democratico fondamentale come quello del voto».

AEREI Scioperi da oggi

ROMA — Il sindacato autonomo dei piloti Anpac ha confermato gli scioperi quotidiani di quattro ore, dalle 6.30 alle 10.30, a partire da oggi e fino al 30 maggio. A causa dello sciopero, l'Alitalia cancella ogni giorno 53 voli (27 internazionali e 26 nazionali). Gli scioperi, sia quelli dell'Anpac sia quelli dell'Api, sono stati proclamati per sollecitare una definizione della vertenza con Alitalia e Al sulle trattative per sciopero.

IL PICCOLO
fondato nel 1891

PAOLO FRANCA direttore responsabile

DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE
34123 Trieste, via Guido Reni 1
Telefono 77861 (dieci linee in selezione passante)

ABBONAMENTI: CC Postale 254342
ITALIA, con preselazione e consegna decentrata posta: annuo L. 163.000; semestrale L. 87.500 (con Piccolo del lunedì L. 187.000, 99.500)
ESTERO: tariffa uguale ITALIA più spese postali - Copie arretrate L. 1400.
Abbonamento postale Gruppo 1/70

PUBBLICITÀ
Società Pubblicità Editoriale, piazza Unità d'Italia 7, telefoni 65065/7
Prezzi modulo: Commerciali L. 120.000 (festivi, posizione e data prestabilita L. 144.000) - Reddiz. L. 131.000 (festivi L. 157.200) - Pubbl. istituz. L. 189.000 (festivi L. 202.800) - Finanziari e legali 4400 al mm altezza (festivi L. 5280) - Necrologie L. 2850-5700 per parola (anniv. - Ringraz. L. 2750-5500 - Partecip. L. 3750-7500 per parola)

La tiratura dal 25 maggio 1987 è stata di 78.000 copie

Certificato n. 851 del 12.12.1985

© 1987 O.T.E.S.p.A.

TESTIMONI DELLA REPUBBLICA

Iotti / Poi De Gasperi fece a meno del Pci

Intervista di
Paolo Francia

ROMA — Presidente Iotti, torniamo al 2 giugno 1946... «Ho ancora un ricordo nettissimo della notte precedente. Mia madre non chiuse occhio. La passò in bianco, per l'emozione di potere l'indomani votare. Come mia madre, le donne d'Italia partecipavano per la prima volta a elezioni politiche».

E lei? «Quella mattina andammo a votare appena aperto il seggio, io e la mamma. Ricordo la fretta, quasi la furia con cui all'alba la mamma cominciò a prepararsi per andare al seggio appena si fosse aperto. Chissà, aveva paura che magari dovesse accendere qualcosa che le impedisse di votare».

Lei fu eletta alla Costituente e da allora lei è sempre stata, alla Camera. Qual è stato il momento più bello di questa sua lunga vicenda?

«Sarebbe obbligatorio dire la nascita della Repubblica e in un certo senso lo fu. Però in quei giorni c'era anche una certa incertezza sui risultati, sul fatto che la vittoria dei repubblicani sarebbe stata accettata dagli altri, da re innanzitutto. Una specie di nebbia, che però si diradò presto e lasciò via libera alla gioia, a una grande gioia».

Ma per lei personalmente, qual è stato il momento di maggiore soddisfazione?

«Forse l'elezione per la prima volta a presidente della Camera nel 1979».

Se l'aspettava? Aveva mai pensato che un giorno o l'altro lo sarebbe diventato?

«Non l'avevo mai pensato possibile, almeno prima del 1976; io comunque non lo pensavo possibile né per una donna né soprattutto per me».

E il momento più brutto, in questi quarant'anni?

«Il luglio 1960. L'impressione che si aveva è che ci fosse il rischio concreto di una guerra civile. Del resto se non ci fosse stata la resistenza di Genova, se non ci fossero stati i fatti di Reggio Emilia, Palermo, Catania onestamente non so dove si sarebbero andati a finire».

Come visse il Pci quel giorno?

«Con grande tensione, come era inevitabile. Chi svolse un ruolo importante, in quei giorni, negli altri partiti?»

«Per quello che ne so e si è raccontato, penso che Moro abbia avuto un grande ruolo. E poi certamente Nenni».

Sul piano personale, qual è stato il suo momento più brutto?

«La morte di Togliatti. Ma questo riguarda la mia vita privata. Però mi fu vicina tanta gente. L'atteggiamento di tanti compagni, di uomini e donne comuni, anche se non potevano farmi vincere la tristezza di quel momento, tuttavia mi fu di grande conforto».

Quelli speranze lei nutriva in quel lontano 1946?

«Ero molto giovane. E le mie erano le speranze di tanti giovani; che il processo di trasformazione dell'Italia potesse essere molto più rapido e diverso da quello che in effetti è poi stato. Comunque la conquista della democrazia è stata una grande vittoria. Per questo la strada per raggiungere il nostro obiettivo di allora è ancora aperta».

Insomma, il Pci ha fallito l'obiettivo di conquistare il potere, ma l'Italia non è più quella del 1945, è molto migliorata.

«Certo, è molto migliorata, e i comunisti hanno avuto in questo un ruolo importante come forza di rinnovamento. E tuttavia insisto a dire che, malgrado tutti i tentativi contrari (dalla legge - truffa al

terrorismo) la strada per il rinnovamento e l'avanzata delle forze del lavoro è stata ed è aperta. Non si tratta di cosa di poco conto».

Sceiba vi accusò in Parlamento di avere tentato la conquista del potere con l'uso delle armi...

«Diede questa interpretazione dopo l'attentato a Togliatti e in concomitanza con i fatti drammatici dell'occupazione delle terre. Ma si trattava di interpretazione falsa e strumentale, che respingiamo».

Ha accennato al terrorismo. Quale giudizio ne dà?

«Un Paese che regge a 14 anni di terrorismo ha in sé una straordinaria forza morale. Bisogna riconoscerla a tutto il popolo italiano. Non so se un altro Paese, europeo o extraeuropeo, sarebbe riuscito a resistere, e a vincere, con le armi della democrazia».

Conseguenze? «Prezzi» pagati?

«Terribili. Il terrorismo ha purtroppo lasciato tracce, ha seminato sfiducia nel popolo nei riguardi delle istituzioni e della classe politica, ha avuto un costo alto».

Parliamo del Pci. Quale evoluzione ha avuto in questi 40 anni?

«Il primo momento di grande dibattito fu il 1956, con la destalinizzazione, il rapporto Kruscev, i fatti d'Ungheria, l'ottavo congresso nostro. Si diede spinta e vigore alla "via italiana al socialismo", che era il progetto di Togliatti nato con la svolta di Salerno del 1944 e la Conferenza organizzativa di Firenze del gennaio 1947».

Ma Togliatti voleva davvero associare alle sinistre larghi settori del cattolico?

«Perbacco! L'ha sempre pensato fino alla morte».

Dopo il 1956, come ha camminato il Pci?

«Un altro momento di straordinaria autonomia del partito lo considero il 1968, quell'agosto che fu caratterizzato dall'invasione della Cecoslovacchia».

Vi trovarono impreparati, qual fu il fatto?

«In qualche misura non ci aspettavamo un precipitare così improvviso e drammatico della situazione. Quella notte a Roma stavamo in pochi. Ricordo che, alle prime notizie, ci ritrovammo in cinque a Botteghe Oscure, Lina Fabbri, Occhetto, Cossutta, Di Giulio e io. Tutti d'accordo, anche Cossutta: dovevamo emettere una nota di condanna. Lo facemmo. Longo, che era in Unione Sovietica e che si mise in contatto con noi il giorno dopo, fu d'accordo».

In Italia avete avuto sempre molto potere, grazie anche al «peso» negli enti locali. Ma per il governo, dal 1947 avete perduto la partita...

«Sono d'accordo con lei che potere e governo sono due cose diverse. Posso dire che durante la stagione della solidarietà nazionale a un certo punto pensammo di poter tornare al governo, ma le condizioni non maturarono. Del resto la cosa più giusta l'ha detta ora Craxi: "A una forza come il Pci bisogna aprire la porta, non la finestra"».

E invece vi sbatterono la porta in faccia...

«No, guardi che uscimmo noi dalla maggioranza; avremmo potuto rimanerci, se lo avessimo voluto. Del resto il governo di solidarietà nazionale era un monocolore dc; in pratica tutti — noi compresi — stavano alla finestra».

Nel 1947, su questo concorda, De Gasperi vi sbarcò proprio...

«Sì. Nel 1947 fummo chiaramente sbarcati. E' vero che la tentazione di uscire noi dal governo era forte, ma ci aveva sempre trattenuto dal farlo il carattere complessi-

vo della situazione internazionale».

Come lo seppe Togliatti? Come glielo disse De Gasperi?

«Togliatti se l'aspettava. Ma quando De Gasperi lo convocò, credo che gli prospettasse l'uscita dal governo come una necessità temporanea, per consentire un forte impegno del mondo imprenditoriale per la ripresa del Paese».

Di quali uomini lei ha avuto e ha la maggiore considerazione politica?

«Di quelli che direi che il periodo della guerra di Liberazione, del Cln, del passaggio dalla monarchia alla Repubblica. Li considero uomini eccezionali, De Gasperi, Togliatti, Nenni, La Malfa».

E gli altri? I più, chiamiamoli così, giovani?

«Moro è stato innegabilmente un grande leader. Aveva dato inizio a una straordinaria operazione politica, che il suo assassinio ha bloccato. Poi penso a La Malfa, Dossetti, La Pira, Andreotti, Fanfani, Riccardo Lombardi, Vannoni».

Malagodi?

«Ha avuto un periodo di grande vivacità. Lo vorrei più impegnato».

MI parli dei leader comunisti...

«Uomini di notevole statura. Togliatti, Longo e Berlinguer hanno dato impronte eccezionali all'avanzata del partito e dell'intero movimento operaio».

Anche Natta? Le sta bene Natta?

«Io sono una delle sue più convinte sostenitrici. Era ed è l'uomo più adatto a capire e a guidare il partito in questo momento».

Un inciso sui Papi. Credo di immaginare quale sia stato il suo preferito, Giovanni XXIII...

«Non c'è dubbio. La Chiesa prima di lui era una cosa, dopo è diventata un'altra».

Paolo VI?

«Era molto presente in lui la consapevolezza della drammatica epoca nella quale viviamo».

Giovanni Paolo II?

«I suoi atti sono molto collegati alla tradizione religiosa e all'esperienza della Polonia».

La sua delusione, insomma...

«Non delusa. Non sono io a dover giudicare. Quando fu eletto ne fui contenta: era un Papa straniero, mi sembrava comunque una novità importante».

Un ultimo argomento, le riforme istituzionali. Lei che cosa auspicherebbe?

«Intanto la drastica riduzione del numero del parlamento, e lo scioglimento del nodo di un assurdo, più assurdo, bicameralismo perfetto. Il mio partito è per il moncameralismo, ma la considero una soluzione impraticabile data la realtà politica italiana. E allora distinguiamo i ruoli: una Camera faccia le leggi e l'altra Camera faccia i controlli, oggi praticamente inesistenti».

Al punto di vista elettorale? Si deve cambiare qualcosa?

«Va tenuta ferma la proporzionale, per salvaguardare i diritti delle minoranze. Ma mi piacerebbe un sistema di collegi uninominali anche per la Camera, con riutilizzo dei resti in sede nazionale».

Presidente, concludiamo. Qual è il futuro prossimo del Pci?

«Battersi, per arrivare a modificare la situazione politica italiana, per arrivare a un governo di programma».

Lei ci spera?

«Ci spero sì».

Speranza o illusione?

«No. Non come e quando ci arriveremo, perché non sono profeta. Ma ci arriveremo. Del resto non voglio essere profeta. In politica i profeti hanno sempre torto».

GLI USA FESTEGGIANO LA COSTITUZIONE

Quel potere «bilanciato» nato duecento anni fa

Dal corrispondente
Cesare De Carlo

FILADELFIA — Anche quest'anno l'America srotola le bandiere, da fiato agli ottoni, riaccende i fuochi d'artificio, mobilita l'ottantenne Bob Hope per una nuova glorificazione patriottica. Tuonano i cannoni ottocenteschi che dominano il corso del Delaware. Risuonano sordi i rintocchi della «Liberty Bell», la campana della libertà in cima alla Independence Hall, mentre sul parquet antico politici e giuristi brindano, celebrano, discutono, auspicano.

L'America celebra sé stessa, come l'anno scorso per i cento anni della statua della Libertà, come nel 1976 per i duecento anni della Dichiarazione di Indipendenza.

Quest'anno cadono i duecento anni della Costituzione americana. Rappresentano la nascita degli Stati Uniti come nazione. Sono la conclusione logica, ma non obbligata, del processo di affrancamento iniziati con la famosa e rivoluzionaria dichiarazione di Thomas Jefferson.

Dal lunedì 25 maggio e sino al 17 settembre, anniversario della promulgazione, l'America guarderà a Filadelfia. L'anno scorso guardava a New York e alla «Old Lady» di rame che simboleggia per un popolo intero il primato spirituale della libertà: fu un momento di esaltazione collettiva e di identificazione in un simbolo e in un presidente.

Quest'anno i toni sono più soffici, i festeggiamenti contenuti e la partecipazione meno euforica. Il simbolo è una costituzione, a causa della quale il Presidente può popolare dell'ultimo mezzo secolo ha incrinato un caso unico di identificazione storica. Non è colpa solo dell'irraggiungibilità.

La Costituzione degli Stati Uniti è un documento scarso, ragionato, redatto in uno stile protocollare che contrasta con l'idealismo, la retorica, gli slanci della Dichiarazione di Indipendenza e del «Bill of Rights», che immediatamente la seguì.

Pochi assiomi sulla natura dell'uomo e della società. Pochi elementi di geometria istituzionale, ispirata alla più semplice delle figure: il triangolo. Un potere esecutivo, un potere legislativo e un potere giudiziario.

Introduzione del principio «Checks and balances», controlli e bilanciamenti reciproci dei tre poteri, in maniera da «scongiurare una volta per tutte il pericolo della tirannia» — come formulò uno dei grandi e meno conosciuti padri fondatori, James Madison.

Questa architettura costituzionale, edificata quando i parigini dovevano ancora dar l'assalto alla Bastiglia, suscitò ammirazione, non passioni. La separazione dei poteri ha meno «appeal» dei dieci fondamentali emendamenti, che accendono l'orgoglio dei giovani americani come, due secoli fa, accendevano le ansie di riscatto del rivoluzionario francese.

Nota lo storico Michael Kammen che negli Stati Uniti ci sono 182 piazze intitolate alla libertà, 39 all'indipendenza, solo una alla Costituzione. La festa nazionale è il 4 luglio, l'«Independence day», e non il 17 settembre, giorno in cui — duecento anni fa — la «Convention» costituzionale terminò i suoi lavori a Filadelfia.

Eppure la Costituzione americana è molto più di un compendio astratto di principi. Riflette la tradizione di partecipazione democratica, la pretesa sociale di una virtuale assenza di classi e il fattore economico di un'assoluta eguaglianza di opportunità.

E più di un semplice atto costitutivo, parole su carta, altro nella serie di analoghi documenti che regolano la vita di paesi totalitari, soliti violare nella pratica quegli stessi diritti civili. E' la prima costituzione al mondo a rispettare il «genio del popolo», vale a dire la tendenza generale a darsi un'altra forma di governo.

La Costituzione americana è tutto questo. «E' anche il primo esempio di un popolo che dimostra di saper diagnosticare e curare in pace i mali della propria società», affermò con fierezza lo storico Gordon S. Wood.

I mali erano molti nella primavera del 1787, quando George Washington scriveva a Thomas Jefferson, suo ambasciatore in Francia: «La tenuta del governo, se si può chiamare governo, è scossa dalle fondamenta. E' precaria e suscettibile di essere rovesciata in ogni momento. In una parola: è alla fine. Se non si troveranno rimedi, si produrranno anarchia e confusione».

George Washington era il primo presidente degli Stati Uniti. Cinque anni prima aveva sconfitto i britannici e conquistato l'indipendenza per le tredici ex colonie di Sua Maestà. Ma la presidenza era un guscio vuoto.

I tredici «states», riuniti in una confederazione, erano in perpetuo conflitto fra di loro. Li motivavano differenze economiche, sociali, culturali, religiose. I mercanti di New York contro i piantatori di cotone della Carolina del Sud. La calvinista New England contro l'anglicana Virginia e questa contro il quacchero Massachusetts. Il Rhode Island in lotta con le tendenze «egemoniche» della Pennsylvania. Gli agricoltori del New Jersey costretti a dazi pesanti per vendere la loro frutta al mercato di New York.

Tutti erano attaccati morbosamente alle proprie autonomie, diffidavano e recalcitravano di fronte alla prospettiva di doverle limitare. Non si curavano dei pericoli esterni. A Ovest, al di là dei monti Appalachi, gli inglesi pronti a prendersi una rivincita. Più a Sud, al di là del Mississippi, gli spagnoli. In questa situazione rischiava di vanificarsi il miracolo di Yorktown, l'ultima delle incredibili vittorie militari di George Washington. La Confederazione sarebbe ridiventata una colonia di Sua Maestà?

Washington pose l'interrogativo in termini impietosi e riuscì a convincere i tredici stati a inviare i propri delegati a Filadelfia per una revisione degli articoli della Confederazione. Il primo ad arrivare dalla natia Virginia fu proprio il presidente. Era il 14 maggio 1787.

Undici giorni dopo arrivarono gli altri. Dalla Virginia, James Madison, il giurista più lucido, Edmund Randolph, governatore, George Mason.

Nel libro «Il federalista», composto qualche anno dopo a sei mani, da Hamilton, Madison e Jay, si legge: il compito dei 55 costituenti era enorme. Si trattava di trovare una forma di governo che consentisse un autentico controllo sui governati, ma che al tempo stesso garantisse un controllo sui governanti.

Il male maggiore cui porre rimedio — sintetizzò Elbridge Gerry del Massachusetts — è l'eccesso di democrazia quando sconfigge nell'anarchia. Il suo mandato e il mandato degli altri cinquantatré «padri fondatori» erano rigorosamente circoscritti a un rito degli articoli della Confederazione. Ma a James Madison riuscì una manovra, la cui portata fu rivoluzionaria. Presentò ai colleghi una carta già pronta: punto essenziale era la creazione di un governo federale effettivo con potere di veto su tutte le leggi statali (degli stati della Federazione).

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

ma di governo. La Costituzione americana è tutto questo. «E' anche il primo esempio di un popolo che dimostra di saper diagnosticare e curare in pace i mali della propria società», affermò con fierezza lo storico Gordon S. Wood.

I mali erano molti nella primavera del 1787, quando George Washington scriveva a Thomas Jefferson, suo ambasciatore in Francia: «La tenuta del governo, se si può chiamare governo, è scossa dalle fondamenta. E' precaria e suscettibile di essere rovesciata in ogni momento. In una parola: è alla fine. Se non si troveranno rimedi, si produrranno anarchia e confusione».

George Washington era il primo presidente degli Stati Uniti. Cinque anni prima aveva sconfitto i britannici e conquistato l'indipendenza per le tredici ex colonie di Sua Maestà. Ma la presidenza era un guscio vuoto.

I tredici «states», riuniti in una confederazione, erano in perpetuo conflitto fra di loro. Li motivavano differenze economiche, sociali, culturali, religiose. I mercanti di New York contro i piantatori di cotone della Carolina del Sud. La calvinista New England contro l'anglicana Virginia e questa contro il quacchero Massachusetts. Il Rhode Island in lotta con le tendenze «egemoniche» della Pennsylvania. Gli agricoltori del New Jersey costretti a dazi pesanti per vendere la loro frutta al mercato di New York.

Tutti erano attaccati morbosamente alle proprie autonomie, diffidavano e recalcitravano di fronte alla prospettiva di doverle limitare. Non si curavano dei pericoli esterni. A Ovest, al di là dei monti Appalachi, gli inglesi pronti a prendersi una rivincita. Più a Sud, al di là del Mississippi, gli spagnoli. In questa situazione rischiava di vanificarsi il miracolo di Yorktown, l'ultima delle incredibili vittorie militari di George Washington. La Confederazione sarebbe ridiventata una colonia di Sua Maestà?

Washington pose l'interrogativo in termini impietosi e riuscì a convincere i tredici stati a inviare i propri delegati a Filadelfia per una revisione degli articoli della Confederazione. Il primo ad arrivare dalla natia Virginia fu proprio il presidente. Era il 14 maggio 1787.

Undici giorni dopo arrivarono gli altri. Dalla Virginia, James Madison, il giurista più lucido, Edmund Randolph, governatore, George Mason.

Nel libro «Il federalista», composto qualche anno dopo a sei mani, da Hamilton, Madison e Jay, si legge: il compito dei 55 costituenti era enorme. Si trattava di trovare una forma di governo che consentisse un autentico controllo sui governati, ma che al tempo stesso garantisse un controllo sui governanti.

Il male maggiore cui porre rimedio — sintetizzò Elbridge Gerry del Massachusetts — è l'eccesso di democrazia quando sconfigge nell'anarchia. Il suo mandato e il mandato degli altri cinquantatré «padri fondatori» erano rigorosamente circoscritti a un rito degli articoli della Confederazione. Ma a James Madison riuscì una manovra, la cui portata fu rivoluzionaria. Presentò ai colleghi una carta già pronta: punto essenziale era la creazione di un governo federale effettivo con potere di veto su tutte le leggi statali (degli stati della Federazione).

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario. La separazione inglese si attuava per celo sociale. Quella americana per funzioni.

Se ne discusse per quattro mesi, ma alla base di discussione rimase quella. Si fece strada il principio montesquieuiano della separazione dei poteri. Tre poteri, come nella nemica Inghilterra, ma non gli stessi. In Gran Bretagna i tre poteri erano monarchia, aristocrazia e comuni. Negli Stati Uniti sarebbero stati legislativo, esecutivo e giudiziario.

RICHIESTA DELL'ACCUSA

«Ma non fate sconti a Terry Broome...»



La mano nella mano, divise dalle sbarre, Terry Broome e sua sorella Donna cercano un momento d'intimità in una pausa del processo. (Foto Ansa)

MILANO — La faccia impassibile, un po' contratta, Terry Broome ha accolto con evidente contrarietà le parole del procuratore generale Alberto Liguori, che chiedeva alla corte la conferma della condanna di primo grado, 14 anni di carcere. L'ex aspirante fotomodello (oggi laboriosa detenuta modello) è arrivata a questo secondo processo con molte speranze di una diminuzione di pena. E il suo difensore, che parlerà oggi, chiederà che le siano riconosciute le attenuanti della provocazione subita e dell'incapacità di intendere e di volere, al momento del delitto, a causa delle sue condizioni psichiche determinate dall'ingestione di cocaina e whisky. Il rappresentante della pubblica accusa non la pensa così. Ricalcando lo stesso atteggiamento degli avvocati di parte civile («Non facciamo di questa donna un'eroina», aveva detto il professor Alberto Dall'Ora, che assiste i familiari di Francesco D'Alessio), il Pg ha parlato di «processo enfatizzato». «In questo modo — ha detto il dottor Liguori — la vittima sta pagando due volte, non solo con la morte, ma anche con il fatto che tutti scaricano su di lui una serie di responsabilità».

Il pubblico ministero allude soprattutto alle deposizioni dei due imputati Carlo Cabassi e Giorgio Rotti (condannati in primo grado per detenzione e cessione di sostanze stupefacenti), che hanno attribuito la proprietà della cocaina che circolava nelle loro feste proprio a chi non potrà mai smentirli, Francesco D'Alessio. Poco convinto per questo giochetto di «scaricabarile», il Pm ha dunque chiesto per i due imputati la conferma della condanna: un anno e nove mesi per Cabassi, un anno e dieci mesi per Rotti, che deve rispondere anche di favoreggiamento. E' stata invece chiesta l'assoluzione per Claudio Caccia, accusato di falsa testimonianza, ma la cui deposizione è considerata equivalente a una ritrattazione. Anche su Terry Broome la requisitoria è stata inflessibile. L'imputata — ha detto il Pm — ha già avuto nel processo di primo grado il minimo della pena e tutte le attenuanti possibili. Il fatto che la donna oggi sia cambiata non deve interessare questa storia. Ed è stato poi lapidario sulle aspettative di Terry Broome: la seminfermità mentale, ha detto, non c'è, perché l'imputata non è mai stata una vera

tossicodipendente; e neppure si può sostenere che l'omicidio sia stato una reazione «proporzionata» alle provocazioni di D'Alessio. Il procuratore generale si siede (la sua requisitoria è durata meno di un'ora), tutti si affollano intorno alla gabbia. Una volta di più Terry Broome porge la faccia agli obiettivi dei fotografi. Non vuole far commenti su questa nuova richiesta di 14 anni di carcere. Si limita a dire che la ricostruzione del Pm sulla sua «tossicodipendenza» è inesatta. «Ho cercato di disintossicarmi negli Stati Uniti per cinque mesi, prima di venire in Italia — dice — ma non è servito a niente. Spero che il mio avvocato saprà spiegare meglio di me la situazione in cui mi trovavo quando ho ucciso Francesco. Lo so che ho sbagliato, e so anche che, pur avendomi D'Alessio provocato, non era un mostro. Mi dispiace quello che è accaduto». La sentenza è prevista per domani.

■ **QUERELA.** Silvio Berlusconi ha citato per diffamazione Giovanni Ruggeri e Mario Guarino, autori del libro «Berlusconi. Inchiesta sul signor tv».

PROCESSO DI MESTRE

Rumor e Peteano: «Pensai subito alla pista politica»

VENEZIA — Scarsi elementi si sono avuti dalla deposizione dell'ex presidente del Consiglio on. Mariano Rumor al processo per la strage di Peteano che, iniziata il 23 marzo scorso (è il terzo della serie), prosegue nell'aula bunker di Mestre.

Secondo Rumor, presidente del Consiglio all'epoca, non c'erano elementi per addossare alle conclusioni cui sono pervenuti oggi, a distanza di 15 anni, gli inquirenti. E ciò anche se, personalmente, per Rumor, appariva logico indirizzare le indagini verso gli ambienti neofascisti. Così come gli è apparso logico — ha detto Rumor — che le indagini fossero prevalentemente condotte dai carabinieri e non dalla polizia, avendo avuto l'Arma la notte del 31 marzo 1972 a Sagrado di Peteano tre suoi morti.

Quanto agli attentati contro di lui compiuti dai neofascisti, Rumor ha affermato che erano la conseguenza della sua ferma azione contro gli ambienti di destra e ha ricordato che proprio sotto la sua presidenza del Consiglio venne sciolto l'Ordine nuovo. Riferendosi all'attentato, sempre contro di lui, proposto dal medico veneziano

Carlo Maria Maggi all'ordinovista Vincenzo Vinciguerra (il neofascista «pentito» unico a figurare oggi sul banco degli imputati in questo processo) Rumor ha sostenuto che anche quell'«attentato proposto» rientrava in quella logica vendicativa. Il 26 marzo scorso, interrogato dai giudici veneziani, Vincenzo Vinciguerra, 48 anni, nato a Catania ma residente a Udine, aveva chiamato in causa il dott. Carlo Maria Maggi, 52 anni, della Giudiceca (Venezia) dove è conosciuto come «il medico dei poveri», dichiarando che per tre volte gli aveva proposto di eliminare Rumor: nel settembre 1971 al ristorante «Diana» tra Udine e Tricesimo, nel novembre dello stesso anno a Mestre e nel marzo del 1972 a Udine.

E due volte insieme al dott. Maggi «c'era anche Delfo Zorzi», vinciguerra si è cioè riferito a un altro neofascista veneziano, appunto Delfo Zorzi, 40 anni, di Mestre. Sempre ieri hanno deposto il generale di brigata Cesare Vitali che ha detto di essere antimassone, e per questa ragione ebbe a subire l'ostacolo soprattutto da parte del generale dei carabinieri Palumbo.

CORTINA
Nuovo sindaco

CORTINA — Gianfranco Demenego è stato eletto sindaco di Cortina d'Ampezzo. Succede a Francesco Ghedina Bisilio, dimessosi il 23 marzo scorso.

Dopo due mesi di incertezze, sembra così superata una crisi che aveva rischiato di portare l'amministrazione comunale al commissariamento. La relazione programmatica del nuovo sindaco è stata incentrata sulla realizzazione delle strutture civili (caserme, impianti sportivi, parcheggi...). Demenego ha comunque chiesto la fiducia per almeno sei mesi, periodo dopo il quale sarebbe in ogni caso necessaria una verifica.

Dopo le dichiarazioni di voto, Demenego è stato eletto con 13 voti favorevoli (su 14 di cui dispone la maggioranza).

PROCESSO
Buttò la figlia

MILANO — Quattordici anni di reclusione sono stati chiesti dal pubblico ministero per Maria Grazia Pistone, una studentessa di 22 anni che il 18 aprile dello scorso anno, dopo avere dato alla luce nel bagno della sua abitazione una bambina, se ne liberò buttandola dalla finestra.

La Pistone è comparsa ieri davanti ai giudici della prima corte d'assise per rispondere di omicidio volontario. Tra le lacrime l'imputata ha detto di non essersi accorta di nulla, nemmeno della gravidanza.

Perfino il rapporto sessuale avuto con un giovane conosciuto in occasione di una vacanza in Sicilia — ha detto — sembrò tale da non poter determinare un avvio di maternità.

STAVA

Dieci rinviati a giudizio

TRENTO — Per la tragedia di Stava che il 19 luglio del 1985 provocò la morte di 269 persone, il giudice Carlo Ancora, del tribunale di Trento, a conclusione dell'indagine istruttoria, ha rinviato a giudizio dieci ieri persone, tutte imputate di disastro colposo. Si tratta dell'ex direttore della miniera Prealpi, Vincenzo Campedel, di 54 anni; del direttore dei servizi esterni della Prealpi, Mario Garavina, di 43 anni; dei dirigenti del distretto minerario di Trento, ingegneri Aldo Curro Dossi, di 51 anni, e Giuliano Perna, di 59 anni; dell'autore dello studio di fattibilità del bacino superiore di Prestavel, Antonio Ghirardini, di 65 anni; di Fazio Fiorini, 74 anni, che propose la costruzione del secondo bacino; dei direttori della miniera che si succedettero nel tempo, Alberto Bonetti, di 70 anni, dal 1969 al 1971, quando la miniera era gestita dalla Montedison, Alberto Morandi,

dal 1973 al 1976, e Giuseppe Lattuca, che operò dal 1976 al 1978, e infine Sergio Toscana, già amministratore della Fluormine. Rispetto alle richieste del pubblico ministero, il capo della procura della Repubblica, Francesco Simeoni, altre cinque persone sono state prosciolte e sono gli ultimi proprietari della tragica miniera, i fratelli Giulio e Aldo Rota.

In pratica la sentenza di rinvio a giudizio, nell'escludere ogni responsabilità a livello politico, ma anche quella degli ultimi proprietari della miniera, pare condividere per larga parte le conclusioni sottoscritte dai periti. Viene in sostanza ribadito, con l'inadeguatezza della costruzione dei due bacini di Prestavel, quella della loro conduzione e della manutenzione nel corso di oltre ventisei anni, restringendo di conseguenza le responsabilità ai tecnici.

MISTERO
Fulminato alle spalle

CATANIA — Un operaio censurato, il 31enne Giuseppe Battaglia, è stato assassinato da un killer in via Mullino a ventotto, nel malfamato quartiere di San Cristoforo.

Il Battaglia ha costituito un facile bersaglio per l'assassino che lo ha sorpreso mentre stava sostituendo una ruota della sua auto.

Il killer lo ha fulminato con alcuni colpi di pistola al calibro 9 alle spalle. Giuseppe Battaglia non aveva precedenti penali.

ALIBI

«Tebano» a cena con il procuratore

MILANO — Il racconto di Angelo Epaminonda, davanti alla quarta Corte d'assise di Milano, continua e va via via completando la storia dell'organizzazione che, oltre a gestire il gioco d'azzardo e successivamente il traffico di cocaina a Milano, si macchiò di ben quarantatré omicidi, tutti ricostruiti dal pentito durante la fase istruttoria del processo. La vicenda che Epaminonda sta ripercorrendo nelle sue giornate di deposizione, ieri la sesta, è costellata di regolamenti di conti, di vendette ed esecuzioni che sanzionarono il suo definitivo predominio sulla piazza milanese dopo l'eclissi di Francis Turatello. Un predominio che comunque non significò la fine delle guerre di mafia che altri morti provocarono fino al 1984, epoca dell'arresto del boss.

La deposizione di ieri ha preso le mosse proprio dall'omicidio di Francesco Calafiori, avvocato ma soprattutto uomo di fiducia di Turatello, eliminato il 28 novembre 1979 su decisione di Epaminonda, per dare a «Faccia d'angelo» il segnale del mutamento dei rapporti di forza all'interno dell'organizzazione e dopo che Epaminonda aveva appreso della decisione di Turatello di farlo uccidere. La sera dell'omicidio Epaminonda era allo «Sporting club» di Rivanazzano.

Come ha raccontato ieri si precostituì l'alibi cenando insieme al procuratore di Voghera, Romeo Simi De Burgis. Eliminato Calafiori, fu un'altra guerra ad impegnare il gruppo di Epaminonda, quella con il clan dei fratelli Mirabella. E' in questa lotta che — Epaminonda lo ha raccontato ieri — si situano l'omicidio di Giosué Gargiulo, uomo di Mirabella eliminato da Nuccio Milano ed Angelo Fazio e la sparatoria di piazzale Cuoco, vera scena da Far West nelle strade di Milano, avvenuta il 23 gennaio del 1980.

L'ordine cronologico che la Corte d'assise sta seguendo nella ricostruzione dei fatti di sangue ha portato Epaminonda a raccontare ieri dell'unico, fra i 17 omicidi di cui si è attribuito la responsabilità, cui partecipò direttamente e anche questo inserito nella lotta ai Mirabella. Un omicidio del quale niente sapevano gli inquirenti, fino a quando Epaminonda indicò il luogo, nelle campagne vogheresi dove quattro anni prima, nel 1980, lui e altri suoi uomini avevano sepolto sotto uno strato di calce il cadavere di Colavito.

†

E' mancato ai suoi cari

Luigi Grim

Ne danno il triste annuncio la moglie RITA, il figlio LUCIANO, le cognate, nipoti e parenti tutti. Un sentito ringraziamento ai medici, personale della I Medica e uno particolare all'amica BRUNA MORO, SANDRA e alle famiglie CLAUDIO e NIVIO RUZZIERI. I funerali seguiranno domani mercoledì alle 10.30 dalla Cappella dell'ospedale Maggiore.

Non fiori ma opere di bene

Trieste, 26 maggio 1987

Si associano al dolore per la perdita del caro amico

Gigi

le famiglie MORO.

Trieste, 26 maggio 1987

†

Il giorno 24 maggio è mancato il nostro caro

Mario Brandolin

Ne danno il triste annuncio i fratelli LINA, GIANNI e GIORGIO, i cognati, nipoti e pronipoti. Un vivo ringraziamento alla dott.ssa CORINNA GUALDANI per le affettuose cure. I funerali seguiranno mercoledì 27 alle ore 10 dalla Cappella di via Pietà.

Trieste, 26 maggio 1987

Si associano al dolore per la perdita del caro amico

Gigi

le famiglie MORO.

Trieste, 26 maggio 1987

†

Il giorno 24 maggio si è spento serenamente

Giuseppe Benci (Marcello)

Ne danno il triste annuncio ALMA e SILVANO SVARA e familiari. Un particolare ringraziamento vada a Suor PAOLA e tutto il personale dell'ITIS per le amorevoli cure prestate e un grazie di cuore a MARIUCCIA SIMONI per le premurose attenzioni. I funerali si svolgeranno oggi alle ore 8.45 dalla Cappella dell'ospedale Maggiore.

Trieste, 26 maggio 1987

Domani ricorre il 2.º anniversario di

Elisabetta Vittorj

Il marito CARLO, la figlia LILIANA e tutti i suoi cari. La ricorrenza con immutato affetto e profondo rimpianto.

Una Santa Messa verrà celebrata domani alle ore 11 nella chiesa di Nostra Dame di Sion in via Don Minzoni.

Trieste, 26 maggio 1987

†

Si è spento

Aldo Neri

di anni 65

Ne danno l'annuncio la moglie, il figlio, il fratello, la cognata e i nipoti unitamente ai parenti tutti.

I funerali avranno luogo oggi martedì 26 corrente alle ore 14.30 nella parrocchia di San Pier d'Isonzo.

Monfalcone-S. Pier d'Isonzo, 26 maggio 1987

†

Il 23 corrente è mancato all'affetto dei suoi cari

Pino Rossini

Cavaliere di Vittorio Veneto

Addolorati ne danno il triste annuncio la moglie LUISA, i figli PINO con GRAZIA, MARIO con VALERIA, CESARE con VALERIA, TITO con LILIANA, ELDA, i nipoti FLAVIO, SERGIO, FABIANA, FEDERICA, PRISCILLA e parenti tutti.

Un sentito grazie al medico curante dottor PARMA. I funerali seguiranno mercoledì 27 maggio alle ore 9 dalla Cappella dell'ospedale Maggiore.

Trieste, 26 maggio 1987

Partecipa al lutto: PIERINA ANTONAZ.

Trieste, 26 maggio 1987

Partecipano al lutto le famiglie GLAVINA e BERNETTI.

Trieste, 26 maggio 1987

Partecipano al lutto INES SPERANDIO e ANNA DOMANINI.

Trieste, 26 maggio 1987

Si associano al lutto dell'amico e collaboratore: RENATO SAVRON e INA CATANZARO.

Trieste, 26 maggio 1987

La TRES Srl, le redazioni de «IL MERIDIANO», «TRISTE SPORT» e «CHI CERCA TROVA», si associano al cordoglio dell'amico MARIO ROSSINI per la perdita del padre

Giuseppe

Trieste, 26 maggio 1987

Partecipano al lutto: FRANCESCO PATICCHIO, LICIO BOSSI, FRANCO SPERZA.

Trieste, 26 maggio 1987

ROBERTO IULIANO e famiglia sono vicini all'amico MARIO in questo triste momento.

Trieste, 26 maggio 1987

Il personale e i collaboratori della JULIAPUBBLICITA' partecipano al dolore di MARIO ROSSINI per la perdita del padre.

Trieste, 26 maggio 1987

†

E' mancato al nostro affetto

Romeo Cadel

Ne danno il doloroso annuncio la moglie NATALIA, i figli LUCIANO e ROBERTO con FRANCA, e parenti tutti.

Un sentito grazie al prof. CARMIGNANI, al dott. CAFAGNA e a tutto il personale della I Medica di Cattinara.

I funerali seguiranno mercoledì 27 maggio alle ore 10.45 dalla Cappella dell'ospedale Maggiore.

Trieste, 26 maggio 1987

†

E' mancato al nostro affetto

Carlo Petrini

Ne danno il triste annuncio la mamma MARIA, la figlia LAURA con BENITO, la nuora ISABELLA, i nipoti, i pronipoti.

I funerali seguiranno mercoledì 27 maggio alle ore 10.15 dalle porte del cimitero di S. Anna.

Trieste, 26 maggio 1987

†

E' mancato all'affetto dei suoi cari

Vittorio Segolin

Ne danno il triste annuncio la mamma FRANCESCA, la moglie ADELINA, la figlia ANNA con marito GIORGIO, la sorella PAOLA, i nipoti e parenti tutti.

I funerali si svolgeranno mercoledì alle ore 10.15 dalla Cappella di via Pietà.

Trieste, 26 maggio 1987

†

E' mancato ai suoi cari

Antonio Andreassich

Ne danno il triste annuncio la moglie ANTONIA, i figli MARIO, ALFONSO, RINO, le nuore, i generi, nipoti e parenti tutti.

I funerali seguiranno oggi alle ore 9.30 dalla Cappella dell'ospedale Maggiore.

Trieste, 26 maggio 1987

†

E' mancato al nostro affetto

Marcello Barracchini

Ne danno il triste annuncio la moglie TINA con la figlia FULVIA, il genero SERGIO, i nipoti RENZO e ALAN unitamente ai cognati e parenti tutti.

I funerali seguiranno mercoledì 27 maggio alle ore 10.30 dalla Cappella dell'ospedale Maggiore.

Trieste, 26 maggio 1986

Si associano al lutto le famiglie CIGOI, SPAZZALI e RASENI.

Trieste, 26 maggio 1986

†

E' mancato ai suoi cari

Antonio Andreassich

Ne danno il triste annuncio la moglie ANTONIA, i figli MARIO, ALFONSO, RINO, le nuore, i generi, nipoti e parenti tutti.

I funerali seguiranno oggi alle ore 9.30 dalla Cappella dell'ospedale Maggiore.

Trieste, 26 maggio 1987

†

E' mancato ai suoi cari

Antonio Andreassich

Ne danno il triste annuncio la mamma FRANCESCA, la moglie ADELINA, la figlia ANNA con marito GIORGIO, la sorella PAOLA, i nipoti e parenti tutti.

I funerali seguiranno mercoledì 27 maggio alle ore 10.15 dalla Cappella di via Pietà.

Trieste, 26 maggio 1987

†

E' mancato al nostro affetto

Aldo Neri

di anni 65

Ne danno l'annuncio la moglie, il figlio, il fratello, la cognata e i nipoti unitamente ai parenti tutti.

I funerali avranno luogo oggi martedì 26 corrente alle ore 14.30 nella parrocchia di San Pier d'Isonzo.

Monfalcone-S. Pier d'Isonzo, 26 maggio 1987

†

E' mancato al nostro affetto

Aldo Neri

di anni 65

Ne danno l'annuncio la moglie, il figlio, il fratello, la cognata e i nipoti unitamente ai parenti tutti.

I funerali avranno luogo oggi martedì 26 corrente alle ore 14.30 nella parrocchia di San Pier d'Isonzo.

Monfalcone-S. Pier d'Isonzo, 26 maggio 1987

INCHIESTA DI 4 ANNI

Casinò di Saint Vincent Rinvii a giudizio per 57

TORINO — Cinquantasette persone sono state rinviati a giudizio dalla magistratura torinese a conclusione dell'inchiesta, durata quattro anni, sugli illeciti compiuti nella gestione del casinò di Saint Vincent. Spiccano i nomi degli ex amministratori della casa da gioco valdostana: Bruno Masi (fu l'amministratore delegato), Franco Chamonal e Paolo Giovanni (ex direttori), accusati ora di associazione per delinquere, concussione, appropriazione indebita e altri reati (tra i quali anche sfruttamento o favoreggiamento della prostituzione).

Nei loro confronti è caduta l'imputazione di associazione per delinquere di stampo mafioso contestata invece dal pubblico ministero Ugo De Crescenzo al momento di formulare le sue richieste. Altro «eccellente» dell'inchiesta: l'ex presidente della regione autonoma e «leader» dell'Union valdostana,

Mario Andriano, rinviato a giudizio per concussione. E' l'unico latitante tra i 57; si è rifugiato a Nizza, in Francia, fin dall'83. Lo si accusa di aver approfittato della sua posizione per favorire la scalata al vertice della casa da gioco da parte del gruppo Masi-Chamonal-Giovanni; scalata avvenuta grazie ad un'operazione che ha mirato prima a gettare discredito sull'operato della vecchia amministrazione (struttando anche vertenze sindacali) e caratterizzata poi da una serie di minacce dirette.

Ad Andriano si contesta inoltre il peculato, accusa per la quale sono stati rinviati a giudizio anche gli ex assessori regionali Angelo Pollicini, Giuseppe Borbey, Sergio Ramera e Guido Chabod e che si riferisce al mancato versamento alla regione delle cosiddette «decadi» (le quote spettanti all'ente pubblico e da consegnarsi ogni dieci giorni, appunto) per un

danno complessivo di nove miliardi circa. Ramera, poi, è imputato anche di corruzione; avrebbe consentito ad alcuni prestanome, in cambio di compensi, di operare all'interno della casa da gioco.

Accusati di malversazione, invece, oltre 31 persone (23 controllori regionali ed alcuni dipendenti della «Sitav», la società di gestione della casa da gioco) le quali avrebbero indebitamente percepito somme mensili prelevate direttamente dagli incassi.

I reati di furto e di appropriazione indebita sono infine contestati agli ex amministratori della «Saisav», la società di gestione dei cosiddetti «giochi americani». Tra i prosciolti (per insufficienza di prove o per non aver commesso il fatto) figurano Aldo Magnelli, Alfredo Bono, Umberto Zingarelli e Renza Datterio Ciochini.

STAVA

Dieci rinviati a giudizio

TRENTO — Per la tragedia di Stava che il 19 luglio del 1985 provocò la morte di 269 persone, il giudice Carlo Ancora, del tribunale di Trento, a conclusione dell'indagine istruttoria, ha rinviato a giudizio dieci ieri persone, tutte imputate di disastro colposo. Si tratta dell'ex direttore della miniera Prealpi, Vincenzo Campedel, di 54 anni; del direttore dei servizi esterni della Prealpi, Mario Garavina, di 43 anni; dei dirigenti del distretto minerario di Trento, ingegneri Aldo Curro Dossi, di 51 anni, e Giuliano Perna, di 59 anni; dell'autore dello studio di fattibilità del bacino superiore di Prestavel, Antonio Ghirardini, di 65 anni; di Fazio Fiorini, 74 anni, che propose la costruzione del secondo bacino; dei direttori della miniera che si succedettero nel tempo, Alberto Bonetti, di 70 anni, dal 1969 al 1971, quando la miniera era gestita dalla Montedison, Alberto Morandi,

dal 1973 al 1976, e Giuseppe Lattuca, che operò dal 1976 al 1978, e infine Sergio Toscana, già amministratore della Fluormine. Rispetto alle richieste del pubblico ministero, il capo della procura della Repubblica, Francesco Simeoni, altre cinque persone sono state prosciolte e sono gli ultimi proprietari della tragica miniera, i fratelli Giulio e Aldo Rota.

In pratica la sentenza di rinvio a giudizio, nell'escludere ogni responsabilità a livello politico, ma anche quella degli ultimi proprietari della miniera, pare condividere per larga parte le conclusioni sottoscritte dai periti. Viene in sostanza ribadito, con l'inadeguatezza della costruzione dei due bacini di Prestavel, quella della loro conduzione e della manutenzione nel corso di oltre ventisei anni, restringendo di conseguenza le responsabilità ai tecnici.

BANCAROTTA E FALSO IN BILANCIO

Chiesti 5 anni per Einaudi

TORINO — Cinque anni di carcere per Giulio Einaudi sono stati chiesti dal pubblico ministero Ugo De Crescenzo al processo che vede l'editore imputato di bancarotta e falso in bilancio. Dopo le richieste del P.m. sono iniziate le arringhe degli avvocati. La sentenza è prevista tra mercoledì e giovedì della prossima settimana. A far finire l'editore e gli altri vertici della casa editrice torinese in tribunale era stata una sorta di «autodenuncia» degli stessi su alcuni «aggiustamenti» di bilancio tesi a salvare l'indipendenza della società editrice, in una fase di gestione finanziaria parti-

colarmente difficile. Lo stesso Einaudi durante l'interrogatorio ha ammesso che si era verificata «una situazione anormale nel bilancio, ma largamente compensata dalle reali condizioni dell'editrice». Nei conti risultavano cioè 15 miliardi in più, ma «coperti» da circa 23 miliardi rappresentati dal reale valore di giacenze del magazzino.

«Ci troviamo di fronte a uomini che hanno deviato dalla retta via — ha esordito il Pubblico ministero — ma qui non si processa una casa editrice. Si fa invece un'analisi esclusivamente aziendale per un dissesto che ha su-

perato i settanta miliardi di lire». Il dottor De Crescenzo è quindi passato ad analizzare le cause del «naufragio»: «Quello che noi abbiamo percepito nella nostra inchiesta — ha sostenuto — è stato un aumento molto forte dei costi di produzione e una esuberanza di personale rispetto alla struttura e alla dimensione di una impresa. Il cui compito era pur sempre quello di creare profitto. L'Einaudi non è una Fondazione, anche se produce qualcosa di estremamente sofisticato». De Crescenzo ha anche accennato al «momento difficile attraversato dal mercato

dei libri» che ha finito per incidere non poco sui destini della casa; ma ha rilevato poi la «serie di errori gestionali compiuti dalla Einaudi: errori — ha rimarcato — che, ammissa la buona fede degli imputati, consentono di parlare di una «politica da struzzo».

Il Pubblico ministero si è detto convinto che gli accusati erano ben consci dei falsi in bilancio; falsi «elaborati bene», considerato che le banche, nonostante i deficit reali accumulati, hanno continuato a erogare ancora per molto all'editrice somme di denaro.

†

Si è spento serenamente

Alfredo Frömmel

Ne danno il

IN ATTESA DI VENEZIA

Ottimismo di fondo

Fanfani, dopo Boston e Ottawa, domani a Washington
«Sarà un vertice su questioni economiche»

Dall'inviato

Marco Goldoni

BOSTON — Fanfani è arrivato a Boston, dove ha pranzato, intorno alla mezzanotte, oggi prosegue per Ottawa, domani sarà a Washington da Reagan. Prima di salire a bordo (e anche dopo) appariva di ottimo umore: esaurite le battute sul clima pre-elettorale, si è concentrato parzialmente sui motivi del lungo periplo pre-veneziano, aperto dal viaggio a Tokio e in procinto di concludersi nella capitale americana. Motivi non di prestigio personale o di partito lo hanno, più che consigliato, imposto. A livello ufficioso si parla della «nostra responsabilità di paese che ospita e quindi presiede» il vertice veneziano. Fanfani, di suo, rispondendo alle domande dei giornalisti, ha ribadito il suo ottimismo di fondo che lo induce tra l'altro a contestare il rischio di una «politicizzazione» dell'8-10 giugno. Ecco il botta-risposta registrato al momento della partenza. «Presidente, cosa si aspetta da questa visita a Washington?» «Di conoscere il pensiero di

Washington che è molto importante sui problemi che dovremo discutere a Venezia e sugli ultimi ostacoli che in quella sede dovremo superare per raggiungere un'intesa valida ed effettiva, non solo augurale». «Si parla soprattutto di Venezia come di un "Forum" per parlare di disarmo e quindi di euromissili. Lei cosa ne pensa?» «Si parla a sproposito, perché a Venezia si discute di questioni economiche. Naturalmente, siccome queste questioni si verificano, sono state sollevate, dovranno essere composte sul globo terracqueo. Bisogna vedere come sta di salute anche politica il globo terracqueo. La questione politica è una faccenda di accertamento per sapere se siamo abbastanza in pace per occuparci di economia». Dunque, se si parlerà di «opzione-zero» e di crisi del Golfo, secondo Fanfani lo si farà di passata. Ma se questi temi dovessero prendere il sopravvento su quelli economici, vorrà dire che il mondo «non è abbastanza in pace per occuparsi di economia». Staremo a vedere. Intanto, nel plico di documenti informativi forniti alla stampa da

Palazzo Chigi, uno dei più corposi è dedicato ai «negoziati sul disarmo» in corso a Ginevra. E' una sintesi di quel che si è fatto in questi anni e di quel che affiora adesso, dopo l'incontro di Reykjavik e il viaggio di Shultz a Mosca. E c'è, naturalmente, il punto sulle opinioni, in continuo divenire, degli alleati degli Stati Uniti: con l'improvvisa «apertura» (pre-elettorale?) di Londra all'«opzione zero» e il «surplace» (post-elettorale?) di Kohl che dal «doppio-zero» passa addirittura al «triplo-zero». E naturalmente si puntualizza la posizione italiana, la quale si riassume così: sì all'opzione-zero magari anche «ampiata», ma in armonia con gli orientamenti tedeschi (che dovranno essere precisati il 4 giugno) e degli altri alleati. E ribadendo questi criteri (che naturalmente non sono affatto «condizionati»: globalità, parità a più bassi livelli, non circonvenzione (?), verificabilità e non coinvolgimento del «Pershing 1A» tedeschi, raccomandazione di procedere parallelamente verso «una maggiore stabilità a più bassi livelli negli armamenti

convenzionali». A Venezia si dovrebbe dunque parlare soprattutto di economia, anche se a Tokio l'anno passato si parlò molto di terrorismo e il punto «più qualificante», almeno per noi italiani, fu quell'ammissione di Italia e Canada nel «direzorio» dei Cinque che poi saltò qualche mese dopo a Parigi. Intanto, la breve sosta tecnica alle Azzorre ci ha offerto l'occasione di un veloce riscontro di quegli urgenti ampliamenti della base aerea americana di Lejras che dovrebbero bilanciare il potenziamento aereo-navale sovietico al di sopra del Golfo di Guinea. Ma prendiamo per beneaugurale il bonario rabuffo del professor Fanfani circa le previsioni del vertice di Venezia. Che i grandi Paesi industrializzati rinuncino o attenuino i loro egoismi nazionali rimane, per noi, molto difficile, ma non impossibile. Si evince, in definitiva, che le posizioni di partenza degli europei e dello stesso Giappone appaiono tutto sommato sufficientemente delineate, mentre sono molti ancora i dubbi da chiarire sulle reali intenzioni di Ronald Reagan.

SMENTITA

Rientro di Gelli? Per Andreotti nessuna trattativa

BRUXELLES — Per l'estradizione «soft» di Licio Gelli non è in atto alcuna trattativa da parte del governo italiano. A escludere categoricamente che il nostro paese stia contrattando con il «gran maestro» il rientro in Italia è stato, almeno per la parte che lo riguarda, il ministro degli Esteri Giulio Andreotti. «Per quello che posso conoscere — ha detto Andreotti, conversando con i giornalisti durante il volo Roma-Bruxelles — è una pratica che non esiste e nessuno al ministero ne è mai occupato. Ho letto che Pannella voleva candidarlo — ha aggiunto scherzosamente — e forse questo era il modo buono per riavere Gelli fra noi». Andreotti ha poi escluso anche un ruolo potenziale, su questa vicenda, dei nostri servizi segreti «troppo scottati — ha rilevato — da precedenti esperienze». Il ministro degli Esteri si è fermato, sia pur «a volo d'uccello», anche su altre delle vicende giudiziarie più importanti degli ultimi tempi: dalla sentenza assolutoria sulla strage di Brescia all'estradizione di Stefano Delle Chiaie. Quest'ultima sarà utile «se può servire a fare luce». Altro punto liquidato con una battuta, le verità di pentiti: «Non credo — ha detto — che questi pentiti siano come San Paolo sulla via di Damasco».

Sul fatto che Delle Chiaie non è stato ancora interrogato dai giudici di Bologna sulla strage alla stazione, il ministro ha detto: «Ci sono procedure complicate; inoltre, abbiamo visto un giudice che l'ha sentito e che ha preso bacchettate sulle mani per averlo fatto». Della sentenza assolutoria al processo per la strage di piazza della Loggia, a Brescia, Andreotti ha detto di non voler giudicare nessuno, ma di ritenere diseducativo «questa specie di giro d'Italia dei processi», che dopo decenni si smobilita con un «tutti a casa», pur riconoscendo che più gradi di giudizio costituiscono una garanzia degli interessi del cittadino.



Difendersi dai nuovi Saraceni

FOGGIA — Come nuovi Saraceni, materialismo e consumismo mirano a stradicare il cristianesimo dalla vita delle persone. I discendenti di coloro che «a costo della vita» nel 1200 resisterono ai Mori debbono oggi sapersi difendere da questi nuovi nemici, seguendo gli insegnamenti del Papa e dei vescovi. E' il filo conduttore di ciò che il Papa ha detto ieri alla gente della Capitanata nel terzo e ultimo giorno del suo viaggio in Puglia. Ieri mattina il Papa è stato a San Severo, Lucera e Trola; nel pomeriggio a Bovino, Ascoli Satriano e Cerignola. Un viaggio a tappe forzate in una terra della quale il Papa ha esaltato le tradizioni di fede e di operezza e alla quale ha detto di sentirsi legato anche da una visita compiutavi da cardinale nel 1965, quando venne a trovare l'allora vescovo di Trola, Antonio Piroto. E a Trola (nella foto vediamo l'arrivo del Papa) Giovanni Paolo II ha delineato il messaggio sulla difesa della fede. «Se nel passato — ha detto — l'esercito saraceno ha cercato di privarvi di tale bene e si è trovato di fronte alla vostra indomita forza per controbattere anche a costo della vita tali tentativi, oggi possono esistere, ed esistono di fatto, altri pericoli, tentazioni non di rado striscianti. Occorrono — ha concluso il Papa — i necessari antidoti a questo continuo pericolo di sottile avvelenamento delle Intelligenze e dei cuori».

DAL CSM

Parere favorevole per il decreto che salverà i processi «viziati»

ROMA — Il Consiglio superiore della magistratura ha dato il «imprimatur» al decreto legge che il ministro della Giustizia Rognoni intende presentare al Consiglio dei ministri di domani per salvare centinaia di processi «viziati». L'organo di autogoverno della magistratura ha deciso di fornire il proprio parere favorevole al documento inviato dal governo, anche se con qualche riserva ad un paio di correzioni. L'intervento del Csm era stato chiesto, nei giorni scorsi, espressamente dal presidente Fanfani (e non da Rognoni come si era detto in un primo momento), nel rispetto di una situazione politica assai delicata: in questo momento non esiste, infatti, una maggioranza parlamentare che possa autorizzare l'esecutivo ad emettere decreti legge. Il governo ha così pensato di chiedere il confronto, autorevole e costituzionale, del Consiglio.

La discussione in seno al Csm, e la conseguente votazione di ieri sera, però, non risolvono del tutto il problema: resta in piedi la questione centrale della retroattività del provvedimento, che avrebbe efficacia anche per i processi tuttora in corso e non giunti a sentenza definitiva. Il Consiglio ha pensato di risolvere l'impasse con una brillante invenzione giuridica, ma restano sempre in piedi le incognite. Potrebbe essere la commissione affari costituzionali ad eccepire la nullità del provvedimento, oppure uno degli avvocati difensori degli imputati coinvolti nei processi «viziati» e sollevare il problema. I partiti sembrano intenzionati a lasciar via libera al decreto, anche in considerazione delle gravissime ripercussioni che l'annullamento dei dibattimenti potrebbe avere sull'opinione pubblica.

Ma non è solo questo. La Fisafs insiste per «una più equa ripartizione degli aumenti, un trattamento di fine rapporto secondo la legge 297/1982, un fondo integrativo per la pensionabilità delle competenze accessorie, nuovi profili professionali, il mantenimento degli organici». Di qui un nuovo appello della Fisafs al ministro dei trasporti e alla presidenza dell'Ente ferroviario per una «pacifica composizione della vertenza». Sulla base delle citate rivendicazioni la Fisafs-Cisal si dichiara infatti disponibile per «un'immediata trattativa che ristabilisca corrette relazioni industriali e scongiuri l'attivazione di altre proteste sindacali». Proteste peraltro già programmate. Sono state infatti decise ieri ulteriori 48 ore di sciopero tra il 4 e il 6 giugno, in maniera da non impegnare il periodo di franchigia (una settimana prima e una dopo le elezioni) previsto dal protocollo di autodisciplina a garanzia del corretto svolgimento delle votazioni politiche.

«Fino a questo momento le dichiarazioni d'intenti del presidente e del direttore generale dell'Ente, tese a riaprire il negoziato con la federazione autonoma dei ferrovieri — sottolinea la Fisafs — non trovano infatti conferma. Ma per quanto riguarda la Cassazione, che sarebbe chiamata a giudicare le eventuali eccezioni legali, l'appuntamento è per il prossimo 27 luglio, quando tutte le sezioni riunite della Suprema corte saranno chiamate dal primo presidente Brancaccio a discutere i criteri di applicazione del decreto. Forse questi due interventi, politico il primo, giuridico il secondo, potranno risolvere definitivamente la questione. Il Csm ha discusso per quasi 30 ore la bozza di decreto inviata il 22 maggio scorso dal presidente Fanfani a Palazzo dei Marescialli. In linea di massima, tutti i consiglieri intervenuti nel dibattito hanno concordato sulla necessità urgente di approvare un decreto legge per tamponare l'esplosiva situazione che si andava profilando. Non tutti, invece, hanno dato il proprio gradimento al tono generale del provvedimento. Qualcuno ha fatto notare i rischi di «illegittimità costituzionale» cui sarebbe andato incontro il provvedimento, altri avrebbero preferito aggirare il problema più spinoso, cassando dal testo l'ultimo articolo (quello che estende l'efficacia anche ai procedimenti in corso), considerando «accettabile» la mole di lavoro che sarebbe tornata sulle spalle delle corti d'appello a fronte di un provvedimento inattuabile.

«Quanto al principio di irretroattività di una legge — si legge nel documento approvato dal Consiglio — va registrata una fermissima giurisprudenza della Corte costituzionale, secondo cui nel nostro ordinamento «esso non assume, nella sua assolutezza, a principio costituzionale», ma è limitato alla sfera del diritto penale sostanziale.

CONFERENZA

Migliorie col nuovo orario ferroviario aspettando le «alte velocità» del '90

VERTENZA

Treni ancora difficili

Nuovi scioperi dal 4 al 6 giugno

ROMA — Un centinaio di treni soppressi, ritardi e disagi di ogni genere, in particolare in Sicilia, Calabria e Liguria. Questo il bilancio dello sciopero di 24 ore, conclusosi ieri sera alle 21, indetto dai ferrovieri autonomi della Fisafs-Cisal.

Quest'ultima valuta le adesioni al 70 per cento, parlando di partecipazione di numerosi iscritti alla Confederazione sindacale unitaria.

La direzione delle Fs minimizza, rilevando che sono regolarmente circolati il 73 per cento dei treni a lungo percorso, il 64 per cento dei locali e il 51 per cento dei «merci». La segreteria della Cgil valuta positivamente, invece, l'accordo per il rinnovo del contratto firmato dai sindacati federali, accordo che «realizza nella sostanza tutti i punti qualificanti della piattaforma, sia attraverso una spesa di 2 mila miliardi sia con la riduzione di due ore dell'orario settimanale».

E la Cisl parla di «equivoco»: «L'impressione era che l'accordo andasse bene a tutti; a far tornare indietro gli autonomi è stato il rifiuto dell'Ente di inserire nell'accordo la costituzione di una commissione per l'organizzazione del lavoro dei macchinisti; un contrasto superabile, poiché anche i sindacati confederali aderiscono a tale

richiesta». Ma non è solo questo. La Fisafs insiste per «una più equa ripartizione degli aumenti, un trattamento di fine rapporto secondo la legge 297/1982, un fondo integrativo per la pensionabilità delle competenze accessorie, nuovi profili professionali, il mantenimento degli organici».

Di qui un nuovo appello della Fisafs al ministro dei trasporti e alla presidenza dell'Ente ferroviario per una «pacifica composizione della vertenza». Sulla base delle citate rivendicazioni la Fisafs-Cisal si dichiara infatti disponibile per «un'immediata trattativa che ristabilisca corrette relazioni industriali e scongiuri l'attivazione di altre proteste sindacali». Proteste peraltro già programmate. Sono state infatti decise ieri ulteriori 48 ore di sciopero tra il 4 e il 6 giugno, in maniera da non impegnare il periodo di franchigia (una settimana prima e una dopo le elezioni) previsto dal protocollo di autodisciplina a garanzia del corretto svolgimento delle votazioni politiche.

«Fino a questo momento le dichiarazioni d'intenti del presidente e del direttore generale dell'Ente, tese a riaprire il negoziato con la federazione autonoma dei ferrovieri — sottolinea la Fisafs — non trovano infatti conferma. Ma per quanto riguarda la Cassazione, che sarebbe chiamata a giudicare le eventuali eccezioni legali, l'appuntamento è per il prossimo 27 luglio, quando tutte le sezioni riunite della Suprema corte saranno chiamate dal primo presidente Brancaccio a discutere i criteri di applicazione del decreto. Forse questi due interventi, politico il primo, giuridico il secondo, potranno risolvere definitivamente la questione. Il Csm ha discusso per quasi 30 ore la bozza di decreto inviata il 22 maggio scorso dal presidente Fanfani a Palazzo dei Marescialli. In linea di massima, tutti i consiglieri intervenuti nel dibattito hanno concordato sulla necessità urgente di approvare un decreto legge per tamponare l'esplosiva situazione che si andava profilando. Non tutti, invece, hanno dato il proprio gradimento al tono generale del provvedimento. Qualcuno ha fatto notare i rischi di «illegittimità costituzionale» cui sarebbe andato incontro il provvedimento, altri avrebbero preferito aggirare il problema più spinoso, cassando dal testo l'ultimo articolo (quello che estende l'efficacia anche ai procedimenti in corso), considerando «accettabile» la mole di lavoro che sarebbe tornata sulle spalle delle corti d'appello a fronte di un provvedimento inattuabile.

GROSSETO — Spostarsi da Roma a Milano in poco più di tre ore, possibilità di acquistare giornali, mangiare, far telefonate: sono solo alcune delle possibilità che il sistema «alta velocità» delle Fs sarà in grado di offrire all'utenza a partire dai primi anni '90. Questo per il futuro, ma per il presente cosa offrono le Fs oltre ai ritardi e alle disfunzioni, cui chiunque usa il treno è abituato? Quali gli impegni e i primi passi del nuovo Ente Fs istituito due anni fa proprio per rilanciare il ruolo e la funzione del trasporto su rotaia?

Un cambio di filosofia e di strategia rispetto al passato emerge con chiarezza dal nuovo orario ferroviario che entrerà in vigore dal 31 maggio prossimo, illustrato ieri alla stampa in un incontro a Punta Ala al quale hanno partecipato il direttore generale dell'Ente, Giovanni Colletti, i consiglieri Francesco Bassigi e Fabio Ciuffini, e il direttore del dipartimento produzione Michele D'Addio.

L'obiettivo principale del nuovo orario è quello di riuscire a offrire migliori servizi e tempi di percorrenza ridotti attraverso una serie di accorgimenti tecnici e organizzativi realizzabili a «costo zero», in attesa delle ricadute degli investimenti effettuati e programmati che si avranno a partire dai prossimi anni. Le principali novità dell'orario ferroviario sono l'estensione dei collegamenti «intercity» e del cadenzamento, l'introduzione degli «Eurocity» e la riorganizzazione complessiva del trasporto merci.

Intercity e Cadenzamento: il progetto — come ha sottolineato il consigliere Ciuffini — può essere sintetizzato nel tentativo di fare dell'Italia una grande città servita da

un sistema di metropolitane: con l'orario '87/89 il sistema Intercity, già in funzione sulle linee Torino-Milano, Milano-Venezia, Milano-Genova, sarà esteso alle linee Napoli-Milano, Roma-Venezia/Udine/Trieste, Milano-Bari, Roma-Ancona, Roma-Perugia, Roma-Bari e Roma-Calabria/Sicilia.

Il cadenzamento (partenza da una stazione con cadenza oraria e bioraria, già in funzione sulla linea Roma-Napoli e sulle direttrici Torino-Milano-Venezia e Milano-Genova-Venezia) sarà esteso alle direttrici Roma-Milano, Bologna-Verona, Bologna-Venezia, Firenze-Foligno, Bologna-Bari e Roma-Ancona.

La combinazione del cadenzamento orario con i treni «intercity» permetterà un'offerta su due livelli: per esempio sulla linea Milano-Roma, Roma-Venezia e Roma-Ancona i treni garantiranno il servizio per le relazioni d'estremità e quelle fra le stazioni nodali intermedie, mentre il traffico affluente, regionale e interregionale, sarà assicurato da treni diretti.

Sulle linee dove non si attua il cadenzamento (Torino-Genova-Roma, Roma-Bari, Roma-Napoli-Reggio Calabria-Sicilia) i servizi saranno assicurati da treni «lc» rapidi ed espressi.

I vantaggi previsti con questa nuova organizzazione saranno notevoli: per fare un esempio, sulla linea Roma-Bari sarà possibile risparmiare un'ora e 19 minuti, facendo in sole cinque ore il percorso fatto in precedenza in sei ore e 19 minuti.

Radicali modifiche subirà anche il servizio-notte con la graduale trasformazione della composizione dei treni notturni, specializzandoli con vetture letto e cuccette.

COMPACT DISC

TETTO APRIBILE

NUOVA FIESTA 50

Letto Compact disc Philips e Tetto apribile compresi nel prezzo. E sempre compresi nel prezzo: • 5^a marcia • Accensione elettronica • Servofreno • Lunotto termico • Poggiatesta regolabili • Tergivetro posteriore • Cinture di sicurezza inerziali • Deflettori anteriori • Fari alogeni • Lampeggiatori di emergenza • Tasche rigide alle portiere.

Nuova Fiesta 50 è anche Ghia. Ancora più prestigiosa nell'equipaggiamento. Fiesta 50 benzina: 145 Km/h, 20,8 Km/lt a 90 Km/h. Fiesta Diesel: 148 Km/h, 26,3 Km/lt a 90 Km/h. La Nuova Fiesta è disponibile con motore 1.4 da 75 CV e 1.6 da 96 CV.

Anche sulla Nuova Fiesta 50 la grande esclusiva Ford: "Riparazioni Garantite a Vita".

SERIE LIMITATA • Da 8.780.000

iva inclusa

NARRATIVA

Il sereno ordine di un passato

Recensione di

Carlo Sgorlon

Bisogna dare atto alla casa editrice Einaudi di aver presentato negli ultimi anni al pubblico un buon numero di nuove scrittrici: la napoletana Ida Ramondino, la toscana Romana Pucci, Dolores Prato, romana e marchigiana, Clara Sereni, lombarda, Marisa Madieri, di origine istriana e triestina di adozione. Si tratta di autrici di varia intensità narrativa, di diversa «voglia» di raccontare e di differente scrittura, ma tutte di buon livello e dotate di grande sensibilità, che è caratteristica quasi universale delle donne scrittrici. Tutte attingono al pozzo inesauribile della memoria.

Ci occupiamo della Madieri, ultima stampata in ordine di tempo, perché è scrittrice di casa, e anche moglie di un grande uomo di cultura, Claudio Magris. Ciò che più mi ha colpito in «Verde acqua» (lire 9.000) è la profonda serietà dell'impianto morale e l'accento di verità, semplice e intensa, con cui dice le cose sue, e della famiglia attuale e di quella d'origine. Sembra uscire da un guscio culturale non nostro, italiano e mediterraneo, ma piuttosto stranamente giansenistico, abituato al rigore morale della verità assoluta, anche quando è dura da accettare e persino da dire. La Madieri considera la scrittura come un fatto diaristico in cui si devono registrare le cose nel modo più immediato, più intimo, più vicino al vero, così come esso è fornito da una coscienza abituata allo scandaglio di sé stessa.

Senza giochi di retorica

Immediato non vuol dire effusivo. La Madieri ha eliminato da sé ogni elemento che sia sospetto di uscire dall'esuberanza che è uno dei sigilli della nostra civiltà. Ha scelto di essere essenziale, rifiutando l'elaborazione letteraria, il gioco retorico della parola e persino la «fittività» narrativa. In lei, per così dire, non si sente neppure la scrittura, ma piuttosto la coscienza austera che si muove tra le ombre del passato, e dà loro un ordine sereno, lieve e trasparente. La Madieri tende all'ordine in ogni cosa, e quindi anche nel territorio dei ricordi. In lei non c'è traccia dei «buchi neri» che stipano la letteratura del nostro tempo, la schizofrenia, il vuoto, l'ossessione del nulla, l'assurdità della vita, la tendenza fon-

«Verde acqua»

della Madieri:
una morale
severa

damentale dell'autodistruzione: tutte cose che hanno impresso i loro timbri indelebili, con i loro inchostri sgraziati, sui passaporti dell'attuale cultura.

Nella Madieri c'è invece ciò che alla maggior parte degli scrittori d'oggi provoca fastidio, come fosse un vecchio da buttare nelle discariche: una morale severa, ma non arcigna, che è sostanza dell'esistere, che lo illumina dall'interno. Ella accenna al suo cristianesimo con voce sommessa, ma ferma e senza esitazione. Sta sempre dalla parte della vita. Appartiene a un'organizzazione che cerca di salvare, come può, qualche esserino, destinato al massacro nell'eterna guerra dell'aborto: una istituzione che ha vestito panni radicali e progressisti, ma che per me conserva un remoto odore di nazismo.

Non vi sono i miti e le favole cristiane, gli abbellimenti e le evasioni della pietà popolare. Al contrario, la Madieri sa bene, fino in fondo, che la vita è anche dolore, malattia, vecchiaia, decadenza, morte. Accenna a malattie crudelissime, come quella che colpì la madre, il morbo di Alzheimer, che le rubò la memoria e la uccise a sessant'anni, dopo averla ridotta come una centenaria. Sa bene che ci sono la follia, la disperazione, il suicidio, perché tutte queste cose hanno colpito duro all'interno della sua stessa famiglia. Racconta il suo sradicamento forzato dall'Istria, la perdita di ogni cosa, le umiliazioni e le coabitazioni forzate che sono il destino dei profughi. Conosce tutto il ventaglio delle umane sventure e le ha viste da vicino nella sua famiglia e in sé stessa. Eppure sopra questo varietoso quadro del dolore riesce a collocare la cornice della trascendenza e di Dio. La fede della Madieri segue un cammino inverso rispetto a quello che succede ai più. Pare che giunga Dio proprio perché esistono il male, il dolore, la malattia, la morte, ossia proprio per le cause per cui i più lo negano. Ma Dio è in lei anche una sorta di esigenza ontologica.

Tutto è dissolto e sgretolato dal tempo. I momenti belli dell'esistenza non hanno durata, e sfumano via troppo rapidamente. Da ciò nella Madieri un'esigenza riportabile non dico a Proust, archetipo troppo solenne e sterminato, ma almeno alla Woolf (citata a «Gita al faro») che cerca di fissare sulla pagina, col trasparente monologo interiore, la struggente e intima bellezza del quotidiano. Con la Woolf la Madieri ha qualche linfa in comune, perché anche «Acqua verde», in certi momenti, cerca di trattenere un attimo di letizia familiare vissuta, di momenti qualsiasi, lontani dalle grandi liturgie e ritualità dell'esistenza.

Più umile e fiduciosa della Woolf, la Madieri confida che ogni attimo dell'universo e della vita di ciascuno si assottiglino in Dio, chiamato perciò la Grande Memoria.

Due momenti importanti

Nella rievocazione diaristica della Madieri due sono i momenti importanti, che si mescolano e si contrappongono tra di loro: l'infanzia e l'adolescenza, con le radici istriane e perfino balcaniche e mitteleuropee, con lo strappo dell'esodo e la miseria della profuganza; le vicende della nuova famiglia, e quelle personali. Al centro di esse, il momento di pausa e riflessione che nasce dalla rievocazione del lavoro e dell'impegno familiare, quando i figli sono cresciuti e cominciano a vivere almeno un po' in modo autonomo. Lungo i filoni indicati, emergono anche nuclei che arrivano a possedere una vera consistenza narrativa: come il personaggio di nonna Anka, o la convivenza dei profughi al Silos. Sono elementi che sostengono le pagine e conferiscono loro una certa plasticità, impedendo loro di accumularsi soltanto per sedimentazione e sovrapposizione delle cose.

LEDDA. Gavino Ledda, autore di «Padre padrone», si propone di pubblicare un libro e realizzare un film ispirati al problema dell'emigrazione e all'emigrante. Prolemi e prospettive del fenomeno verranno affrontati in modo originale all'insegna metaforica del mulino. L'ovino primigenio che dalla Sardegna si è propagato in tutto il mondo, veicolando con sé gli schemi della civiltà agro-pastorale mediterranea.

SPAGNA: LA CORRIDA

E «matar» m'è redditoizio

La sfida al toro sta diventando ormai normale routine, che paga bene

Dall'inviato

Florio Borzicchi

MADRID — Il torero più popolare di Spagna è oggi Espartaco, un sivigliano di venticinque anni, biondo; ma il più amato è sempre Antonito, che si avvicina ai sessanta e potrebbe essere il nonno dell'astro nascente Joselito, che coi suoi diciassette anni è proprio un ragazzino (ha avuto un'infanzia tristissima ma oggi guadagna miliardi). Un altro matusalemme è Curro Romero, ma ne parleremo più avanti. Antonito l'anno scorso diede la corrida d'addio, salutò i suoi «aficionados» alla plaza, in tv e sui giornali ma non ha saputo resistere alla nostalgia ed è tornato.

Espartaco è forte come un toro, coraggioso, alla «feria» di Siviglia, conclusasi la settimana scorsa (mentre ora, con la «feria» di Sant'Isidro, a Madrid, siamo nel bel mezzo della stagione taurina) ha «matato» sei Miura con l'efficienza e la crudeltà con cui gli americani «bombardano la tenda di Gheddafi» (l'immagine è dei giornali). Un'impresa eccezionale perché i Miura dell'allevamento di don Pedro Domecq, lo stesso del brandy, sono terribili.

Tutti i Miura sono speciali e i toreri preferiscono evitarli, meno Ruiz Miguel, il protagonista dell'«Ora della Verità» di Rosi che ha cercato con la loro fama che gli sfuggiva con gli altri e in parte l'ha trovata. Tanto per dirne una i Miura, per non metter su pancia e ritrovarsi gambe da levrieri, sono costretti a fare, ogni giorno, dieci chilometri di corsa (alimenti non bevono).

Ma Espartaco a Siviglia non ha avuto alcuna orecchia e non gli è stato concesso di passare per la porta del Principe, privilegio riservato solo ai grandi dell'Arena. Come tanti suoi colleghi è un «computer» della plaza de toros, uno che pensa solo a «matar» il più alla svelta possibile, senza lavorar di «muleta» e di «capote» come facevano Belmonte e Manolete (solo Antonito oggi lo fa e per questo è molto amato).

«Il più scandaloso, però — ci dice Carmen Nrico Godoy, columnist del quotidiano madrilenio «Cambio 16» — è Curro Romero, un vecchio (oltre i 55) torero ric-

chissimo, con carisma e personalità. Romero da cinque anni non rischia più, entra nell'arena e uccide subito il toro, dopo che i banderillos e i picadores (quadriglia) l'hanno massacrato, piantandogli nel «morriolo», la sensibillissima gobba sopra il collo, cunei di cinque, dieci centimetri. Se però il toro gli è simpatico e stabilisce con lui un flusso affettuoso (capita, capita, dipende dal torero crearlo ma ci vuole quel tempo che spesso non c'è) lo giostra con la cappa fino al limite dei venti minuti».

Carmen, giornalista tra le più temute, si è scagliata nei giorni scorsi contro questo massacro e in cambio ha ricevuto chili di insulti. Ma anche il più noto critico taurino di Spagna, Joaquín Vidal, che scrive sul «Pais» (il giornale di punta, fondato alla caduta del franchismo, nel '76 e ora a 400 mila copie al giorno) la pensa come Carmen.

La corrida è oggi una grande catena di montaggio: in Spagna 7000 corridi all'anno, quarantamila tori abbattuti, cinquemila toreri, non più tutti poveri come un tempo. Roberto Dominguez è architetto, Luis Esplá è laureato, nessuno però è riconosciuto e fermato per strada come un tempo, dopo la corrida telefonano alla mamma e si baciano con banderillos e puaderes, cosa che avrebbe scandalizzato Belmonte. I più in voga, una decina, guadagnano anche quattro miliardi l'anno, quattro volte quello che prende il calciatore più amato, Butragueno del Real Madrid.

Espartaco per sei tori riceve duecento milioni. «E' giusto così — dice Carmen, che d'altra parte ama «los toros» — perché il torero rischia la vita ogni giorno, non passa stagione che non ne muoia qualcuno (l'ultimo è stato Yiyo, freddato in un amen con una cornata al cuore dal toro Burleo), ma le cornate alla «femorale» sono di tutti i giorni».

Diventata quindi una grande industria, con i toreri chiamati qua e là in continuazione, la corrida è ormai un mattatoio. Non comincia più alle cinque ma alle sei e a Madrid addirittura alle 7, quando il sole illumina solo un terzo dell'are-

na (allorché iniziava alle «cinco de la tarde» tagliava in due la plaza e i posti all'ombra valevano il doppio — oggi costano centomila lire — ma le turiste nordiche fanno sempre carte false pur di starsene ad arrostiti al sole. «Il torero oggi non rischia più — continua Carmen — e appena può mata. Pazienza se il toro morisse subito, come succedeva al tempo dei grandi «estoquaderos», Ordonez, ad esempio, o Dominguin, che infilavano precisi la spada tra le due vertebre fatali. Ma questo ora avviene di rado, in un anno solo dieci, quindici volte, quasi sempre la stoccata è imprecisa, per uccidere ce ne vogliono tante altre, l'agonia è terribile, selvaggia».

Direi che oggi più che mai



La corrida continua a emanare un fascino grandissimo. Anche se ormai la sfida tra uomo e toro assomiglia sempre di più a uno spettacolo

Attorno al sanguinoso show

ruota un'efficiente industria

che ogni anno procura lavoro

a più di cinquemila toreri

— continua Carmen — nell'arena si incontrano tre grandi paure. Il toro quando vi irrompe è la prima volta in vita sua che vede un uomo a piedi, nelle immense «fincas» delle Sierre e dell'Andalusia, dove ha vissuto quattro anni nella bambagia (si dice che una corrida è però perfetta quando il toro ha cinque anni e il torero venticinque) li ha notati sempre a cavallo e questo è uno choc tremendo. «E' allevato con una meticolosità certosina — dice Joaquín Vidal —, circondato da decine di guardie a cavallo perché se, ad esempio, un nemico dell'allevatore gli agitatesse sotto gli occhi un panno rosso (ma quella del rosso è però una storia, perché il toro vede in bianco e nero, un panno nero

avrebbe per lui lo stesso effetto ma il rosso è più coloristico) quel toro sarebbe da buttar via, non più adatto a una corrida».

Ma torniamo alle paure. «Prima di raggiungere la plaza, il toro ha viaggiato due giorni al buio — continua Carmen —, poi lo hanno messo dentro una stalla, da solo. Prima della corrida gli danno delle purghe per debilitarlo, nell'infanzia manipolazioni genetiche lo avevano reso già più mansueto. Portato nell'arena, capito subito di cosa si tratta, dopo aver inseguito come un matto banderillos e picadores, resterà insensibile a ogni chiamata e si collocherà in un punto della plaza, in apatia. Poi c'è la paura del torero, rinchiuso in un antico costume che non gli permette di muoversi adeguatamente (costa un milione), giallo per il terro-

re, perché il toro di cinque quintali che sbuffa è una visione apocalittica. Infine c'è la paura del pubblico, che si mangia le mani, è teso al massimo, col cuore a cento all'ora. Ai bambini la corrida è vietata per legge (fino a 14 anni) ma all'entrata chiudono un occhio, i bambini sono il pubblico di domani, non ci si appassiona ai toros ai trent'anni. Ora lo so, come tutti, che il toro è una cosa selvaggia, ipocrita, sadica così mi scoccia sentir dire sempre che è il vero spirito spagnolo, la vit...».

La stagione delle corridi è interminabile. «Si apre a metà gennaio — dice Vidal — sulla Sierra, in val de Morillo, con un freddo pungente e termina a fine ottobre a Jaen, in Andalusia, che è ancora estate. Finora abbiamo avuto la feria di Valencia, poi quella di Siviglia, adesso siamo giombati in quella di Madrid, dove dal quindici maggio al 9 giugno avremo 24 corridi, tutte per gli spagnoli perché i turisti non sono ancora arrivati. Saranno uccisi 150 tori e combatteranno i più grandi toreri, da Curro Vasquez a Joselito, da Ruiz Miguel a Tomas Campuzano, da Ortega Cano a Espartaco, da Antonito a Curro Romero». Anche oggi, nonostante tutto, i tori vengono da una selezione severissima. Le vacche, future madri, a tre anni sono poste davanti a un pujadores a cavallo con

la lancia e saranno scelte solo quelle che gli si lanceranno contro, tre volte senza mai indietreggiare (tienta). Il padre, poi, è un celebrato stallone. Il toro nell'arena muore sempre, solo poche volte gli è stata salvata la vita.

«Che mi ricordi — dice Vidal, che in quarant'anni ha visto uccidere venticinquemila tori in oltre quattromila corridi («non ne rammento particolarmente nessuno e sono uscito dalla plaza sempre con animo non violento») — solo una volta ho visto sopravvivere un toro. Fu nell'82, si chiamava Belador ed era dell'allevamento di Vittorino Martin. A chiedere che gli fosse salvata la pelle come sempre fu il pubblico, agitando i fazzoletti, poiché si era battuto come un leone. E' tuttora vivo, non sa quello che gli è capitato, sta in riproduzione».

A primavera, all'inizio della «temporada taurina», in Spagna viene dibattuto il solito problema: toros si o toros no? Le tavole rotonde si sprecano, alcuni parlamentari europei, rischiando molto, hanno chiesto ufficialmente che le corridi abbiano termine, offrendo una cattiva immagine della Spagna all'estero. Qualche gruppo di «verdi» o di «amici degli animali» si mette davanti alla plaza de toros, alle sei o alle sette della tarde, coi cartelli «Los toros è tortura». Arrivano la tv e la polizia, nasce qualche scaramuccia ma finisce lì.

Il capo del governo Gonzalez e il re, con tutte le persone che cantano, sono aficionados de los toros e affollano le plazas. Dove, però, i tori hanno perduto è nelle scommesse. Non avremo la «Quiniela taurina», il totocalcio del toro. Le associazioni di allevatori, toreri e organizzatori ci avevano pensato. Il giocatore avrebbe avuto a disposizione come per il football 1, 2 e X, con 1 avrebbe dovuto indovinare se il matador avrebbe avuto in sorte un'orecchia, con 2 due orecchie e con X nessuna. Ma non si è riusciti a superare lo scoglio che è il pubblico della plaza per decidere coi fazzoletti il numero degli orecchi da assegnare ai toreri, quello stesso pubblico che avrebbe poi affollato le «vittorie». E la «Quiniela» è fallita solo per questo, non per il ridicolo.

MOSTRE TOSCANE / ALINARI

Chianti: quando la fotografia non è un «fiasco»

... Anzi è una preziosa testimonianza storica di una terra generosa e della sua gente: una rassegna e un bel volume

Servizio di

Rinaldo Derossi

FIRENZE — Il Chianti — si sa — è quel territorio compreso tra Firenze e Siena, noto soprattutto per la sua produzione vinicola. Quando lo si percorre, colpisce l'armonia del paesaggio. Le colline, segnate dalle rigature dei vigneti, sono abbellite dalla presenza dei cipressi: uno qua, due là, quasi come un accorto pittore li avesse collocati al posto «giusto». Paesi, case coloniche, badie, ville padronali (talvolta echeggianti antichi castelli) non s'impingono particolarmente alla vista. Sono parte di un insieme equilibrato, sorto da una lunghissima relazione fra l'uomo e la natura. Il Chianti finisce oltre Siena. Le alture si fanno leggi più spoglie, prevalgono le crete, i colori sono più secchi, quasi bruciati.

A questa terra il Museo di storia della fotografia-Fratelli Alinari di Firenze dedica, nelle ormai collaudate sale di Palazzo Rucellai, una mostra che s'intitola «Immagini del Chianti-Storia di una terra e della sua gente», visibile fino all'8 luglio. Insieme è stato pubblicato un volume, che si può intendere quale catalogo od opera autonoma, con testi di Roberto Barzanti, Alfredo Bianchini e Leonardo Rombai. Come suggerisce il titolo, è un libro basato sulle fotografie, tratte in prevalenza dagli inestimabili archivi Alinari, ma provenienti anche da altre raccolte. Una menzione particolare merita le foto in bianco e nero e a colori (queste ultime di qualità eccezionale) realizzate, nella circostanza, da George Tatge.

Il Chianti che noi ripercorriamo a ritroso nel tempo si presenta profondamente mutato rispetto ai nostri giorni, ma non tanto nell'aspetto dei luoghi, anche se ci si meno alberate e terrazzamenti, quanto piuttosto nella sostanza umana. Mutato il rapporto di lavoro, dopo la dissoluzione della mezzadria negli anni Cinquanta, quando le genti preferivano optare per la fabbrica anziché continuare a faticare nei campi — e fu allora che l'attività della viticoltura finì con l'assumere una fisionomia industriale — richiamando un po' alla volta i contadini, ma in una condizione diversa che somigliava a quella operaia; mutato il modo di vivere, si fecero avanti nuove aspirazioni, nuove forme di aggregazione, di divertimento, mentre dileguarono quasi del tutto tradizioni che avevano retto per un tempo lunghissimo.

Quegli stornelli nelle campagne

Scriva Alfredo Bianchini, in un toccante saggio su «I canti popolari nella campagna toscana»: «Avrei voglia davvero di risentire per le campagne toscane qualche stornello o qualche canzone tipica del popolo contadino, ma più si allontanano gli anni della mia infanzia e meno si presenta la possibilità di ascoltarne.

«La tradizione si è estinta direi quasi del tutto, come del resto è scomparsa in pochi anni tutta la vita dei campi che aveva tramandato per secoli le abitudini legate al mestiere e alla civiltà contadina. Con tutto questo sono scomparsi i gesti quotidiani che l'uso e il costume comportava: mimica irripetibile se non riproposta, come le arie dei canti, in maniera intellettualistica, critica, un po' stucchevole perché priva di autenticità come certi restauri che ci lasciano insoddisfatti. L'interesse della mostra nasce dal fatto che essa non tende a una rappresentazione di stampo pittorresco, come talvolta accade in occasioni del genere, ma ha il carattere di un racconto storicamente evidenziato, attraverso le varie «sezio-

ni» in cui si articola la materia: paesaggi, paesi ville e fattorie, case coloniche, la vite e il vino, le opere e i giorni: vita familiare e comunitaria, la religiosità, la vita in villa, tra crisi e ristrutturazione, le aziende agricole. Tutto ciò nella successione cronologica delle immagini, che consente al visitatore/lettore di cogliere gli elementi essenziali dell'esistenza collettiva.

A Bettino Ricasoli va il merito di aver fatto compiere al Chianti un rimarchevole «salto di qualità», a partire dal terzo decennio dell'800, quando dalla sua «roccaforte» di Brolio, pose in atto una razionale politica agricola, introducendo un avvicendamento delle colture, a ciclo quadriennale, con conseguente aumento della produzione dei cereali.

Fu migliorato l'allevamento del baco da seta, la coltivazione della vite e dell'olivo venne incentivata mediante nuovi viterazzamenti, nacque quel vino rinomato che avrebbe dato fama a tutta la regione. Intanto si aprirono nuove strade, togliendo il Chianti dal relativo isolamento in cui era finito ad allora vissuto. Fondatore dell'enologia chiantigiana moderna, Ricasoli rappresenta «l'esempio più emblematico di quei proprietari-agronomi che, nel corso dell'800, provvidero ad accrescere la produzione e la produttività della loro «fattoria» a spese della larga autonomia che i singoli poderi e le singole famiglie coloniche conservavano, tradizionalmente, nel processo produttivo». È quanto rileva Leonardo Rombai nel suo saggio, rigoroso e approfondito, che riassume i dati storici, geografici, sociali ed economici della regione.

Le centottanta fotografie presentate nel volume che accompagna la mostra partono dalla fine del secolo scorso e sfiorano i nostri giorni. Sono, le prime, specchio di quel carat-

teristico modo di operare degli Alinari, che con precisa definizione mettevano «in posa» il paesaggio e gli uomini, esibendo una verità testimoniale che, almeno in parte, va rettificata con una parallela valutazione critica delle vicende storiche.

Dalle stoppie odor di fumo

Con il trascorrere del tempo la scena si fa più mossa. «La bruciatura degli sterpi nei campi — fu una fotografia degli anni Trenta — ha il sapore del momento vissuto il più, sembra di sentire l'odore acre del fumo che si leva dalle stoppie, il desinare della battitura al podere Fontanella», e siamo negli stessi anni, coglie donne e uomini in posa relativa, con degli accenti ricchi di umore e una storia interna che chiede di essere raccontata.

«Operale della vendemmia del 1973», sedute su un muretto, alcune donne hanno interrotto il loro lavoro nei vigneti e stanno mangiando dalle gavette: è un'immagine che la dice lunga sulla «conversione capitalistica delle aziende agrarie chiantigiane».

Sono alcuni esempi, fra i tanti. Il lettore, dopo aver visitato la mostra (ove si proietta anche la serie delle diapositive realizzate da George Tatge), trarrà dal catalogo che l'accompagnamento visivo e i chiarimenti molto stimolanti.

■ **GRAMSCI.** Con un'introduzione di Edoardo Sanguineti, gli Editori Riuniti hanno pubblicato nella «Universale idee» le riflessioni di Antonio Gramsci su «Letteratura e vita nazionale» (pagg. 500, lire 18.000); più di 150 note ordinate tematicamente e riviste sulla base del testo critico, tratte dai «Quaderni del carcere» (1891-1937).

MOSTRE TOSCANE / BARGELLO

Andiamo in giostra. E giù botte

Il Saracino e gli antichi (e rudi) «giochi» cavallereschi

FIRENZE — Il Museo fiorentino del Bargello fa ciò che dovrebbe essere compito istituzionale di ogni buon museo: organizzare cioè delle mostre, non eccezionali né macroscopiche, ma che sfruttino intellettualmente il materiale «in loco», disponibile, curando insieme la pubblicazione di testi che vi si riferiscano e siano accessibili anche ai non esperti. Nel quadro di questa politica concreta e dinamica, sono stati finora pubblicati — la collana prende il nome di «Specchio del Bargello» — ben trantatove volumetti che traggono ragione d'essere dalle raccolte ivi esistenti o si richiamano alle otto mostre finora organizzate (a parte un «Omaggio a Donatello», alle quali si aggiunge l'ultima, visibile al mattino, fino a metà luglio, e che s'intitola «Il Saracino e gli spettacoli cavallereschi nella Toscana granducale».

Nel 1966, quando le acque dell'Arno invasero Firenze, non sfuggì alla mala sorte il Museo di Antropologia ed Etnologia. In uno dei locali aveva ricetto un curioso e raro personaggio, un guerriero di legno o grande pupazzo, tecnicamente un «buratto» o bersaglio ligneo antropomorfo. Questo prezioso buratto, fornito di adeguata armatura, era stato costruito addirittura alla fine del Cinquecento. L'acqua lo danneggiò in maniera grave, più di quando non avesse subito

dai colpi infertili durante la sua carriera. Profonde fenditure nella sostanza vegetale, ossidazioni sull'armatura e lo scudo, micidiosamente ornato in origine da un volto di Medusa. L'intervento di restauro, recentemente realizzato da Marisa Caprara e Giovanni Morigi, è stato accuratissimo. Ora possiamo vederlo alla mostra, assieme ad alcuni oggetti piuttosto rari, quali lance da Quintana in legno intagliato dorato e dipinto (sono quelle lance che imbracciavano i cavalieri nei tornei), staffe, caschetti alla tartara da carosello, corseletti, un elmetto da cavallo, materiale di proprietà del Bargello e del famoso Museo Stibbert, sempre a Firenze.

Nella cosiddetta gara del Saracino il cavaliere doveva colpire il volto o lo scudo del buratto, il quale poteva ruotare su se stesso infliggendo una dura botta all'attaccante o alla sua cavalcatura. Nella gara di Quintana il pupazzo era invece fissato su uno steccato e se ne stava immobile. Per quanto riguarda gli altri oggetti esposti, essi richiamano la «Barriera», cioè un «combattimento a piedi fra due contendenti catafratti, armati di pica, stocco, azza o altra arma offensiva di legno; separati da una sbarra o barriera gli oppositori s'infliggevano un numero fisso di colpi, preferibilmente all'elmetto, in base alla precisione del quale veniva assegnato un punteggio».

Non si rischiava la pelle fino in fondo, ma si correva il rischio di restare debilitamente intronati. Difficile non pensare a certe pagine di Galvino, per esempio leggendo una vecchia cronaca, riportata nel volumetto stampato nella circostanza: di quel cavaliere cioè, che subito un dirissimo colpo dall'avversario, si vide volar di dosso armatura, elmetto e scudo e rimase, nudo e crudo, ma senza un graffio.

Mario Scalinia ha scritto il testo che accompagna la mostra; ben più di un commento, un denso esauriente saggio storico e tecnico sui tornei, giostra, combattimenti, armi, analizzando le condizioni storiche e le motivazioni psicologiche o accampate nelle tradizioni più remote, da cui ebbero origine questi scontri di carattere variamente ludico o «sportivo» (anche se, come è intuibile, non si andava troppo per il sottile nei colpi che, pur nel rispetto delle regole, venivano vibrati).

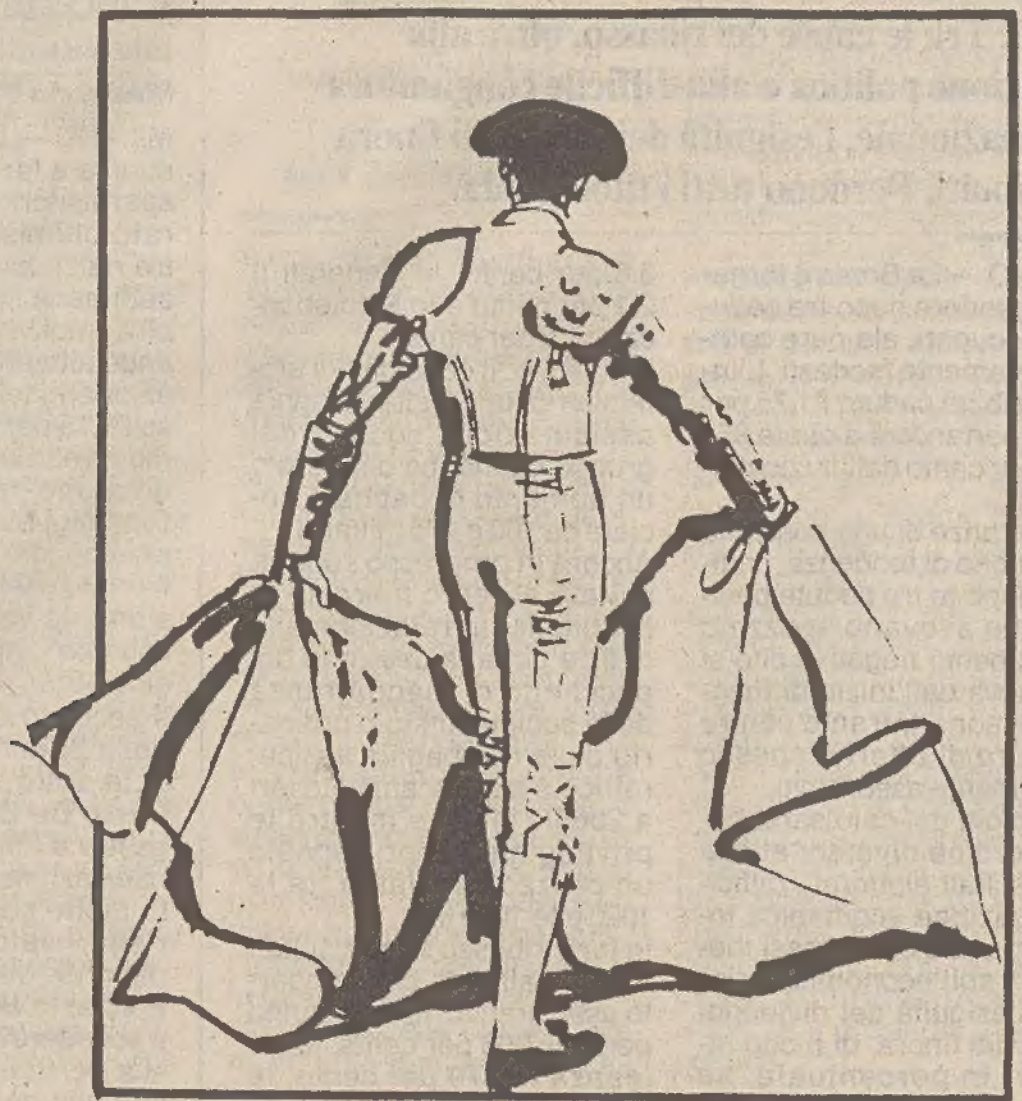
Il buratto, sul cui volto volutamente sono stati lasciati i segni delle botte abilmente infertigli, sembra uscito, per suo conto, dalle pagine di un Pulci e di un Boiardo. Ma non dimentichiamo che, già molto tempo prima di quei «giochi» azzardati della sua figura ricorda, il Petrarca (lettera del dicembre 1343, indirizzata a Giovanni Colonna) aveva severamente stigmatizzato i brutali tornei che si tenevano alla corte angioina.

[Rinaldo Derossi]



«La festa dell'uva» di Radda, nel 1935: momenti di vita in una terra che ha legato il proprio nome alla produzione vinicola. Ma la mostra ricostruisce un intero ambiente.

Gli occhi del matador scrutano le debolezze del nemico, i suoi difetti, il suo modo di lanciare l'attacco, i suoi guizzi...



Mentre impavido, le palme delle mani umide, sul volto un gesto di sfida, sulle labbra una preghiera, chiama la bestia.



Ha già visto la capra ondeggiante, ne è attratto, intuisce il nemico da distruggere, gli bolle il sangue, muggia, si lancia... E il pubblico grida un OLE!

Molte associazioni spagnole hanno tentato di impedire che la «fiesta» continui. Ma le massime autorità dello Stato, dal re al primo ministro, hanno sempre rifiutato di mettere fine alla più grande attrazione della Spagna, illustrata in termini quasi titanici da Fernando Fernandez in un fumetto pubblicato in Italia da «Alter Linus».

AMERICA / SCRITTORI

Addio, romanzo

Precipita il grafico della letteratura Usa?

Servizio di

Roberto Francesconi

All'inizio c'erano gli eroi, gli uomini che si ubriacavano, che tiravano tardi la sera ed erano capaci di raccontare solo ciò che provavano in prima persona. Poi sono venuti gli intellettuali innamorati di un'idea un po' fredda della letteratura, abili manipolatori di tecniche inventate da altri. Adesso è il turno dei cuccioli, degli adolescenti che usano il computer per dare ordine a un gran flusso di parole che, spesso, non comunicano nulla. Secondo Romano Giachetti il barometro della narrativa statunitense segna tempesta. Le indicazioni negative sono innumerevoli e ormai è impossibile ignorarle. Ma al critico, sostiene questo vulcanico e informatissimo signore fiorentino che da quasi un trentennio scrive dagli Usa, non spetta solo il compito di giudicare. Bisogna soprattutto mettere a fuoco le cause che hanno condotto all'odierna situazione, capire perché l'editoria sia costretta a vivacchiare fidando quasi esclusivamente su romanzi da supermercato. E così Giachetti ha riunito gli articoli spediti a quotidiani e riviste, vi ha premesso qualche pagina introduttiva e ha mandato in libreria «Lo scrittore americano» (Garzanti, pagg. 277, lire 22.000), un volume in cui si fa il punto sulle vicende letterarie americane lungo il Novecento, intero.

Mostri sacri degli anni 20

Sulla peculiarità del narratore americano di inizio secolo Giachetti non ha dubbi. Hemingway, Fitzgerald, Steinbeck, e gli altri mostri sacri del «roaring twenties» avevano dalla loro un'istintività sconosciuta agli europei, succubi di una tradizione che spesso ne frenava gli slanci. E allora mentre in Francia, Inghilterra o Germania si contavano le rughe in un impasto di tempo, colpa, declino e cupe memorie, dall'altra parte dell'Atlantico si inventava senza l'impaccio di lacci morali, senza costrizioni di carattere ideologico.

«Mentre noi non volevamo né potevamo dimenticare le guerre, il nazismo — rileva Giachetti —, gli americani ne conoscevano solo le bocche di fuoco. Li sosteneva, in questa baldanzosa rincorsa a un secolo nuovo, un bagaglio diverso: spazio, presenza, crescita, ambizione di eccellere, forza della natura

Romano Giachetti rivisita

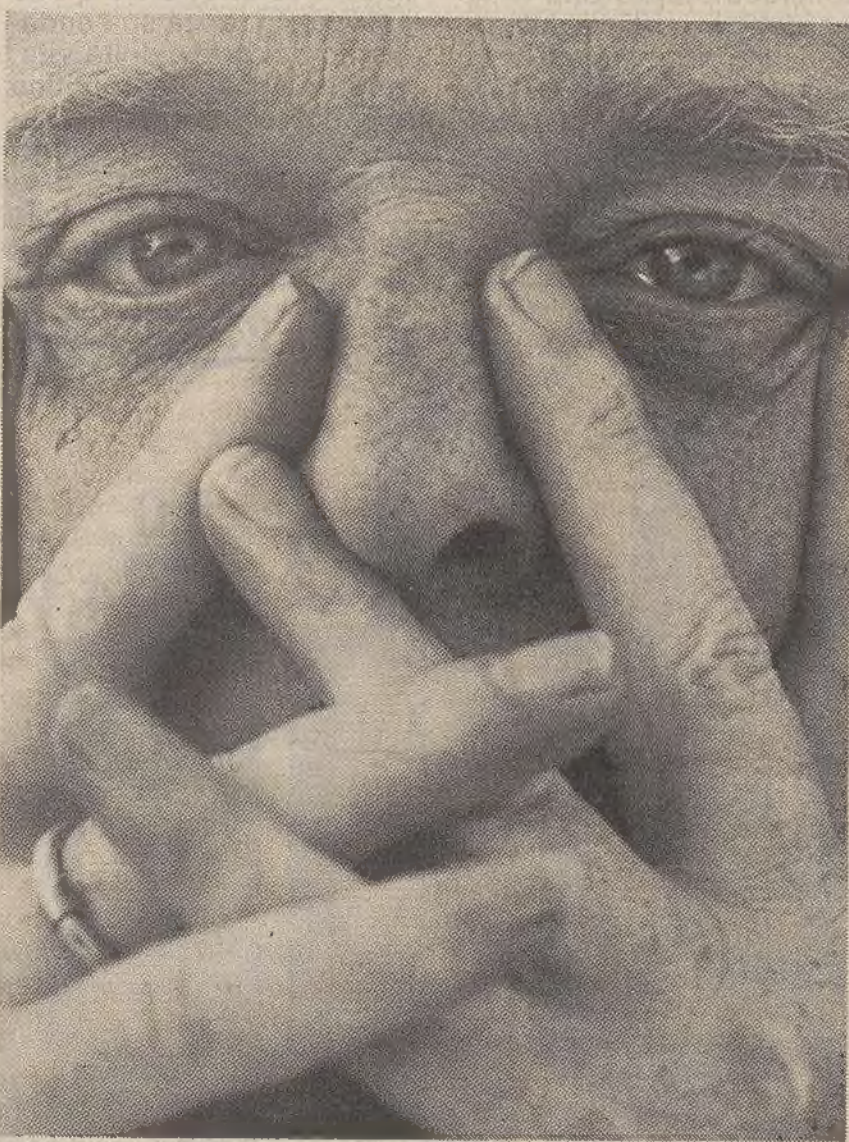
la progressiva sparizione

degli inventori di trame:

fino al Leavitt di oggi

domata. Le pecche dell'ingenuità erano riscattate dall'abbandono cristallino, quasi una fede cieca, alla potenza del narrare. Avvantaggiati da una lingua duttile, la piegavano per comporre la storia di un mondo in cui tutto era possibile, anche dare visibilità a personaggi fino ad allora esclusi dalla letteratura del sensibile. Il fascino che esercitavano era grandissimo. Questa primitiva esuberanza diede la spinta per un lungo periodo, quello segnato dallo «scrittore eroe», moderna versione del poeta romantico di inizio Ottocento, l'uomo per cui ciascuna esperienza era una campana di mille echi. Poi pian piano, le mappe dei territori da esplorare vennero dimenticate nei cassetti, l'identità originaria fu

rinnegata, il tarlo della cultura cosmopolita prese a insinuarsi nelle menti di narratori a cui non bastava essere se stessi poiché preferivano «esprimere il proprio tempo». Correvano gli anni Cinquanta, e si prese a parlare (in America prima che in Europa) di «morte del romanzo». Un critico annotò consolatamente: «La realtà non esiste, il tempo non esiste, la personalità non esiste. Dio era un autore onnisciente, ma è morto; ora nessuno conosce la trama, e siccome alla realtà manca la sanzione del creatore, non si hanno più garanzie dell'autenticità della versione ricevuta». Ci si ritirava in buon ordine senza neppure combattere, sottomettendosi alle indicazioni di un Paese che aveva scoperto il «marketing» e



Truman Capote in una foto di Leibovitz (Agenzia Grazia Neri): anch'egli si attira gli strali di Romano Giachetti per aver indebolito la gloriosa tradizione del romanzo americano.

preparava la strada all'avvento del «bestseller». Più che un arrivarci, commenta Giachetti, era un addio: mancavano le trame, mancava la fecondità di raccontare (materie prime della grande stagione), si costruiva non più evocando, ma solo prendendo a prestito dalla realtà. La lista dei «traditori» proposta da Giachetti è lunghissima. Vi figurano, tra gli altri, Saul Bellow, Bernard Malamud, Philip Roth, Truman Capote, Norman Mailer, John Barth, Donald Barthelme, William Styron. Lo studioso non mette in dubbio il loro valore, ma li accusa di aver tagliato qualsiasi legame con il quotidiano, di aver inventato una scrittura che ha perso lo smalto e la freschezza del dialogo.

Una nuova aristocrazia

«Si creava una nuova aristocrazia e lo scrittore scompariva dal campo visivo — commenta —. Si ritrovava solo in libreria e molto raramente a un convegno letterario. Dall'alto della sua professione, fattasi raffinatissima, egli giudicava gli avvenimenti con la certezza di avere la Storia dalla sua. Se prima lo scrittore era l'eroe che precedeva i suoi eroi, poi divenne eroe solo quando gli mancavano i libri; e quando nemmeno quello bastò più e l'uomo si ritirò in tutta fretta, restarono i libri. «Da eroe, lo scrittore è diventato creatore. Ha tentato in ospedale, ha tentato in laboratorio, ha tentato nei fermenti dell'acustica, dell'audiofonica e del video; poi si è arreso all'idea di una letteratura pura, che lo esalta indistintamente, ma come esaltiamo Dio: senza vederlo». L'ultima generazione (quella dei minimalisti) pare a Giachetti sbalestrata tra pressioni editoriali e voglia di «arrivare» a qualsiasi costo. E così l'essenza, lo stile, lo stemma della scuderia sono diventati l'anima del mestiere, mentre il narratore, vestitosi di forma e di «glamour», si è trasformato in designer di un prodotto che offre con l'angoscia di vederlo finire sugli scaffali dell'inventario, sulle bancarelle che smerciano a metà prezzo.

Ci sarebbe di che essere pessimisti. Ma Giachetti si asciuga una lacrima e guarda avanti. Anche perché, come dice Walker Percy, «il romanzo è in una situazione disastrosa, ma quando mai non è stato in una situazione disastrosa?».

AMERICA Un buon esordio firmato Miller

Solo cenere e lapilli sul capo dei giovani narratori americani? In gran parte sì, ma qualcuno merita di essere sottratto al linciaggio. Ad esempio questa Sue Miller, che esordisce alla quarantadue anni dopo una breve carriera universitaria (Mit e Boston College) con «La buona madre», un romanzo intimista duro e intenso presentato in Italia dalla Mondadori (pagg. 331, lire 22.000).

Ignorare le mode minimaliste e le sirene del postmodernismo, Sue Miller ha scritto una storia che sarebbe piaciuta ai «vecchi leoni» della letteratura ottocentesca, e magari anche a David Herbert Lawrence. Niente bar o discoteche di New York, dunque, e neppure un gramma di droga, ma solo stati d'animo, sentimenti, laceranti conflitti interiori. Il nodo centrale del libro è rappresentato dallo scontro tra amore materno e passione erotica. Chi ne fa esperienza è Anna, giovane insegnante di pianoforte di solida famiglia borghese, che dopo essersi sbarazzata senza problemi di Brian, un marito conformista e un po' noioso, si imbarca in una travolgente storia con Leo, un focoso artista che la inizia alle gioie della carne. Purtroppo l'intraprendente Leo la obbliga a scegliere tra lui e la figlia — reclamata anche da Brian — e su questo dilemma si sviluppa la vicenda che non manca di colorarsi di toni drammatici.

«La buona madre» è una pregevole opera prima, di gran lunga superiore ai romanzi d'esordio dei minimalisti ora tanto in voga sulle due sponde dell'Atlantico. Sue Miller dimostra mestiere e solide letture, sa tenere desta l'attenzione del lettore e sciorina tutta la sua capacità di penetrazione psicologica. Peccato, però, che si lasci ogni tanto prendere la mano dal sesso, soffermandosi su dettagli di scarsa importanza: è un tema che si addice a Erica Jong, ma risulta del tutto fuori posto in un libro che ha ben altre ambizioni rispetto a «Paura di volare».

[r.f.]

LIBRI. Stefano Rolando, direttore generale dell'informatica e dell'editoria alla presidenza del consiglio, ha annunciato la nascita della «Settimana nazionale del libro», che dall'anno prossimo, probabilmente, si svolgerà in maggio.

MEMORIE

Briciole della storia

Giuseppe Frausin, socialista e uomo comune

Recensione di Bruno Lubis

Una copertina viola, macchiettata di bianco; un'etichetta incolata nel bel mezzo: insomma un quaderno di quelli che andavano per la maggiore in tempi che oggi definiamo vecchi. Sull'etichetta c'è scritto «Schizzi ricordi e pensieri», il nome dello scolaro è Giuseppe Frausin.

Frausin è un nome che a Muggia ricorre spesso: tutti personaggi politici o partigiani, comunque socialisti. Anche questo Giuseppe è muggesano e socialista, pur senza esser stato eroe da celebrare. Ma, la sua briciola di storia, anche lui l'ha scritta.

Intanto dobbiamo dire che «Schizzi, pensieri e ricordi» è un volume uscito a cura della Deputazione di storia patria, nella collezione dedicata alle Memorie. Vecchi quaderni riempiti da una grafia ordinata anche se strana, con le «a» a volte somiglianti alle «o» e le «o» uguali alle «e».

Frausin aveva dedicato parte del suo tempo a fissare su carta i momenti e i ricordi del suo travaglio terreno; chiamarlo vita sarebbe troppo generico. Dall'inizio del secolo e fino agli anni del dopoguerra consolidato, passando per la distaffa degli imperi centrali, il fascismo, nazisti e partigiani, italiani e sloveni, il suo socialismo è una continua verifica e conquista. L'autore già è un'anima sofferta, adulta anche se giovane. E la vita ha cementato certe attitudini. Deve badare alla famiglia, s'impiega e diventa un burocrate quando esserlo voleva dire precisione, onestà assburgica. Soprattutto l'ordine regge l'ideologia di Giuseppe Frausin, che non sopporta caciare, né politiche né quotidiane.

Non è un eroe, ma un uomo comune. E da uomo comune ci dipana sessant'anni di piccola storia, fatta di schizzi, ricordi e pensieri. Un altro grande muggesano, nei suoi libri di memorie, aveva delineato affreschi imponenti, guerre di mondi, campioni del popolo. Ma non era riuscito ad apparire men che goffo nel descrivere una piccola e dolce parentesi amorosa, vissuta nella valle del rio Ospio con una ragazza.

Forse la grande storia appariva totalizzante nella mente del comandante Carlos, nel crepuscolo del suo vivere. Giuseppe Frausin si sofferma invece su un caffè di Muggia alle dodici di notte nell'anno di grazia 1896. «Tutto pieno di uomini, donne e parecchi bambini, gli uni sugli altri, addossati ai tavoli sui quali vi erano bottiglie di liquore, pacchi di sigarette e molti bicchierini ricolti del più svariati alcoolici. Poca luce, molto fumo, canti smodati che facevano rintronare l'ambiente e poi un vocio, abbozzi di ballo con tre, quattro traballanti ballerini abbracciati gli uni agli altri, un battipiedi assordante, strida di bambini, grida e canti di donne...»

In questo inferno, ricordo che fu trasportato un tale con il ventre squarciato, le budella trattenute a stento da un asciugatoia, una schiuma bianca gli usciva dalla bocca. Era l'epilogo di una giornata di bolgia, l'ultimo quadro di un infernale ambiente. Il libro di Frausin è tutto pieno di simili macchie espressionistiche, ogni tanto intervallate da considerazioni e dubbi su religione, economia, interrogativi cosmici: un socialismo conquistato attraverso l'umana quotidianità più che ottenuto da sicurezze cerebrali.

Muggia diventa un borgo industriale, ha perso il carattere di villaggio di pescatori e contadini: «Adolescenti scarni, con la faccia perduta nella fuliggine, alimentano i fuochi, porgono il ferro rovente... sfatiati con gli occhi spenti dallo sfinimento... Più in là uomini seminudi spingono la lamina, la premono, la forgiano per farne la nave bella...»

«Impera il dio del denaro... Non c'è poesia di focolare lido, di cucina bianca, di camera aerea, fresca d'estate e tiepida d'inverno, non c'è sorriso di donna innamorata... Tutto è angusto: il quartiere, la mercede, l'affetto. Presto presto: o a letto o all'osteria, ma presto perché si soffoca, perché l'animo dell'operaio è martellato dall'inferno del focolare, dalla bolgia del ritrovo, dal lavoro tremendo...»

Come non diventare socialista? Come non sforzarsi di fondare cooperative e mutui soccorsi? Frausin Giuseppe impegna le sue forze per dedicarsi a lenire gli affanni quotidiani di quella classe operaia muggesana che è appena nata. Scappa dall'impero assburgico, si arruola nell'esercito italiano, poi torna, deve iscriversi al Fascio, viene richiamato nella seconda guerra mondiale, vive l'occupazione litina da convinto italiano, magari con il preconcetto antislavo abbastanza comune per chi era nato nell'ultimo Ottocento.

Ma su questo punto ci sarebbero da fare lunghi discorsi, rispolverando Scipio Slataper o Ruggero Timeus (secondo propensione personale). Quel che invece merita riconoscenza è l'introduzione al libro scritta da Arduino Agnelli: concisa, chiara. Inquadra per bene il periodo storico difficile, contraddittorio, in cui si muove l'autore.



Max Fabiani: cartoline a Vienna

VIENNA — Si apre oggi al Politecnico di Vienna la mostra «Max Fabiani (1865/1962)», che presenta la serie di «cartoline» acquerellate dall'architetto goriziano già esposte a Gorizia lo scorso anno. La rassegna resterà allestita fino all'11 giugno ed è a cura di Marco Pozzetto. Nella sede della mostra saranno inoltre proiettate circa cento diapositive che riguardano il complesso edilizio di San Daniele, ristrutturato da Fabiani. In conclusione, si terrà un dibattito a proposito di un restauro che ha «snaturato» le realizzazioni di Fabiani negli uffici di un'ex fabbrica di birra. La cosa ha destato vivo rammarico e verrà adottata all'attenzione pubblica. Nella foto, una cartolina di Max Fabiani dal catalogo della mostra viennese, in cui scrivono Marco Pozzetto e Anton Schweighofer, docente al Politecnico di Vienna, come già Fabiani stesso.

LIRICA

Bel canto, tradotto

L'ultima moda per l'opera: i sovrattitoli

NEW YORK — L'introduzione nei maggiori teatri d'opera statunitensi di piccoli schermi sovrapposti al palcoscenico dove scorre in tempo reale la versione in lingua inglese del libretto dell'opera rappresentata, sta rivelando molto più di un espediente tecnico ponendosi come una vera e propria «rivoluzione» nel settore.

A un rilevantisimo incremento del pubblico, che finalmente può seguire la trama delle opere cantate in italiano, tedesco o francese, si oppone però un coro di critici che da parte dei puristi, degli amanti del «bel canto» non disposti ad avallare simili ammodernamenti e che, nella loro intrasigente posizione, sono spesso affiancati dai protagonisti delle scene operistiche mondiali.

Renata Scott, ad esempio, non nasconde le sue perplessità. Secondo il soprano italiano, infatti, i «sovrattitoli» (come vengono definiti negli Stati Uniti per distinguerli dai più diffusi «sottotitoli» cinematografici) «aiutano a vendere biglietti ma, allo stesso tempo, distruggono il «pathos» che scaturisce dall'azione scenica».

«Non si tratta solo delle parole che raggiungono il pubblico — sostiene Renata Scott —, è importante anche il modo in cui tali parole vengono espresse: il pubblico dovrebbe guardare i cantanti, e non essere distratto dalla lettura dei «sovrattitoli».

Rimbalzano

dappertutto

i commenti

sfavorevoli

ra di Chicago dov'era prevista la traduzione simultanea. A ciò si aggiungono le autorevoli eccezioni che si registrano nel fronte, abbastanza compatto, dei teatri lirici americani favorevoli ai «sovrattitoli». L'eccezione di maggior rilievo è costituita dal «Metropolitan» di New York il cui direttore artistico James Levine ha dichiarato in modo categorico: «Se vorranno introdurre questo espediente nel mio Teatro dovranno passare sul mio corpo».

«Il «Met» conosce il suo pub-

«STREGA»

Magris rinuncia

Claudio Magris ha deciso di ritirare la sua candidatura al premio Strega, al quale concorreva con «Danubio» (Garzanti).

Questa la motivazione ufficiale: «Atteza e riservata comunicazione di assegnazione di altro riconoscimento mi obbliga moralmente a ritirare la candidatura al premio Strega. Inutile dire quanto mi spiacca non poter concorrere a un premio così prestigioso».

ECO. Con un incasso complessivo di 12 miliardi 273 milioni e 924 mila lire, «il nome della rosa», il film di Jean Jacques Annaud tratto dal romanzo di Umberto Eco, si è aggiudicato il record di incassi nella stagione cinematografica che va dal 1.º agosto dell'anno scorso al 30 aprile di quest'anno.

DATI ISTAT

Inflazione, pericolo

Proprio al tramonto l'economia «in rosa»?

INDICE PER TRIESTE	CAPITOLI	VARIAZIONI % MENSILI					VARIAZIONI % ANNUE				
		TS	BO	MI	TO	GE	TS	BO	MI	TO	GE
108.7	Alimentazione	+0.5	+0.7	+0.2	+0.2	+0.2	+4.3	+3.7	+4.3	+4.0	+3.4
113.9	Abbigliamento	+0.2	+0.3	+0.1	+0.4	+0.7	+6.3	+5.7	+6.0	+6.9	+6.0
96.1	Energia	-0.5	-0.5	-0.8	-0.8	-0.5	+0.6	-3.1	-4.6	-3.6	-3.3
111.0	Abitazione	+0.2	+0.2	+0.1	+0.1	+0.1	+4.6	+8.1	+7.3	+6.6	+8.5
109.1	Spese varie	+0.3	+0.8	+0.6	+0.4	+0.6	+3.9	+4.7	+4.2	+5.2	+4.7
108.9	Indice generale	+0.3	+0.6	+0.4	+0.2	+0.5	+4.1	+4.4	+4.2	+4.6	+4.3

ROMA — Dopo i dati relativi ai prezzi all'ingrosso, che pochi giorni fa abbiamo scoperto in fase di ascesa, ecco oggi quelli diffusi dall'Istat sui prezzi al consumo nelle cinque città campione del Nord: Torino, Milano, Genova, Trieste e Bologna.

L'inflazione ricomincia a salire ovunque, confermando i timori già espressi nelle settimane scorse. Dallo 0,2 per cento di Torino allo 0,6 di Bologna, passando per lo 0,3 per cento di Trieste, lo 0,4 per cento di Milano e lo 0,5 per cento di Genova. Il tasso tendenziale (la variazione rispetto allo stesso mese dell'anno precedente) mostra uno scenario a volte stabile, a volte «tendente al brutto»: Milano +4,2 per cento (il tasso tendenziale di aprile era +4,1 per cento); Torino stabile a +4,6 per cento, così come Trieste ferma a +4,1 per cento; Genova +4,3 per cento (in aprile +4 per cento); Bologna +4,4 per cento (+4,1 per cento).

Se questi dati dovessero venire confermati anche su scala nazionale, il tasso tendenziale d'inflazione nel paese si collocerebbe intorno al 4,2 per cento. In questo caso, ha notato il direttore del Centro studi della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, «l'obiettivo di un'inflazione al 4 per cento per la fine dell'87 sarà mancato di poco». Più preoccupante semmai, ha rilevato Cipolletta, «è il fatto che il tetto inflattivo dell'88, che doveva essere del 3 per cento, è al di fuori della nostra portata». «Questo comporta — ha proseguito Cipolletta — una serie di conseguenze di politica economica, non indifferenti sul lato del costo del denaro e della spesa pubblica. Il problema dell'inflazio-

ne, comunque, dovrà far parte dell'agenda dei lavori del nuovo governo visto che — ha concluso Cipolletta — se stiamo raccogliendo i frutti positivi della fiscalizzazione del prezzo della benzina, stiamo anche pagando l'eccessivo incremento del costo del lavoro nei servizi e nel pubblico impiego».

Dopo un periodo «rosa» per l'economia italiana, anche questo può essere interpretato come un segno premonitore di tempi più oscuri. E' vero che lo «zoccolo duro» dell'inflazione non è stato scalfito, essendosi registrati incrementi mensili (e su base annua) sostanzialmente stazionari rispetto a quelli di aprile; tuttavia il momento di incertezza dell'economia mondiale (da cui ovviamente

dipende anche quella italiana) e il rialzo dei prezzi petroliferi impongono una seria riflessione. Secondo il prof. Siro Lombardini «le stesse caratteristiche strutturali della nostra economia favoriscono il fenomeno inflattivo. Se si vuol combattere concretamente l'inflazione è necessario dare una spinta propulsiva alla produttività industriale. «Finché insisteremo a combatterla solo con norme e accorgimenti finanziari — ha concluso Lombardini — rimarremo esposti alle alterne tendenze congiunturali».

Nel mese di maggio gli incrementi più rilevanti sono attribuibili ad abbigliamento e alimentazione, mentre il comparto che (su base mensile) ancora fa registrare di-

minuzioni è quello di energia e combustibili.

«L'andamento del costo della vita di maggio — osserva Corrado Fiaccavento, segretario generale della programmazione — è stazionario ma non preoccupante. L'inflazione, insomma, è ancora sotto controllo». Tuttavia lo stesso Fiaccavento non ignora che già per raggiungere l'obiettivo del 4 per cento su base annua per la fine dell'anno «occorre mettere in atto una serie di iniziative che, oltre a una grande vigilanza sull'andamento del costo della vita, attivino anche una politica più incisiva sul fronte dei prezzi pubblici e amministrativi, voce quest'ultima che deve avere una funzione calmieratrice maggiore di

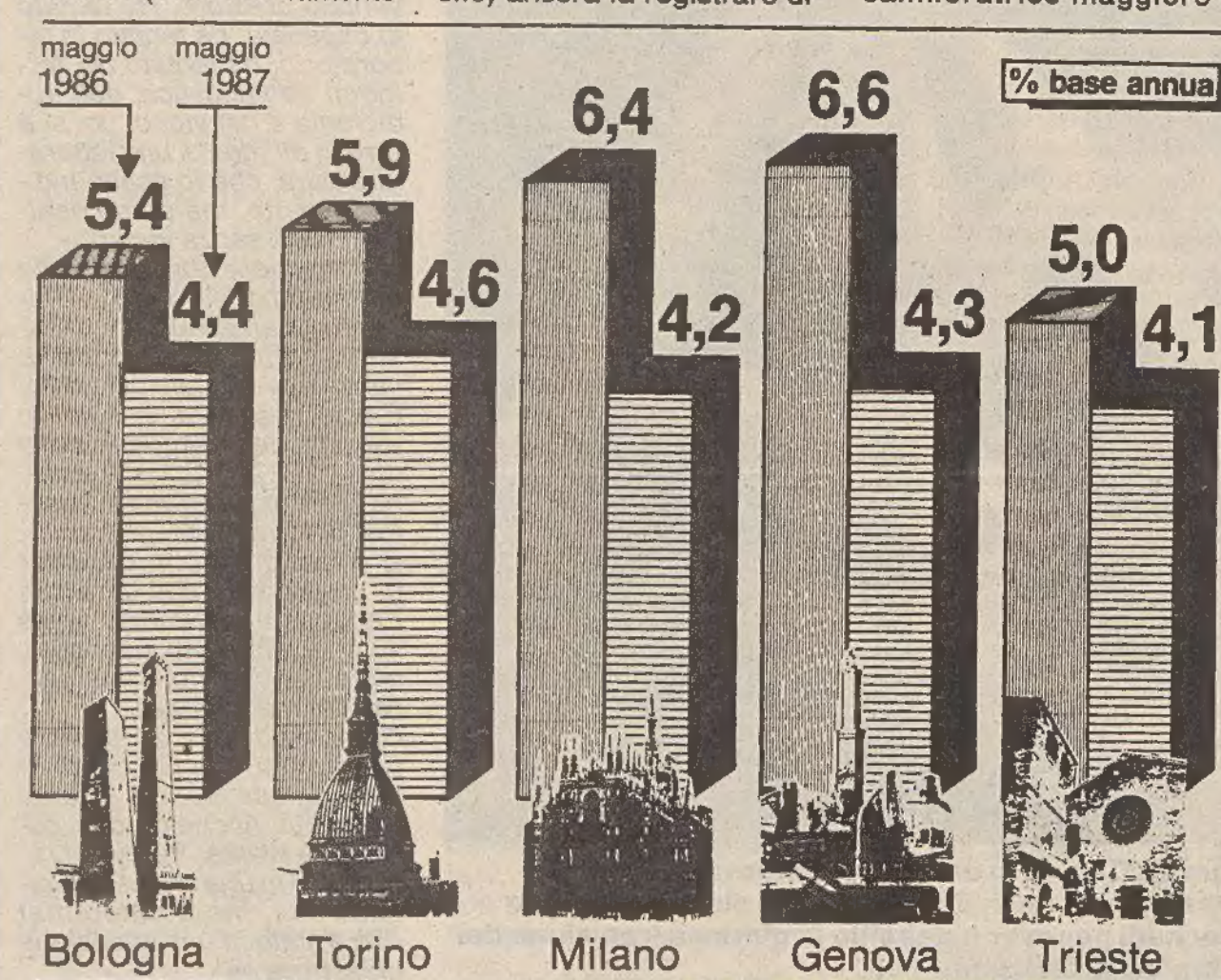
quella che finora ha esercitato».

E' Bologna la città che ha fatto registrare i maggiori incrementi, sia su base mensile che su base annua. «Queste percentuali vanno però prese con il beneficio dell'inventario — sottolineano all'Istat — perché il dato di Bologna, come tutte le punte statistiche, deve essere letto nel modo giusto». Cioè evidenziando il fatto che l'incremento è dovuto alla sola voce alimentare (+0,7 per cento) e che il dato bolognese non è omogeneo rispetto, per esempio, a quello di Milano. Anche se da tre mesi non registra alcuna variazione, il tasso annuo più alto rimane sempre quello di Torino, con +4,6 per cento. La città i cui prezzi al consumo sono aumentati di più su base mensile è Genova (+0,5 per cento).

In generale, oltre all'alimentazione, un'altra voce che mostra un notevole dinamismo è quella dell'abbigliamento che aumenta nelle città del Nord in media del 6 per cento su base annua a causa, molto probabilmente, dei rinnovi stagionali che «scottano» sempre rincari all'origine.

Anche la voce «beni e servizi» ha contribuito al rialzo delle variazioni mensili in quanto a Genova e Milano si è registrato un aumento dello 0,6 per cento e a Torino dello 0,4 per cento.

L'unico capitolo che registra una tendenza al ribasso continua a essere quello dell'energia. Elettricità e combustibili, infatti, diminuiscono (su base mensile) dello 0,5 per cento a Genova, Trieste e Bologna e dello 0,8 per cento a Milano e a Torino.



BORSA / NUOVO RIBASSO

Travolta sul nascere la «miniripresa»

Dopo tre sedute di recupero, sia pure modesti, le quotazioni in piazza Affari sono tornate a scendere. Ieri l'indice Mib ha ceduto l'1,75 per cento. Tra le cause del ribasso, oltre alla situazione politica e alla difficile congiuntura internazionale, l'esiguità dei dividendi finora distribuiti. Perdono tutti i titoli guida.

MILANO — La Borsa è tornata a scendere dopo tre sedute di recupero, sia pure complessivamente modesti. L'indice Mib ha ceduto l'1,75 per cento portandosi a quota 954 (-4,6 per cento dall'inizio dell'anno).

Le speranze di una possibile inversione di tendenza, coltivate dopo le tre sedute positive che avevano spezzato l'andamento negativo che si protraveva dall'inizio di maggio, si sono infrante contro un muro di offerte, spesso difficilmente assorbibili.

Le ragioni del calo sarebbero di ordine diverso: attesa dei risultati elettorali, difficoltà della situazione economica internazionale con riflessi inevitabili sull'economia italiana e l'esiguità dei dividendi distribuiti finora, di molto inferiori in percentuale, se confrontati all'andamento nel corso dell'86 dei valori quotati.

E a questo riguardo si aspettano i dati di bilancio della Fiat all'esame del consiglio d'amministrazione di domani.

Oggi, frattanto, il mondo finanziario italiano accentra il suo interesse su due avvenimenti di notevole importanza: l'assemblea della Montedison e il consiglio di amministrazione delle Generali.

Dalla prima dovrebbe uscire la nuova composizione del consiglio di amministrazione, con la maggioranza attribuita al gruppo Ferruzzi. Dal consiglio delle Generali, invece, si attende di conoscere l'entità del dividendo che la più importante compagnia di assicurazione italiana proporrà all'assemblea degli azionisti.

Tornando ai fatti che hanno caratterizzato la giornata di ieri va sottolineato come parte della consistente offerta provenisse da ulteriori sistemazioni in vista del pagamento del saldo debitori della liquidazione di maggio fissato per giovedì prossimo.

Fra i titoli guida, le Fiat hanno ceduto l'1,7 per cento, le Montedison l'1,5 per cento, con una ulteriore flessione nel dopolista, le Olivetti il

3,6 per cento, le Generali il 2,1 per cento e le Mediobanca lo 0,9 per cento.

Ieri, infine, il consiglio di amministrazione della Ausonia assicurazioni, società del gruppo Latina, ha deliberato un aumento di capitale sociale da 100 a 175 miliardi. Ancora in progresso sono risultate al terzo mercato le Norditalia, in relazione alla notizia circa la cessione del pacchetto di maggioranza della società: il titolo ordinario della compagnia assicuratrice è stato scambiato ieri a 2065/2115 lire mentre le privilegiate hanno segnato un prezzo oscillante fra le 1020 e le 1049 lire.

In forte ribasso sono risultati i principali titoli del comparto assicurativo: le Ras hanno perso il 3,06 per cento, le Alleanza il 3,79 per cento, le Ausonia il 4,10 per cento, le Assitalia e le Italia il 3,23 per cento.

Nel gruppo Agnelli, il ribasso più consistente è stato subito dalle Ifil che hanno perso il 5,38 per cento; le Gemina sono scese del 3,09 per cento e le Toro del 2,94 per cento.

Nel gruppo Montedison, le Iniziative Me.T.A. hanno accusato una perdita del 3,04 per cento. In pesante flessione hanno chiuso anche le Selm scese del 5,16 per cento.

Sostanzialmente fermi i valori del gruppo De Benedetti ad eccezione della Perugina (meno 2,18 per cento) e delle Sabaudia (meno 2,58 per cento).

La bancari in controtendenza sono risultate le Catoliche del Veneto salite del 2,05 per cento. Tra gli altri titoli in progresso da segnalare le Mitel (più 5,08 per cento), le Fiscambi (più 2,99 per cento), le Sna fibre (più 1,22 per cento).

L'atteggiamento del sistema bancario di fronte al progetto di riforma della Borsa avviato dalla Consob sarà intanto definito dal comitato esecutivo dell'Associazione bancaria che insieme al consiglio si riunirà venerdì prossimo alla vigilia dell'assemblea annuale della Banca d'Italia.

BORSA / GLI SPECIALISTI

Arrivano meno soldi

L'incertezza dirotta il risparmio

Interviste di

Maurizio Fedi

MILANO — La Borsa ricomincia a far piangere i risparmiatori, dopo il moderato ottimismo dovuto ai tre rialzi consecutivi della settimana scorsa. Per capire i motivi di queste continue altalene del mercato azionario (che ieri ha perso l'1,75 per cento), abbiamo rivolto alcune domande a due professionisti: Gianluigi Maturri e Angelo Abbonio.

Il primo esercita la professione da vent'anni circa, con una lunga esperienza alla Borsa di Genova.

Il secondo è il presidente della Sprind, società passata sotto il controllo di Carlo De Benedetti che gestisce Fondo Professionale, azionario, che ha dato molte soddisfazioni ai risparmiatori. Per primo risponde Maturri.

Perché la Borsa è tornata a scendere?

«La Borsa è una brutta bestia alla quale non bastano gli attestati di fiducia come quelli di recente fatti dall'ex-presidente Consob, Piga».

In cosa consiste questo elemento brutale?

«Perché il valore delle azioni aumenti occorrono le palanche, i denari. E proprio la mancanza di questi è tra i motivi del suo perdurante ribasso».

Ritene allora che non ci siano più soldi in giro?

«Non dico questo. Ritengo semplicemente che il denaro si indirizzi altrove. Del resto la Borsa sta attraversando un periodo di incertezza, determinato dal contemporaneo correre di più elementi che tutti insieme fanno vivere alla giornata. Non si tratta solo dell'attesa del periodo elettorale, ma del diverso credito, spesso emotivo, che gli operatori attribuiscono agli stessi eventi».

Si riferisce forse all'improvviso rientro dell'interesse sulle Fiat?

«Sì, anche alle Fiat, sulle quali si era creata un'aspettativa che al momento non ha trovato riscontro nei diretti interessati. Tuttavia non meno sentita è la questione fiscale che l'approssimarsi del voto rende più acuta».

Crede allora che il mercato scenderà ancora?

«Tengo a precisare che sul medio periodo, 6/7 mesi, sono moderatamente ottimista, mentre da qui alle elezioni le oscillazioni in un senso o nell'altro dovrebbero secondo me continuare. In fondo c'è sempre qualcuno disposto a comprare, anche se non credo nello scoperto che molti dicono di ampio spessore e in grado di far invertire la rotta al momento giusto».

«La situazione è abbastanza preoccupante», sostiene convinto Angelo Abbonio che, come gestore di un fondo azionario puro ai primi posti nella classifica delle «performance» ha tratto proprio dalla Borsa fama e ricchezza.

Come mai si è arrivati a questa disaffezione del mercato?

«Con il trascorrere degli ultimi mesi sono venuti a mancare i motivi che avevano sospinto al rialzo la nostra Borsa. Basti pensare alla presenza dell'estero e alla liquidità delle famiglie italiane».

Potrebbe essere più preciso su questi due ultimi punti?

«Mi risulta che sino a venerdì scorso qualche acquisto di provenienza estera fosse avvenuto. Ieri, invece, assolutamente nulla. Negli ultimi due anni i fondi hanno drenato la liquidità delle famiglie. Oggi le raccolte, quindi, non sono più così cospicue».

Vuol dire che adesso c'è il pericolo di una fuga di massa dei fondi?

«No, direi di no. Nel caso del Fondo Professionale, ad esempio, anche nel mese di maggio si è assistito a maggior numero di entrate rispetto alle uscite, ovvero ai riscatti. Il problema è un altro. Non manifestando più il livello di crescita degli ultimi anni, i fondi non sono più nella condizione di investire nella Borsa italiana gran parte di quello che hanno raccolto».

DOLLARO / ASPETTANDO VENEZIA

Prudenza in Europa

Mercati calmi per la chiusura delle «piazze» Usa e inglese

ROMA — Dollaro stabile su livelli leggermente più alti nelle quotazioni ufficiali europee di ieri, in un mercato poco attivo per la chiusura delle piazze americane e inglesi.

Il biglietto verde è stato indicato alla media Uic a 1290,625 lire, in rialzo di 4,375 punti sulle 1286,25 della media Uic di venerdì; mentre a Francoforte si è avuto un fixing di 1,7836 marchi contro 1,7757 precedenti.

Il dollaro è parso tonificato in giornata anche per la buona tenuta mostrata sui mercati asiatici, dove si è mantenuto al di sopra della soglia dei 140 yen, riuscendo anzi a mettere a segno un rimbalzo tecnico che lo ha portato a chiudere a Tokio a 140,93 yen.

Gli operatori europei, comunque, non se la sono sentita di arrischiare grosse operazioni in un mercato privo di stimoli.

La Banca centrale tedesca

teme una linea politica

troppo espansionista

per paura dell'inflazione

D'altro canto si preferisce non esporsi troppo prima del prossimo vertice dei sette grandi che si terrà a Venezia, anche se non si attendono grosse novità da quella riunione, almeno per quanto riguarda l'andamento dei cambi. Si prevede tutt'al più una riaffermazione dell'accordo del Louvre.

La lira ha recuperato terreno all'interno dello Sme guadagnando ieri nei confronti delle principali valute. Il marco è stato quotato ufficialmente

a 723,395 lire contro le 724,595 di venerdì scorso. La Banca d'Italia ha approfittato del rafforzamento della lira per acquistare 34 milioni di marchi al fixing. La Banca centrale non è invece intervenuta nelle contrattazioni in dollari né in quelle in franchi francesi ammontate rispettivamente a 33,4 e 100 milioni di pezzi. Helmut Schlesinger, vicepresidente della Deutsche Bundesbank, intanto, ritiene che un'accentuazione delle

politiche espansionistiche da parte della Banca centrale tedesca potrebbe condurre a un rialzo dell'inflazione e avere quindi effetti controproducenti sull'andamento dell'economia tedesca.

Parlando alla settima edizione della Fiera dei servizi finanziari internazionali di Monaco, Schlesinger ha tuttavia ammesso che il recente allargamento del differenziale tra i tassi d'interesse tedeschi e quelli americani è stato più facile ai fini della stabilizzazione del tasso di cambio del dollaro dei massicci interventi effettuati negli ultimi mesi da diverse Banche centrali sui mercati internazionali dei cambi. Il governatore della Banca del Giappone, Satoshi Sumita, ha negato invece la possibilità in questa fase di un aggiustamento coordinato dei tassi di sconto Usa e nipponico, sottolineando, al contempo,

OGGI CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Generali, attesa per i dividendi

Intensa settimana finanziaria, con Fiat e Montedison in primo piano



Enrico Randone

MILANO — La Primavera finanziaria celebra nel corso di questa settimana i suoi riti più importanti: oggi, si svolge il consiglio di amministrazione delle assicurazioni Generali e l'assemblea ordinaria degli azionisti Montedison mentre domani si riunirà il consiglio di amministrazione della Fiat.

Per quanto riguarda il più grande gruppo assicurativo italiano, le attese sono concentrate sulla proposta di dividendo (600 lire per azione nell'esercizio 1985), alla luce di un incremento dell'utile '86 del 25-30 per cento su 172,1 miliardi del 1985 e di una crescita della raccolta premi del 17-18 per cento, con una punta del 30-34 per cento per il ramo vita.

Una precedente riunione del consiglio della società aveva deciso, il 13 marzo, un aumento gratuito del capitale da 350 a 420 miliardi. Dall'assemblea di Foro Bonaparte dovrebbe uscire la nuova composizione del consiglio di amministrazione, con la maggioranza attribuita al gruppo Ferruzzi.

Attualmente Ravenna ha in consiglio quattro esponenti: Raul Gardini, Sergio Cragnotti, Lino Rondelli e Mauro De André; dovrebbero essere cioè quattro i nuovi ingressi necessari per ottenere la maggioranza sul totale di 15 membri.

Ma in ambienti finanziari si parla anche di un aumento dei consiglieri da 15 a 21: in questo caso gli uomini Ferruzzi dovrebbero essere 11 per assicurare a Raul Gardini la maggioranza in consiglio.

Dal presidente della Montedison, Mario Scimberni, si attende anche una presa di posizione sul problema del polo chimico, dopo le dichiarazioni del ministro Darida che ha escluso una totale privatizzazione del settore. Nell'esercizio 1986 la Montedison ha registrato un utile netto di 199 miliardi (101 nel 1985) e la proposta di dividendo prevede 40 lire (invariato) alle ordinarie e 60 lire alle risparmio, per un totale di 115 miliardi (44).

La situazione congiunturale incerta è proseguita anche nei primi mesi del 1987, in cui il buon andamento delle quantità vendute ha consentito al gruppo Montedison di difendere i margini di redditività nonostante un'ulteriore flessione dei ricavi.

Ultima in ordine di tempo ma non certo per importanza, viene la riunione di domani pomeriggio del consiglio di amministrazione della Fiat, da cui è attesa prima di tutto la proposta di dividendo '86.

Nel 1985 gli azionisti Fiat avevano ricevuto 150 lire per azione in presenza di un utile netto di 432 miliardi, di 286 miliardi di dividendi incassati dalle società partecipate e di un saldo attivo preventivo finanziario di 190 miliardi.

Gli ultimi dati disponibili sull'esercizio 1986, risalenti alla tradizionale «lettera agli azionisti» del presidente Gianni Agnelli, danno dividendi incassati per 379 miliardi e oltre 3,7 miliardi di saldo attivo preventivo-oneri. Dal consiglio di amministrazione, infine, potrebbero venire la conferma dell'aumento di capitale gratuito di cui è corsa voce in queste ultime settimane nonché indicazioni sui tempi e le modalità del prestito obbligazionario destinato a congelare le azioni ex-Lafico di cui si parla dall'inizio dell'anno e che recenti indiscrezioni vorrebbero affidato a Mediobanca.

BORSA

Olivetti

a Vienna

VIENNA — Le azioni ordinarie e le azioni di risparmio non convertibili Olivetti verranno quotate da domani nel listino della Borsa di Vienna. Lo ha annunciato Carlo De Benedetti, presidente e amministratore delegato della società, nel corso di un incontro a Vienna, prima con la stampa e poi con esponenti del mondo economico e finanziario austriaco, nella sede del Creditanstalt.

Bakverein, la più grande banca austriaca che ha curato le operazioni preliminari dell'operazione. Olivetti è il primo titolo italiano che viene quotato alla Borsa di Vienna, dove sono già presenti oltre 28 grandi società estere che nel loro complesso costituiscono il 33 per cento dell'intero mercato azionario austriaco.

«La quotazione dei titoli Olivetti a Vienna — ha dichiarato De Benedetti — avviene in un momento in cui il mercato azionario austriaco è in fase di sviluppo intenso e l'importanza degli investitori esteri è crescente. Il nostro ingresso a Vienna ha l'obiettivo di estendere ulteriormente la base mondiale degli azionisti del gruppo».

Le azioni Olivetti sono già quotate, all'estero, alle Borse di Ginevra, Parigi, Francoforte e Bruxelles.

FIORINI

Cauzione

versata

MILANO — Fiduciari della Norfinco (società del gruppo Sasea, che fa capo a Florio Fiorini) e della compagnia di assicurazioni Latina (Carlo De Benedetti) hanno versato venerdì la cauzione di 30 miliardi posta dal presidente del tribunale di Milano come condizione al sequestro cautelativo delle 320 mila azioni intercontinentali assicuratrici detenute da Gemina.

Con il versamento della cauzione, il sequestro è diventato operativo ed è stato, di fatto, già eseguito. Le azioni infatti erano state affidate in fermo provvisorio all'avvocato Paolo Mezzanotte.

Il sequestro prelude a uno scontro a colpi di carta bollata sui tempi lunghi. Immediatamente prima di giungere all'ordinanza cautelativa da parte del presidente del tribunale, Clemente Papi, si erano svolti tra le parti una serie di incontri nel corso dei quali si era anche intravista la possibilità di un accordo, poi sfumato.

Nella complessa vicenda, il pacchetto delle azioni intercontinentali viene contestato da Fiorini e da Gemina. Sostengono i ricorrenti della Norfinco che il pacchetto intercontinentale sarebbe stato acquistato dalla Cofim (Giuseppe Cabassi).

Philips regala Philips

audiovideofuturo

premio sicuro!

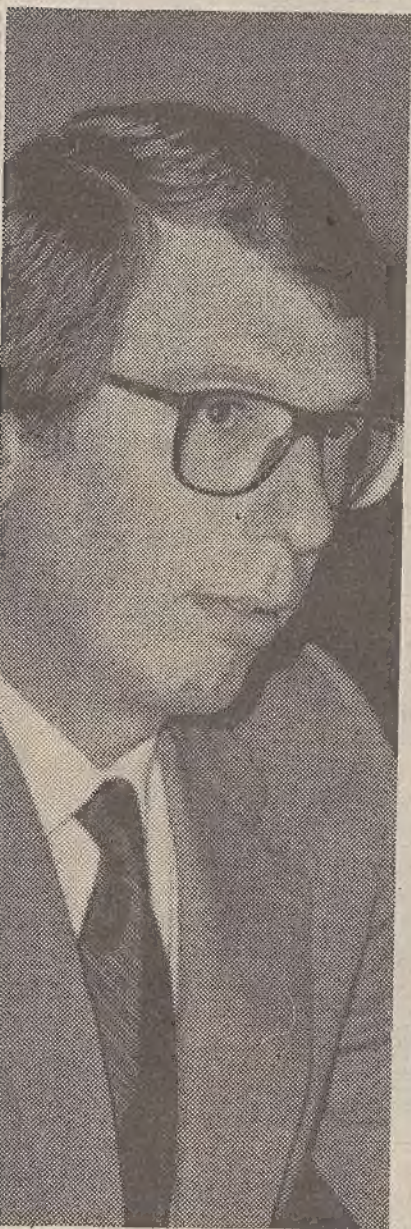
dal 1° al 31 Maggio '87

Furlan

VIA CARDUCCI 20 - VIA MURATTI 4

INDUSTRIALI

Restrizioni al pacchetto vivacemente criticate



Federico Pacorini

TRIESTE — L'Associazione degli industriali di Trieste ha affrontato, con un ampio esame e dibattito, la circolare del ministero delle finanze (firmata dall'ex ministro Visentini) che detta gli intendimenti interpretativi delle agevolazioni fiscali in materia di imposte dirette, Irpeg e Ior in particolare.

L'intervento ministeriale, ricorda il bollettino dell'Associazione, è considerato restrittivo e contrario allo spirito della legge n. 26, approvata dal Parlamento per favorire e stimolare il rilancio delle attività imprenditoriali: la circolare in questione, aggiunge la nota, vanifica taluni contenuti della legge e crea anche disparità di trattamento tra le industrie che operano nella provincia di Trieste e in quella di Gorizia. I termini di questo giudizio sono stati ripresi e sottolineati più volte nelle relazioni presentate durante l'incontro, ribadendo la posizione assunta dall'Associazione industriali triestina appena conosciuto il testo della circolare. Vi fu, infatti, da parte del presidente allora in carica, Federico Pacorini, un immediato intervento nei confronti del nuovo ministro del

Non piace

la circolare

restrittiva

del ministero

le finanze, prof. Guarino; con tale intervento venivano ricordati quali erano stati gli unanimi intendimenti manifestati dai parlamentari, e la volontà chiaramente espressa di definire una serie di incentivi finanziari e fiscali a beneficio di una vasta gamma di aziende per assicurare effettive ricadute in termini economici e occupazionali, tali da consentire un efficace rilancio dell'economia dell'area giuliana. Con vigore tutti gli intervenuti alla riunione hanno indicato una presa di posizione che nella sostanza è così riassumibile: gli industriali ritengono di non poter condividere, e men che meno accettare, l'interpretazione ministeriale restrittiva e contraria al testo stesso della legge. L'approfondita analisi della cir-

colare compiuta durante l'incontro ha posto in evidenza altre questioni: uno dei problemi sollevati riguarda il testo della circolare dove — ancora in contrasto con la legge secondo gli industriali — l'agevolazione viene concessa unicamente alle aziende che svolgono la propria attività mediante stabilimenti «tecnicamente organizzati». La definizione è stata criticata, giudicandola «arcaica»: il riferimento, è stato detto, va a espressioni che si usavano all'inizio del secolo. Oggi il ruolo produttivo viene svolto con altre modalità, e diverse perciò devono essere anche le relative valutazioni. L'esame ha posto in evidenza il caso dei benefici negati, fra gli altri, agli imprenditori edili. Gli interventi principali sono stati quelli del direttore dell'Assindustriali, Ferretti, e dell'esperto fiscale Lanza; tra le varie indicazioni presentate, una riguarda in particolare il consiglio di chiedere la restituzione di somme non dovute. Successivamente, e precisamente dopo le elezioni politiche di giugno, sarà necessario intensificare le azioni e le pressioni in sede politica.

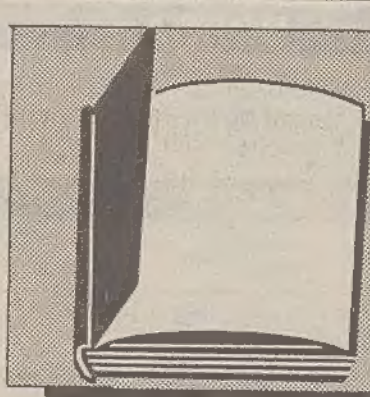
RIPOSO Sussidi pesca

ROMA — È entrato in vigore ieri, con la sua pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 118, il decreto-legge varato il 22 maggio scorso dal Consiglio dei ministri con il quale sono stati stanziati 45 miliardi di lire per l'erogazione di contributi destinati al ritiro definitivo o al fermo temporaneo delle navi adibite alla pesca con reti a traino (e favorite così il riposo biologico del mare).

Il provvedimento — che sostituisce con alcune modifiche un analogo decreto-legge non convertito in tempo utile dal Parlamento — concede in particolare un premio di 930 mila lire per tonnellata di stazza lorda a favore della demolizione, del trasferimento definitivo in un paese non comunitario o del cambio di destinazione di navi da pesca (soprattutto di quelle che esercitano, nel Mediterraneo, la pesca con reti a strascico, o la pesca oceanica). Per le navi in fermo temporaneo, per favorire il riposo biologico del mare, il ministro della marina mercantile erogherà nel 1987 un'indennità giornaliera, ai pescatori dell'equipaggio, di 25 mila lire.

TACCUINO ECONOMICO

Soluzioni operative attese a Ferneti



Autoporto. Il mantenimento della tariffa ferroviaria minima per il tratto confine di Stato-stazione di Opicina e il divieto di effettuare trasbordi con camion stranieri sono gli annosi problemi che limitano l'operatività dell'Autoporto di Ferneti. Ne ha parlato il presidente del Consorzio per la costruzione e la gestione dell'autoporto, Luciano Russo Cirillo durante un incontro con il direttore compartimentale delle ferrovie, Emilio Ventre, e con l'on. Sergio Coloni. Quest'ultimo ha reso noto che il testo del progetto di legge sulle aree di confine prevede tariffe ferroviarie agevolate per i trasporti merci tra il confine e gli scali ferroviari interessati. Dal canto suo, Emilio Ventre ha assicurato il proprio interessamento affinché il problema della tariffa minima, e le altre questioni riguardanti il traffico ferroviario siano prese in considerazione quanto prima.

Ente porto. La rappresentanza dell'Ente autonomo del porto di Trieste in Ungheria ha indetto un incontro nell'ambito delle manifestazioni dell'annuale Fiera primaverile di Budapest. Oltre al direttore generale Luigi Rovelli, hanno partecipato alla riunione il rappresentante dell'ambasciata italiana a Budapest, i rappresentanti dell'Istituto per il commercio estero, del ministero ungherese per il commercio e di quello per i trasporti, insieme a operatori che usufruiscono del servizio portuale triestino. Si è parlato, tra l'altro, del traffico delle merci ungheresi attraverso lo scalo di Trieste: in proposito è stato annunciato il prossimo incontro delle delegazioni dei due governi che definiranno a Roma, l'accordo per l'utilizzazione del porto triestino per le merci ungheresi.

Don Baxter. Il piano di riorganizzazione aziendale della Don Baxter è stato presentato nel corso di una riunione tra la direzione e la Uil. In attesa di un documento scritto, comunque la Uil ha espresso «grandi perplessità» su alcuni aspetti, come la previsione di massicci finanziamenti pubblici e la notevole riduzione di manodopera, indicata in circa 80 pre-pensionamenti e 70 persone in cassa integrazione guadagni. La delegazione della Uil ha dichiarato la disponibilità ad aprire un confronto che coinvolga le tre confederazioni: se ne discuterà nuovamente il 4 giugno, nella sede aziendale.

Galvani. Si terrà stamane alle 9.30 nella sede dell'Associazione piccole industrie di Pordenone l'ennesimo incontro per la Ceramica Galvani, l'azienda più antica della città. C'è il rischio che questa travagliata vicenda debba prolungarsi ancora. Sono slittati infatti i termini, fissati in questi giorni, dell'avvio da parte della Simi, società che fa capo all'imprenditore veneto Bordin, del piano per l'insediamento della nuova unità. Sul versante della copertura salariale degli oltre 200 ex lavoratori, la situazione si va facendo critica. «Quello che più preoccupa — si afferma alla Uil — è lo slittamento degli impegni che la Simi si era assunta e che prevedeva con i primi giorni di giugno '87 l'assunzione di una prima quota di lavoratori (circa 20) da addestrare per la produzione di igienico-sanitari, attraverso un corso formazione da effettuare in Lombardia, per poi iniziare a produrre da agosto». Nel corso dell'ultimo incontro, svoltosi il mese scorso all'Api pordenonese, i responsabili della società avevano dato rassicurazione rispetto allo slittamento dei tempi affermando che comunque il via del piano sarebbe avvenuto con un ritardo di circa tre mesi e quindi dal settembre prossimo. Le motivazioni del ritardo, secondo la Simi, andavano ricercate nella lentezza con cui procedeva in regione l'iter per il finanziamento di 7 miliardi previsto e concordato a suo tempo. Sembra invece che la Friulia vinci il suo benessere all'espletamento delle pratiche del Frie, il quale a sua volta attende il pronunciamento dell'Istituto del Mediocredito che dovrebbe attivare i finanziamenti.

INTESE Ansaldo: partner

PECHINO — L'Ansaldo prevede «tempi brevi» per la conclusione di trattative avviate con un partner europeo per intese di razionalizzazione produttiva. Lo ha affermato il presidente dell'Ansaldo (gruppo Iri-Finmeccanica), Giobatta Clavarino, interpellato dai giornalisti a margine di un seminario italo-cinese sull'energia in corso a Pechino, ha precisato che le intese sul piano internazionale non precluderanno eventuali iniziative di razionalizzazione del settore industriale dell'energia sul piano nazionale, con un riferimento specifico alla questione della «Franco Tosi» che opera nello stesso campo dell'Ansaldo. Anche la Franco Tosi a sua volta ritiene fondamentale il problema della razionalizzazione.

RAS Subalpina e Consob

TORINO — La presentazione ufficiale dell'Unione Subalpina di assicurazioni (Gruppo Ras) avverrà l'8 giugno prossimo a Torino e il giorno seguente a Milano nel corso di due riunioni con gli agenti di cambio, ma la risposta della Consob (Commissione nazionale per le società e la Borsa) alla richiesta di ammissione alla quotazione ufficiale, presentata il 5 maggio scorso, potrebbe arrivare, secondo quanto si afferma negli ambienti della società, anche in data posteriore. Nella sede della società assicuratrice torinese, detenuta per il 69,95 per cento dalla Ras e quotata dal 1981 al mercato ristretto di Torino e Milano, si ritiene comunque che entro l'estate i titoli «Usa» potrebbero fare il loro ingresso al listino ufficiale.

BARILLA Cresce il fatturato

MILANO — Un fatturato consolidato di 1381 miliardi e un utile netto di 63,4 miliardi: questi i dati più significativi del bilancio 1986 del gruppo Barilla, approvato oggi all'unanimità dall'assemblea degli azionisti. Rispetto al 1985, il fatturato del gruppo segna un incremento del 14,7% mentre l'utile netto, pari al 4,6% del fatturato, è aumentato del 25,3%. Nel 1986 l'indebitamento Barilla è stato di 36,9 miliardi e gli oneri finanziari hanno avuto un'incidenza sul fatturato pari allo 0,4%; gli investimenti fissi sono stati di 113,7 miliardi. In Italia la quota di mercato delle paste — informa una nota — ha registrato un balzo di due punti, giungendo (con i marchi Barilla, Voiello, Braibanti e Padula) al 27%.

TENUTA Snam: utili

ROMA — Un utile netto di 122,1 miliardi realizzato nonostante una diminuzione del fatturato (da 10.066 miliardi dell'85 a 6.899 miliardi dell'86) e dopo aver effettuato ammortamenti per 674 miliardi (il 4,7 per cento in più rispetto all'85). Questi i principali dati del bilancio '86 della Snam (gruppo Eni) approvato oggi dall'assemblea che ha anche esaminato il bilancio consolidato del gruppo Snam chiuso con un utile netto di 442,1 miliardi (368,5 miliardi nell'85) realizzato dopo aver stanziato ammortamenti per 804,7 miliardi. Il bilancio '86 della Snam è stato illustrato dal presidente della società Pio Pigorini, il quale ha anche ricordato la cassa integrazione degli effetti della legge che prevedeva l'integrazione da parte dello Stato del prezzo del gas algerino.

CEE / MARATONA AGRICOLA IN UN VICOLO CIECO

Una lunga, inutile «confessione»

BRUXELLES — I ministri dell'agricoltura dei «Dodici» hanno continuato ieri, per tutta la giornata, la «maratona» per cercare di arrivare a un accordo sulla campagna prezzi '87-88. Fino a sera, i lavori sono andati avanti «in confessionale», vale a dire che tutte le delegazioni si sono incontrate singolarmente con il presidente di turno, il belga Paul De Keersmaecker, per precisare le proprie posizioni e cercare di mettere a fuoco le possibili soluzioni per uscire dal vicolo cieco nel quale la trattativa sembra attualmente

dibattersi. In serata, i ministri si sono rivisti, stavolta in seduta plenaria e anche con delegazioni molto ristrette. Nel corso dell'incontro viene valutata l'opportunità di presentare o meno un nuovo documento di compromesso elaborato dalla presidenza alla ripresa dei lavori. Quello che è certo è che se anche questo consiglio agricolo non porterà a decisioni — e le posizioni appaiono ancora molto distanti — bisognerà nuovamente prorogare i prezzi in vigore, che altrimenti scadrebbero a fine

mese. I prezzi erano già stati prorogati di due mesi alla fine di aprile. Dopo il suo «confessionale», il ministro dell'agricoltura italiano, Filippo Maria Pandolfi, ha riferito che la trattativa appare, alla presidenza e alla commissione, ancora in una fase di sostanziale stallo, soprattutto in seguito a due blocchi che sono nel frattempo emersi. Il primo è quello sollevato dal governo di Bonn, che in nessun modo sembra voler accettare un'ipotesi, penalizzante per le esportazioni tedesche, di riforma degli

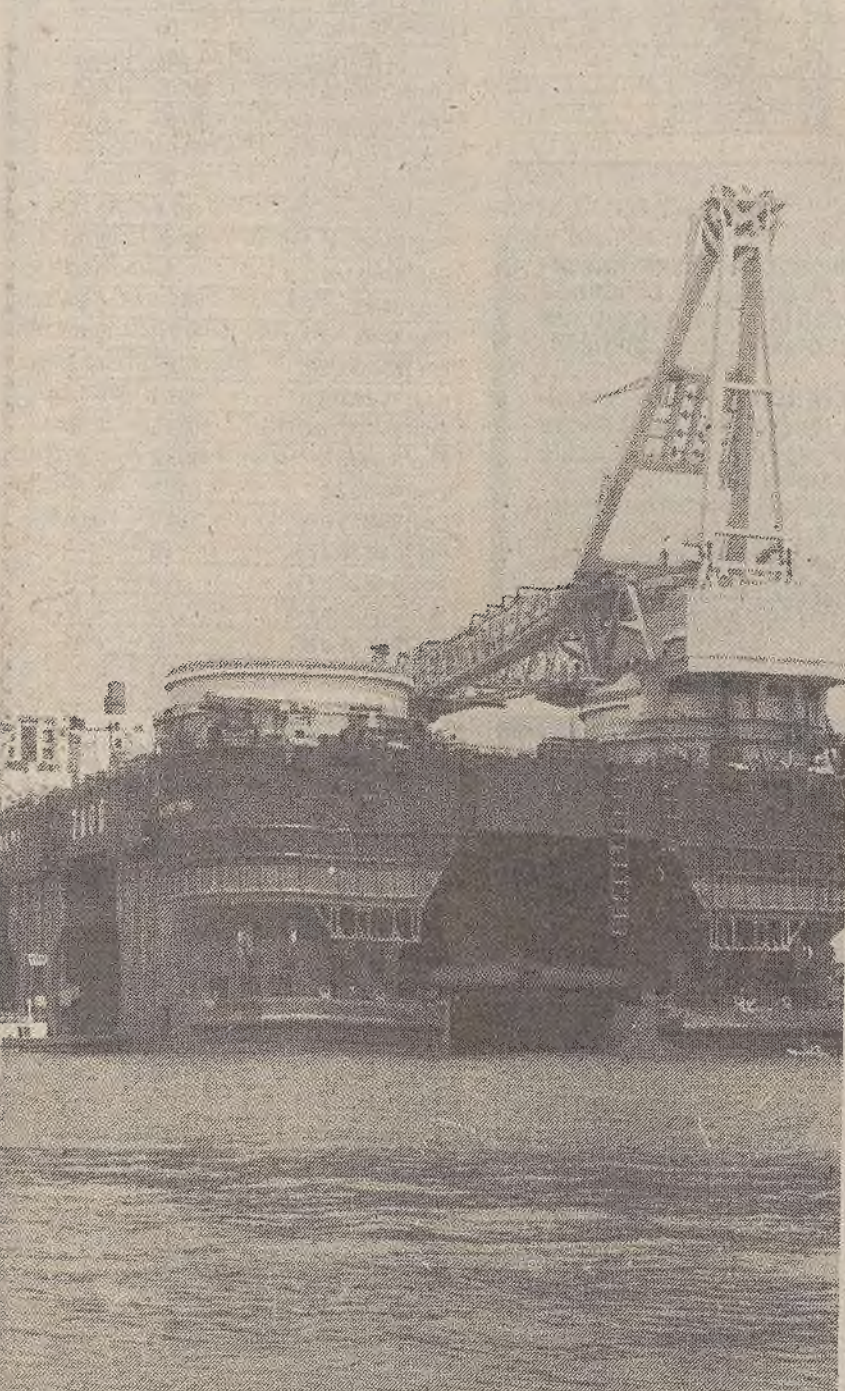
importi compensativi monetari, meccanismi finanziari che regolano l'agricoltura comunitaria. Il secondo è britannico, e riguarda la tassa al consumo sulle materie grasse e vegetali. Tale tassa favorirebbe a lungo termine il consumo di olio d'oliva, a danno di prodotti come la margarina, ed è avversata, all'esterno della Cee, dagli Stati Uniti. Gli altri nodi sono quelli delle misure per scoraggiare la sovrapproduzione di cereali, e l'ortofrutta. Un'ulteriore drammatizzazione della trattativa — pe-

raltro già annunciata — è giunta in serata, quando il presidente della commissione europea, Jacques Delors, il responsabile per l'agricoltura Frans Andriessen e quello del bilancio, Henning Andriessen si sono incontrati con i ministri degli Esteri dei «Dodici», anch'essi riuniti a Bruxelles. I responsabili comunitari hanno sottolineato che se non si arriverà a una razionalizzazione del settore agricolo, che vuol dire «tagli», il buco delle finanze comunitarie sarà praticamente incolmabile.

MICOPERI

Giro nave

Spettacolare operazione



MONFALCONE — Spettacolare operazione, ieri mattina, alla banchina della Fincantieri di Monfalcone, dove la piattaforma galleggiante Micoperi 7000 è stata fatta ruotare su se stessa di 180 gradi, con l'impiego di tre rimorchiatori. Il cosiddetto «giro nave» si è reso necessario per completare il montaggio del gigantesco «braccio» della seconda gru, con l'impiego della nave-gru «Castoro 8». L'operazione si sarebbe dovuta compiere sabato, ma è stata rinviata di due giorni a causa del blocco del lavoro straordinario che i cantieristi stanno attuando per la vertenza relativa al contratto integrativo. (Foto Leban)

DDL Furto Bot

ROMA — Chi perde o subisce il furto di titoli di Stato al portatore (Bot, Cct e Btp) non riesce, allo stato attuale, a rientrare in possesso dei suoi risparmi: la legge non consente infatti il rilascio di duplicati o di documenti analoghi che restituiscano al legittimo proprietario i titoli perduti. Di fronte alle numerose richieste giunte da ogni parte d'Italia al ministero del tesoro (negli ultimi tempi 600 risparmiatori hanno chiesto un intervento del ministero), il ministro Gorla ha messo a punto un'iniziativa volta a consentire, dopo la scadenza temporale del titolo, il rimborso del capitale e degli interessi il provvedimento messo a punto da Gorla modifica l'attuale normativa in materia di debito pubblico: si tratta di un disegno di legge (che dovrà quindi essere presentato al Parlamento che uscirà dal voto del 14 giugno) che autorizza, «in caso di smarrimento, furto o distruzione di titoli al portatore, la persona che ha denunciato il fatto all'emittente, fornendo idonei elementi di prova del proprio diritto, a conseguire il pagamento del valore capitale e degli interessi subordinatamente alla condizione che la domanda sia stata proposta prima della scadenza del titolo ed il credito non sia stato riscosso. Il pagamento — si legge nel testo del provvedimento messo a punto dal ministro del tesoro — viene disposto decorsi sei mesi dal termine di scadenza del titolo.

URNE Alfa Lancia

ROMA — L'affluenza alle urne dei circa 30.500 impiegati, tecnici, operai e cassintegrati in questo primo giorno di votazioni è stata buona. Nonostante sulla carta i numeri diano ragione al «sì» sostenuto da Fiom-Cgil, dalla Uil e da una parte della Fim-Cisl, non è da escludere infatti che la maggioranza dei lavoratori si pronunci, almeno ad Arese, contro l'ipotesi di accordo. «La fabbrica risente del cambiamento repentino e questo — spiega Domenico Familiari della Fiom — è un fattore più potente della fiducia nelle organizzazioni sindacali, almeno in questo momento». Negli stabilimenti del Nord, ad Arese, al Portello, ad Autodelta, al Balocco e a San Giuliano, c'è molta incertezza sul voto dei circa 14 mila lavoratori. 1.600 di essi sono in cassa integrazione. Le votazioni sono iniziate alle 10 di ieri e sono proseguite fino alle 17. Oggi i seggi si riapriranno in mattinata e le operazioni di voto proseguiranno fino alle 18. Gli stessi orari sono stati decisi all'Alfa di Pomigliano, a eccezione dell'apertura di ieri che è avvenuta a mezzogiorno. Cgil, Cisl e Uil, in un comunicato congiunto diffuso in fabbrica, hanno invitato i 9250 lavoratori (compresi i cassintegrati) a partecipare al voto e a votare in favore dell'Intesa. Anche la Fim-Cisl, al contrario di quanto avviene al Nord, invita i propri iscritti a pronunciarsi per il «sì».

Ciak, si gira: Polo Movie.

Polo Movie: bella, giovane, sicura di sé come una stella del cinema. Farà molta strada e non spaventerà: le sue richieste, in fatto di prezzi e consumi, sono molto modeste (più di 16km con un litro ai 90 orari). In compenso ha un allestimento elegante, un ricco equipaggiamento di serie e una ricca scelta di brillanti colori metallizzati. Brillante è anche il suo motore di 1043cmc e 45CV con una velocità massima di 142kmh. È nata una stella: vi aspetta dai Concessionari Volkswagen.

VOLKSWAGEN
c'è da fidarsi.

550 punti vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.

BORSA DI TRIESTE

	22/5	25/5		22/5	25/5
Mercato ufficiale			Comau	4120	4140
Generali	132900	131000	Comau warrant	180	180
Lloyd Ad.	26100	25500	Fidis	19550	19500
Lloyd Ad. risp.	14000	13200	Sme	2250	2145
Ras	63550	61600	Stet	3830	3800
Ras risp.	40300	39100	Stet Warrant 10*	1640	1620
Montedison*	2683	2611	Stet Warrant 9	1100	1030
Montedison risp.*	1385	1342	Stet risp.*	3820	3790
Pirelli	5390	5365	D. Tripovich	9700	9540
Pirelli risp.	5210	5265	Tripovich risp.	5210	5201
Pirelli risp. n.c.	3200	3205	Attività Immobili.	5170	5050
Snia BPD*	4010	3970	Fiat	13005	12750
Snia BPD risp.*	3970	3900	Fiat priv.*	7962	7770
Snia BPD risp. n.c.	2470	2430	Fiat risp.*	8025	7850
Rinascente	1235	1200	Gilardini	19000	19000
Rinascente risp.	680	669	Gilardini risp.	14100	14000
Rinascente risp. n.c.	725	720	Dalmine	365	365
Gerolimich & C.	148	149	Lane Marzotto	5050	4980
Gerolimich risp.	118	119	Lane Marzotto r.	5100	5020
G.L. Premuda	1800	1800	Lane Marzotto r.c.	3860	3870
G.L. Premuda risp.	1800	1800			
SIP	2550	2530			
Sip risp.*	2520	2500			
Warrant Sip*	2570	2530			
Bastogi Irbis	670	657			

PIAZZA AFFARI

Assenti i compratori

Volume di scambi estremamente povero

MILANO — L'avvio della settimana che vedrà giovedì la liquidazione dei saldi debitori ha visto un deciso prevalere dei venditori. La media dei corsi azionari presenta infatti una flessione dell'1,75 per cento tenuto conto del parziale risollevo dei corsi dalle 12 in avanti. La povertà di affari ha peraltro indicato come i pronunciati ribassi siano stati il frutto più dell'assenza pressoché totale degli acquirenti che del deciso smobilizzo di posizioni da parte della clientela.

A detta di alcuni, sulla riunione pesavano due fattori: uno riguardava il rientro della speculazione sugli imminenti consigli di Fiat e Generali (la prima arretrata, nel tipo ordinario, dell'1,7 per cento e la seconda del 2,1 per cento), un altro consisteva nella necessità di monetizzare alcuni pacchetti azionari in vista della principale scadenza tecnica della settimana.

Particolarmente «venduti» gli assicurativi che escono dalla riunione con perdite superiori del 3 per cento per ben cinque di essi (Aesonia, Alleanza, Assitalia, Italia e Sai) e i valori del gruppo Montedison con la holding di Gio Bonaparte in arretramento dell'1,5 per cento, le Meta del 3 per cento e la Sai del 5,4 per cento, proprio alla vigilia dell'assemblea della casa-madre, con la Siles (2 per cento) del gruppo Ferruzzi in veste di primo azionista.

Largamente offerte sono poi state le Olivetti (-3,6 per cento) da ieri quotate alla Borsa di Vienna e la maggioranza dei titoli del gruppo che hanno visto le sole Cir, Iseli e Teknecomp mantenere le posizioni. Anche all'interno del gruppo Fiat le cose non sono andate meglio (Illi -5,3 per cento, Sorin -4,6 per cento, Gemina -3 per cento, Rinascente -2,9 per cento) e le stesse Iri privilegiate, dopo una chiusura non troppo lontana dalla precedente, perdevano terreno nell'immediato dopolunio. Nell'area pubblica, pesante appare anche il bilancio per Sip (-2,7 per cento), Assitalia (-2,3 per cento), Sme (-2,2 per cento) e Stet (-2 per cento), fronteggiate dalla stazionarietà di Alitalia e Ansaldo Trasporti.

Tra le azioni a più largo flottante, ben tenute sono invece apparse le Mediobanca (che limitano a un -0,9 per cento la perdita della giornata), Pirellona e i titoli del gruppo Pesenti, con la sola eccezione della Immobiliare (-1,6 per cento).

Di riflesso all'andamento del mercato azionario, pochi gli scambi nel comparto dei premi e nell'angolo locale riservato agli operatori del terzo mercato dove è continuato a manifestarsi l'interesse sulle due Norditalia.

Tra le poche indiscrezioni raccolte vi sarebbe quella che vede i gestori dei fondi stretti da una morsa: accettabile passivamente una prevedibile ventata di riscatti, o intervenire per bloccare lo stillicidio dei prezzi? Sembra che prevalga al momento un atteggiamento di mediazione.

[m. f.]

MOVIMENTO NAVI

TRIESTE arrivi

Data	Ora	Nave	Provenienza	Ormezzo
25/5	15.30	VALENTINO	Patrasso	22
25/5	16.00	ANTE BANINA	Zuaitina	3
25/5	sera	RABUNION XV	Beirut	Siot
25/5	notte	SOCARQUATTRO	Venezia	rada
25/5	06.30	CAMELIA	Haifa	51 (15)
25/5	06.30	STORM DE	Malta	12
25/5	07.00	ENRICO BERLINGIERI	Genova	Alder

partenze

Data	Ora	Nave	Ormezzo	Destinazione
25/5	13.00	LAMINATORE	Terni	Taranto
25/5	14.00	RUTH BORCHARD	49 (9)	Ashdod
25/5	sera	DOMENICO SCOTTO	Italcem	Siracusa
25/5	19.00	S.A. LANGEBERG	50 (11)	Livorno
25/5	20.00	KAPTAN SAIT OZGE	49 r.	Mersina
25/5	17.00	FRECCIA DELL'OVEST	47 r.	Capodistria
25/5	21.00	IBRAHIM BAIBORA	32	Dernice
25/5	21.00	SOCAR 101	54	Venezia
25/5	notte	MOBIL ASTRAL	Siot 3	San Carlos
25/5	sera	CAMELIA	51	Venezia
25/5	sera	ALESSIA	Sala	W. Africa
25/5	sera	ENRICO BERLINGIERI	ordini	ordini
25/5	sera	DURMITOR	VII	Bilbao
25/5	sera	DJEBEL KSEL	42	ordini
25/5	20.00	VALENTINO	22	Patrasso

navi in porto

Punto franco vecchio: ANTONELLA A., OSA TRIESTE, SPRING, SOCARSEI.

Punto franco nuovo: IBRAHIM BAIBORA, NICIA, DJEBEL KSEL, FRECCIA DELL'OVEST, LUCY BORCHARD, KAPTAN SAIT OZGE, LANGEBERG, DURMITOR, SAUDA, SOCAR 101, M. 8, M. 11, ADRIA-CO 301.

Scalo legnami: RECOMONE.

Siot: MOBIL ASTRAL.

Punto Franco O. M.: ALESSIA.

Italcem: DOMENICO SCOTTO.

Arsenale Triestino: MARITTEA, APULIA, JASNOE.

Sidamar: TRIESTE, SERENA, THEODOROS DHMET.

Rada: ALKHALED 2, MIKHAIL KRIVOSLOV.

MONFALCONE navi in arrivo

SAYANYLES (Urss), ag. Carsica, tonello, da Leningrado.

navi in partenza

MELVINA (Italia) per Augusta; ANGARKLES (Urss) per Leningrado.

navi all'ormeggio

SOCARCINQUE (Italia), ag. Cattaruzza, banchina Enel, sbarco carbone; KOSTROMALES (Urss), ag. Carsica, Portorosega, sbarco tonello; MAK (Italia), ag. Cattaruzza, Portorosega, sbarco strutture metalliche; DANSTAR (Danimarca), ag. Cattaruzza, banchina Fincantieri, sbarco cat d'acciaio; CASTORO 8 (Liberia), ag. Cattaruzza, lavori; ERAPAN (Jugoslavia), ag. Cattaruzza, banchina De Franceschi, sbarco mals.

Rivolgetevi al professionista per acquisti, vendite, stime di MONETE D'ORO GIULIO BERNARDI Perito numismatico - TRIESTE - Via Roma, 3 - Tel. 69086

BORSA

954 Pronunciati ribassi in un mercato reso asfittico dalla mancanza di compratori. Rientra l'interesse sulle Fiat, e larga offerta di assicurativi.

BORSA DI MILANO (25.5.87)

Azioni	Chiusura	Diff.	min.	indice ANPE	mass.	Var. %	Div. %	Chius. utile
A. Abellè	134100	-2,1	29711	82,7	155890	-2,1	0,74	32,7
Acq. De Ferrari	3300	—	718	89,3	3610	—	2,42	25,5
Acq. De Ferrari r.n.c.	1960	-0,6	700	68,5	2540	-0,6	4,59	15,2
Acqua Marcia	1185	-5,2	747	11,8	4444	-5,2	—	—
Acqua Marcia r.n.c.	616	-0,2	616	0,0	1830	-0,2	—	—
Aedes	10510	-2,7	4273	54,6	15700	-2,7	0,86	53,1
Aedes r.n.c.	7180	0,4	5810	89,0	7350	0,4	1,39	36,3
Aeritalia	3995	0,6	3871	4,5	6820	0,6	2,25	33,1
Agrochimica Fin.	2290	-0,3	1835	20,6	3990	-0,3	—	—
Agrochimica Fin. risp.	3665	-0,9	2223	81,2	3990	-0,9	—	—
Alitalia	947	-2,4	930	1,8	1896	-2,4	2,64	29,0
Alitalia risp.	760	-1,3	716	3,6	1930	-1,3	3,29	23,2
Alivar	10250	—	6100	42,8	15600	0,0	2,93	22,9
Alleanza	76000	-3,8	15755	77,8	92700	-3,8	0,59	92,4
Alleanza r.n.c.	80300	-1,5	61000	69,8	88650	-1,5	0,62	97,6
Ansaldo Trasporti	6110	0,2	4265	84,3	6450	0,2	4,09	11,1
Assitalia	28750	-3,8	22250	75,0	30100	-3,8	0,56	11,1
Attiv. Immobiliari	5050	-1,3	2977	33,3	9200	-1,3	2,48	28,5
Aturia	2190	-0,7	1909	3,5	4700	-0,7	—	—
Aturia risp.	2010	-0,3	2040	3,7	3820	-0,3	—	—
Ausiliare	8170	-0,6	3010	58,7	11800	-0,6	1,10	43,7
Ausonia	3810	-4,1	3150	43,6	4665	-4,1	—	—
Autosud	12400	-3,5	3751	81,2	14400	-3,5	3,23	22,9

B. Banca Catt. V.	5950	2,1	3679	55,3	7624	2,1	3,53	11,2
Banca Comm. Ital.	3630	-1,9	2123	41,7	5736	-1,9	4,96	10,3
Banca Mercantile	9310	-0,4	9280	0,5	15615	-0,4	2,15	36,7
Banca Naz. Agr.	5910	—	4456	47,3	7527	0,0	2,96	25,3
Banca Naz. Agr. risp.	2720	-2,5	2590	4,5	5462	-2,5	6,43	11,7
Banca Naz. Agr. r.n.c.	2901	-2,0	2821	0,0	3330	-2,0	7,40	10,7
Banca Toscana	7260	-0,1	7037	1,7	10624	-0,1	4,48	11,7
Banco Chiavari	5290	0,2	5010	15,7	6798	0,2	4,91	7,3
Banco Lariano	4050	-0,1	2600	49,0	5550	-0,1	4,94	8,3
Banco Napoli risp.	17580	-1,2	17580	0,0	20250	-1,2	9,96	18,1
Banco Roma	11390	-3,4	11390	0,0	24000	-3,4	4,74	14,1
Banco Sardegna risp.	14100	—	13700	22,3	15490	0,0	3,19	—
Bastogi Irbis	657	-1,9	165	63,1	945	-1,9	—	—
Benetton Group	19350	-0,7	15250	68,9	21200	-0,7	2,58	24,0
Benetton Warrant	219	-4,3	126	81,0	241	-4,3	0,56	11,1
Bnl Quote risp.	23780	-1,3	23500	4,2	30116	-1,3	5,89	15,5
Boero Bartolomeo	6000	0,1	5758	45,4	8700	0,1	4,37	36,0
Bonifiche Ferraresi	32800	-0,3	21520	48,1	44950	-0,3	1,22	37,3
Bonifiche Sile	35700	-0,6	16211	48,4	56500	-0,6	0,50	24,2
Bonifiche Sile r.n.c.	18900	-1,1	17400	0,5	31700	-1,1	1,06	12,8
Breda	11915	-0,3	3560	81,5	13810	-0,3	2,10	44,9
Brioschi	1050	—	535	38,6	1870	0,0	—	—
Buitoni	7208	-0,9	688	58,8	13113	-0,9	1,39	35,1
Buitoni r.n.c.	3845	-1,4	1071	44,0	7607	-1,4	1,92	19,2
Bulon	2725	-0,7	2070	22,4	5000	-0,7	6,06	10,5

C. Caffaro	1220	-2,5	640	44,5	1944	-2,5	2,87	25,2
Caffaro risp.	1215	-2,4	643	44,0	1943	-2,4	3,29	25,1
Cassinetrucci	9500	-0,5	7400	75,0	10200	-0,5	—	—
Cam Finanziaria	3050	—	2557	41,6	3902	0,0	0,93	22,6
Cantoni	8100	-1,1	2808	41,7	15500	-1,1	2,59	6,0
Cantoni risp.	8090	-0,1	7900	3,4	13500	-0,1	3,71	6,0
Cart. Binda De Medici	3450	-0,9	1413	67,3	4438	-0,9	—	28,3
Cart. Binda De Medici risp.	12530	-0,8	4379	70,1	16000	-0,8	3,19	13,2
Cart. Binda De Medici r.n.c.	9380	-1,3	3949	64,6	12350	-1,3	6,40	9,9
Cart. Binda risp.	12420	-1,8	5187	70,9	15400	-1,8	4,03	13,1
Cementi di Augusta	4920	0,3	4501	54,4	5271	0,3	5,59	—
Cementi di Augusta risp.	7885	-0,6	7705	16,9	8820	-0,6	5,07	10,1
Cementaria Merone	4850	-0,4	3270	79,8	5250	-0,4	2,68	—
Cement. Siciliana	11325	-1,2	10700	28,4	12900	-1,2	4,86	—
Cementir	3805	-0,9	2129	83,7	4131	-0,9	4,73	12,8
Ciga Hotels	4440	-1,4	1917	42,6	7600	-1,4	1,04	—
Ciga Hotels r.n.c.	2151	-1,0	1950	36,7	2498	-1,0	5,81	—
Cir	6050	-0,4	1806	47,0	10922	-0,4	1,97	40,1
Cir risp.	6040	—	1791	47,6	10718	0,0	2,32	39,7
Cir r.n.c.	1427	-1,1	1621	42,1	5813	-1,1	4,87	22,5
Cni	4920	-3,0	3700	22,9	7800	-3,0	6,12	15,8
Colide	4375	-0,6	2760	46,5	6230	-0,6	0,63	—
Colide r.n.c.	1941	-3,0	1929	1,5	2717	-3,0	2,45	—
Cogefar	6890	-1,6	1845	70,7	8976	-1,6	2,54	14,6
Cogefar r.n.c.	3685	-1,7	3685	0,0	4300	-1,7	5,29	7,8
Cogefar 1/7/86	6560	-2,8	6560	0,0	7600	-2,8	—	13,9
Comau	4140	0,5	3600	22,9	5960	0,5	—	—
Comau Warrant	175	-2,8	175	0,0	400	-2,8	—	—
Condotta Acqua To	6080	-0,5	1965	72,5	7800	-0,5	2,31	—
Credito Commerciale	8000	0,0	5750	7,9	8818	0,0	3,33	14,2
Credito Fondiario	4801	-2,6	4450	18,0	6400	-2,6	3,75	5,2
Credito Italiano	2025	-1,4	1121	37,5	3529	-1,4	2,35	12,8
Credito Italiano risp.	2035	-2,6	2035	0,0	2575	-2,6	3,89	12,8
Credito Varesino	3301	-0,9	2757	19,8	5500	-0,9	4,24	12,8
Cr. Varesino r.n.c.	2516	-1,3	2400	10,6	3495	-1,3	6,36	9,9
Cucinini	2050	-4,6	1470	30,9	3350	-4,6	—	—

JARUZELSKI NON LO RICEVE

«Ted» ignorato

Causa: l'incontro con Walesa - Oggi a Roma



VARSAVIA — Ted Kennedy inghiocciato al fianco di Lech Walesa nella piazza di Santa Brigida. In primo piano la moglie del sindacalista polacco.

VARSAVIA — Non c'è stato il previsto incontro tra Ted Kennedy e il generale Jaruzelski al palazzo del Belvedere di Varsavia. Il senatore del Massachusetts, che parlava nel corso di una conferenza stampa all'aeroporto della capitale polacca, si è rifiutato di commentare la cancellazione decisa all'ultimo minuto del colloquio che avrebbe dovuto essere il momento saliente del sesto giorno della sua visita al paese.

Ai giornalisti che gli chiedevano il perché della decisione, Kennedy si è limitato a rispondere: «Dovrete chiederlo a lui», riferendosi al capo del regime polacco. Anche se nessuna motivazione ufficiale è stata ancora data, si presume che il vero motivo sia l'apparizione fatta ieri dal senatore democratico a fianco di Lech Walesa sulla piazza antistante la chiesa di Santa Brigida a Danzica, apparizione definita poi dallo stesso Kennedy «il momento culminante» di tutta la visita.

Nel corso della sesta conferenza stampa il senatore Kennedy ha chiesto al governo americano di dare nuova spinta alla relazione specia-

le con la Polonia. Ora, a suo avviso, una riconciliazione nazionale è possibile nel paese assieme alle riforme economiche necessarie. Ma per avere questo, per «avere quel tipo di consenso nazionale necessario a rivitalizzare e ricostruire l'economia polacca», occorre che «il governo apra il dialogo e si incontri con Solidarnosc».

Dopo le dichiarazioni rilasciate all'aeroporto, Robert Kennedy accompagnato dalla famiglia, si è imbarcato sull'aereo che lo ha portato a Roma. Al momento non esiste ancora un calendario definitivo degli incontri e degli impegni dell'uomo politico statunitense durante il suo soggiorno romano.

Comunque, già nella mattinata il senatore Kennedy dovrebbe vedere il ministro degli esteri Giulio Andreotti, il segretario del Partito socialista Bettino Craxi e il segretario democristiano De Mita. Per quanto riguarda l'incontro con il Santo Padre, la sala stampa vaticana indica in via ufficiosa in domani la possibile data dell'udienza privata di Papa Wojtyla con gli esponenti della famiglia Kennedy.

RADIO «Voce» non più disturbata in Urss

MOSCA — L'Unione Sovietica ha cessato di disturbare le trasmissioni dell'emittente «Voce dell'America». Lo ha annunciato ieri il portavoce dell'ambasciata americana a Mosca, Jaroslav Verner. Le emissioni della radio americana erano disturbate ininterrottamente dal 1980.

«I nostri sistemi d'ascolto hanno rilevato che questa mattina non c'è stato nessun disturbo della "Voce dell'America". Non sappiamo ancora se si tratta dell'interruzione di un giorno o di un cambiamento della politica nei confronti della radio», ha detto ancora il funzionario.

Il portavoce del «Midi» (Ministero degli esteri sovietico) Ghennadi Gherasimov, da parte sua, aveva dichiarato la scorsa settimana, a giornalisti occidentali, che i disturbi all'emittente americana sarebbero cessati entro due settimane.

La decisione è stata giudicata positivamente dall'ambasciata americana perché testimonia la volontà sovietica di rispettare gli accordi di Helsinki, che vietano il disturbo delle stazioni radio estere. Nel gennaio scorso, era cessata l'attività di disturbo della «Bbc».



Protesta repressa a Manila

MANILA — Continuano nelle Filippine le manifestazioni di protesta contro il governo Aquino, accusato di aver falsato le elezioni politiche dell'11 maggio scorso: nella foto i reparti antisommossa, intervenuti duramente, arrestano dimostranti, tra i quali molti sostenitori di Marcos, che avevano sostenuto l'azione di protesta appoggiata anche dall'ex ministro Enrile. I manifestanti hanno chiesto ai militari di uscire dalle caserme per unirsi ai cortei, ma invano.

SESSO E VOTI / NUOVE FOTOGRAFIE

Gary Hart, dopo la Casa Bianca rischia di perdere la moglie

SESSO E VOTI / LONDRA

Donne e missili

Ingredienti per la campagna elettorale.

Dal corrispondente

Luigi Forni

LONDRA — La campagna elettorale britannica si inasprisce con l'approssimarsi della votazione dell'11 giugno inducendo il viceleader del partito laburista Roy Hattersley a denunciare, per diffamazione il settimanale «News of the World», che lo ha accusato di condurre una doppia vita. L'uomo politico preso di mira dai reporters ficcanaso divide un'abitazione con la moglie Molly, da lui sposata trent'anni orsono, e un'altra abitazione con una nubile americana 38enne, che è stata vista più volte al suo fianco ai ricevimenti e nei convegni politici.

Hattersley ha giudicato intollerabile questa intrusione nella sua vita privata e si è affrettato a seguire quell'esempio del leader liberale David Steel che, la settimana scorsa, querelò due giornali perché gli avevano attribuito una relazione extraconiugale con la moglie di un ex presidente del suo partito per la Scozia.

Il comandante supremo delle forze Nato in Europa, generale Bernard Rogers, ha dovuto smentire ufficialmente un presunto rapporto «top secret» che egli avrebbe indirizzato al Presidente Reagan per suggerirgli l'immediato ritiro delle truppe, degli aerei e degli armamenti nucleari americani dalla Gran Bretagna, qualora i laburisti vincano le elezioni. Il contenuto dell'inesistente documento era stato divulgato, con dovizia di particolari, dal «Sunday Telegraph» e prospettava una possibile disintegrazione dell'Alleanza atlantica se il Labour Party conquistasse il potere.

Le misure che sarebbero state consigliate dal generale Rogers al Presidente venivano articolate dal giornale londinese in cinque punti. Primo: rimozione dei sottomarini nucleari della base di Holy Loch; secondo: ridislocazione dei caccia F-111 dotati di missili nucleari e restituzione delle basi aeree americane alla RAF; terzo: sospensione di tutti gli scambi di informazione degli ufficiali britannici insediati nei posti-chiave della Nato con militari di altre nazioni aderenti all'alleanza; quinto: ritiro di alcuni reparti Usa stazionati in Europa.

Il comandante in capo ha categoricamente negato di aver redatto, ordinato o preso visione di un qualsiasi documento formulato nei termini usati dal «Sunday Telegraph».

Ma nel passato Rogers non aveva fatto mistero di considerare dannosa per la Nato la politica del disarmo nucleare unilaterale e invocata da ampi settori del partito laburista.

Quasi che tutto questo non bastasse per danneggiare le sue prospettive elettorali, il leader laburista Neil Kinnock ha dato ulteriore esca agli avversari affermando che egli preferirebbe una guerra di resistenza contro un eventuale occupazione sovietica a uno scontro frontale nucleare.

Il ministro conservatore della difesa Younger ha ironizzato contro l'appello di Kinnock che sarebbe per scontata la sconfitta in un confronto impari fra armi convenzionali e nucleari.

E il portavoce dell'Alleanza socialdemocratico-liberale per gli affari militari, John Cartwright, ha esortato il leader laburista a dare prova di realismo perché Londra non intende ripetere l'esempio dell'Afghanistan affidando a reparti di ribelli «mujaheddin» l'insurrezione contro l'Armata Rossa nei centri urbani del Regno Unito.

Dal nostro corrispondente

Cesare de Carlo

WASHINGTON — Dalle prime pagine del «Washington Post» e del «New York Times» Gary Hart, mancato candidato alla nomination democratica, finisce sulla copertina del più venduto settimanale scandalistico. Era inevitabile: in fin dei conti è pur sempre una storia di adulterio.

Il «National Enquirer» pubblica una fotografia a colori del cinquantenne senatore: sulle ginocchia la bella Donna Rice, l'attrice ventinovenne all'origine (ma non la sola causa) della sua disgrazia politica.

La foto fu scattata l'anno scorso alle Bahamas, su uno yacht preso in affitto da William Broadhurst, avvocato di Denver e organizzatore della campagna elettorale. Gary Hart indossa una maglietta con la scritta «Monkey business crew». Donna gli si appoggia teneramente, le bionde chiome si confondono con le sue tempie brizzolate, le gambe generosamente scoperte.

Lui sorride e guarda il fotografo. Il titolo di copertina è: Gary mi aveva chiesto di sposarlo.

Nell'interno ci sono più dettagliate spiegazioni. «Si dice Donna — Gary voleva sposarmi. Il nostro amore era una cosa seria. Abbi pazienza, mi diceva, per ora andiamo avanti così. Ma quando sarò eletto presidente, divorzierò da mia moglie e farò di te la first lady degli Stati Uniti». Il servizio è corredato da un'altra foto: Gary, Donna, l'avvocato Broadhurst e un'altra bellezza di Miami, Lynn Armandt, sul palcoscenico di un night club. Gary agita un paio di maracas e pare divertirsi molto.

I due uomini e le due ragazze sono gli stessi che, quel venerdì famoso, a fine aprile, furono visti nella townhouse del senatore a Washington, dietro al Campidoglio. Secondo i reporter del «Miami Herald», che piantonavano la casa, Donna Rice non uscì che sabato pomeriggio, mentre l'avvocato e Lynn se ne andarono dopo poche

ore. Ma un fotografo del giornale successivamente ammise la possibilità dell'errore. Sull'aut dell'avvocato poteva esserci anche lei, la bionda Donna. «Segui l'auto sbagliata» riconobbe. Il direttore del «Miami Herald», non si scusò. «Errare? Può darsi. Ma non cambiano i termini della questione. Il senatore Hart tradiva la moglie con quella ragazza. Lo sapevano tutti».

In effetti le rivelazioni, certo non gratuite, fatte dalla ragazza al «National Enquirer», consolidano le molte chiacchiere. Le foto forniscono le prove. Ne viene fuori un Gary Hart dalla sprovvedutezza pari alla presunzione di continuare a farla franca.

Aveva sfidato la stampa americana: «Non ho nulla da nascondere. Volete pedinarvi? Prego, accomodatevi. Vi annoverate». Il «Miami Herald» accettò la scommessa e la vinse. In un giorno andò in fumo il lavoro di tre anni. Hart crollò nei sondaggi di gradimento.

Dalle rivelazioni dell'ex amica viene fuori un Gary Hart ancor meno affidabile di quanto si presumesse. «Bastano un paio di birre perché perda la testa e gli si possa far fare tutto» dice Donna. Un politico con un carattere del genere può diventare presidente? Certamente no. Viste come sono andate le cose, gli americani tirano un sospiro di sollievo.

La scorsa settimana Gary Hart ha ripreso il suo posto nello studio legale di Denver. È tornato ad abitare con la moglie Lee, che di tutta la vicenda è la sola figura positiva. Corse in auto del marito traditore in un estremo, generoso tentativo di salvarne la campagna elettorale. «E' una cosa che riguarda me e mio marito. Se non disturba me, non vedo perché debba disturbare voi», disse ai giornalisti.

Allora, il legame fra Gary e l'attrice sembrava poco più di un'avventura. Ora le rivelazioni sfacciate sul «National Enquirer» pongono Lee Hart in una situazione molto imbarazzante. Dopo la candidatura, Gary perderà anche la moglie?

L'«AFFAIRE» STARK

L'inchiesta si è avviata

La commissione Usa giunta a Bagdad - Polemica a distanza

BAGDAD — Una delegazione di esperti del dipartimento di stato e del Pentagono è giunta a Bagdad per l'inchiesta sull'attacco aereo iracheno del 17 maggio alla fregata americana Usa «Stark» che causò la morte di 37 marinai. Arrivata poco dopo mezzogiorno (ora locale) all'aeroporto internazionale Saddam Hussein, la delegazione, formata da otto persone, è partita immediatamente per l'ambasciata degli Stati Uniti a Bagdad con un convoglio di limousine scortato da numerosi agenti dei servizi di sicurezza iracheni.

Nessuna dichiarazione è stata fatta ai giornalisti in attesa all'ambasciata. L'ambasciatore David Newton e l'addetto militare, colonnello David Lemon, hanno accolto i funzionari all'ingresso della rappresentanza diplomatica. La delegazione, formata da esperti in armi, comunicazioni, operazioni e difesa aerea, è guidata dal contrammiraglio David Rogers dello stato maggiore generale. Gli esperti rimarranno a Bagdad due giorni e cercheranno di parlare col pilota che ha lanciato il missile che ha colpito la «Stark» nelle acque del Golfo Persico.

La missione collaborerà con le autorità irachene per cercare di chiarire come e perché la nave da guerra americana sia stata attaccata. Anche i parlamentari americani sono in giro nella regione e altri esperti sono attesi prima della fine della settimana per altre inchieste. Gli interrogatori che la missione del contrammiraglio Rogers cercherà di chiarire sono:

— Perché l'aereo attaccante si trovava nel settore centrale del golfo, una zona lontana dal consueto terreno di caccia dei velivoli iracheni nei confronti delle petroliere iraniane?

— Quanti aerei iracheni hanno partecipato all'attacco?

— Perché il pilota o i piloti

iracheni hanno ignorato i due segnali di avvertimento trasmessi dalla «Stark»?

Un'altra commissione di inchiesta composta da 10 membri della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti è giunta a Manama per una seconda indagine sulla tragedia della fregata «Stark». Subito dopo l'arrivo i 10 parlamentari sono saliti a bordo della fregata, ancora all'ancora a tre miglia nautiche dal porto dello stato mediorientale.

I risultati dell'indagine, ha fatto sapere Les Aspin, democratico, presidente della commissione, verranno comunicati nella giornata di giovedì a Washington.

Frattanto a Washington il segretario alla difesa statunitense, Caspar Weinberger ha ammonito l'Iran che a un eventuale attacco contro le navi Usa di scorta alle petroliere del Kuwait nel Golfo Persico, «verrebbe data risposta immediata e più dura».

dell'attacco subito». Ad appena una settimana dall'attacco apparentemente accidentale compiuto dal «Mirage» iracheno contro la fregata «Stark», Weinberger ha riconfermato il pieno impegno degli Stati Uniti a fornire protezione militare alle petroliere kuwaitiane iscritte sui registri navali Usa.

In un'altra intervista televisiva, è stato chiesto a Rajaie Khorassani, ambasciatore iraniano presso le Nazioni Unite, se il suo paese considerava provocatoria la scelta Usa di scortare le petroliere kuwaitiane. «Se decidiamo di attaccare le petroliere dello scalcione — ha risposto Khorassani — e la Us Navy le protegge, allora giudichiamo il fatto come provocatorio. Comunque, la nostra decisione di attaccare il Kuwait — ha aggiunto — se verrà, sarà portata avanti indipendentemente dalla bandiera che sventola sulle sue navi».

La stessa cosa potrà chiedere un cittadino italiano condannato in Gran Bretagna. La convenzione è stata approvata ieri da dieci dei dodici ministri della giustizia della Comunità europea riuniti a Bruxelles.

I ministri — per l'Italia era presente Virginio Rognoni — hanno anche approvato il principio nel «ne bis in idem», secondo cui non si può essere processati due volte per lo stesso reato, nemmeno in paesi diversi. I responsabili della giustizia hanno anche firmato una convenzione per eliminare la legalizzazione degli atti: un certificato di nascita rilasciato a Benevento, in pratica, sarà valido anche in Germania o in Lussemburgo. I responsabili della giustizia hanno anche sottoscritto una dichiarazione con la quale riconoscono la necessità di uno spazio giuridico europeo.

CEE

Passi avanti per un'unica «giustizia europea»

BRUXELLES — Tra breve in quasi tutti i Paesi della Comunità europea, sarà possibile per un detenuto scontare la pena nel Paese di proprio gradimento. Ad esempio, se un cittadino britannico viene condannato in Italia, potrà chiedere di essere trasferito in patria, in un carcere dove per i parenti sia più agevole andarlo a trovare.

La stessa cosa potrà chiedere un cittadino italiano condannato in Gran Bretagna. La convenzione è stata approvata ieri da dieci dei dodici ministri della giustizia della Comunità europea riuniti a Bruxelles.

I ministri — per l'Italia era presente Virginio Rognoni — hanno anche approvato il principio nel «ne bis in idem», secondo cui non si può essere processati due volte per lo stesso reato, nemmeno in paesi diversi. I responsabili della giustizia hanno anche firmato una convenzione per eliminare la legalizzazione degli atti: un certificato di nascita rilasciato a Benevento, in pratica, sarà valido anche in Germania o in Lussemburgo. I responsabili della giustizia hanno anche sottoscritto una dichiarazione con la quale riconoscono la necessità di uno spazio giuridico europeo.

I «dodici» hanno inoltre discusso della convenzione europea per la repressione del terrorismo e della semplificazione delle domande di estradizione.

Alta firma delle tre convenzioni, che dovranno essere ratificate dai parlamenti dei paesi che le hanno sottoscritte, si è arrivati dopo iniziative italiane dopo due anni di intensi contatti. «I ministri della giustizia dei «Dodici» — ha detto Rognoni — devono vedersi periodicamente per stabilire contatti politici più stretti, non devono limitarsi ad approvare il prodotto definito dagli esperti».

Frattanto è atteso in un clima d'incertezza, negli ambienti Cee di Bruxelles, l'esito del referendum con cui, volando oggi, gli irlandesi si pronunceranno pro o contro l'atto unico europeo di riforma del trattato di Roma, la «costituzione» della Cee.

A FORZA? Barbie in aula

LIONE — Klaus Barbie sarà costretto oggi, se necessario con la forza, a comparire davanti alla corte d'assise di Lione, che lo giudica per «crimini contro l'umanità».

Se Barbie insisterà nel suo comportamento il presidente Cerdini applicherà l'articolo 320 del Cpp che gli consente di «ordinare che l'imputato sia condotto con la forza davanti alla corte».

Molto di rado i tribunali francesi ricorrono a questo provvedimento. Il precedente più celebre è quello di Laval, ex primo ministro collaborazionista, fucilato nel '45.

[m.m.]

A GAZA

Israeliano ucciso

GAZA — Un tassista israeliano è stato ucciso ieri a Gaza davanti agli occhi del figlio. Quello di ieri è il quinto incidente grave nei territori occupati in meno di una settimana, da quando giovedì scorso venne ritrovato in Cisgiordania il corpo senza vita del piccolo Rami Chaba, otto anni, figlio di coloni israeliani.

Mentre il figlio faceva entrare nel taxi operai assoldati per la giornata, il padre, raggiunto al petto da un colpo di pistola, si accasciava sul sedile.

«LIBERATE ABDALLAH E COMPAGNI»

Minacce di terroristi

Dal corrispondente

Giovanni Serafini

PARIGI — La pausa è stata breve. Nuove minacce contro la Francia e l'Italia sono arrivate ieri dal Libano: il «Cspaa» (Comitato di solidarietà con i prigionieri politici e mediorientali) lancia sinistri avvertimenti contro il governo di Parigi, mentre i «Partigiani di Dio» se la prendono con Roma, promettendo «il pugno di ferro e il fuoco per colpire ovunque in Italia» se non saranno liberati «i compagni in carcere a Spoleto».

L'obiettivo è sempre lo stesso: i terroristi arabi vogliono che siano rimessi in libertà il capo delle «Frazioni armate rivoluzionarie libanesi» Georges Ibrahim Abdallah e suoi complici, insieme con Anis Naccache e Varujan Garbidjian. Per raggiungere questo scopo non hanno esitato a seminare morte e terrore nella capitale francese: il «Cspaa» ha rivendicato quindici attentati a Parigi, fra il dicembre 1985 e il settembre 1986: 131 morti e oltre 250 feriti.

Il nuovo testo intimidatorio è pervenuto ieri pomeriggio

all'ufficio parigino dell'agenzia Reuters: si tratta di un messaggio spedito per posta domenica dal sedicesimo arrondissement di Parigi.

Abdel Kader es-Saadi nominato dai guerriglieri è il nome di battaglia di Abdallah; Anis Naccache è il filo-khmelista autore di un fallito attentato contro l'ex primo ministro iraniano Bakhtiar; Garbidjian è un uomo dell'Asala, l'«Esercito segreto armeno», accusato di aver organizzato un attentato all'aeroporto di Orly il 15 luglio 1983 (il bilancio fu di 8 morti e 54 feriti).

PROPOSTA DI PAPANDREU

Grecia, referendum su basi Usa

Favorevoli tutti i partiti - Dal 1989 nessuna arma nucleare

ATENE — Referendum (nel 1989) per il mantenimento o lo smantellamento delle basi statunitensi in territorio ellenico, posizione critica nei confronti della Nato, non buone relazioni con la Cee e il voto di fiducia chiesto (e ottenuto) dal primo ministro Andreas Papandreu contro la costituzione di una commissione parlamentare di inchiesta per indagare sulla corruzione nel settore pubblico sono gli argomenti sui quali si sono concentrati ieri i titoli delle prime pagine dei giornali greci.

Tali questioni hanno lasciato momentaneamente in secondo piano i gravi problemi che affliggono la Grecia e che possono venir definiti «crisi politica» e «crisi socio-economica».

Crisi politica, perché il Partito socialista al governo, il Pasok di Andreas Papandreu, pur continuando a mantenere la maggioranza assoluta in Parlamento in conseguenza delle elezioni politiche del 1985 non sarebbe più in grado di guidare il paese.

Crisi socio-economica, perché il paese è afflitto da virtuale paralisi delle industrie, da una grave disoccupazione, da forte debito con l'estero e da un tasso notevole di inflazione, mentre salari e stipendi sono congelati (politica di austerità) dall'ottobre 1985 e i suoi prezzi, compresi quelli dei pubblici servizi, continuano ad aumentare.

Sul referendum annunciato domenica da Papandreu

che ha parlato a lungo davanti al Parlamento — alla scadenza dei contratti per le basi statunitensi (il 31-12-88, con prevista proroga di sei mesi, fino al giugno '89, cioè fino al momento delle elezioni politiche), tutti i partiti, dai comunisti (Kke) alla destra (Nuova Democrazia), si sono dichiarati d'accordo col primo ministro.

Sarà dunque il popolo greco a decidere e non il governo se le circa 20 basi americane dovranno o no restare in territorio ellenico.

Le cinque basi più importanti sono: due attorno ad Atene, una a Yanina (Epiro), una ad Araxos (Peloponneso settentrionale) e una a Creta.

Andreas Papandreu si è sempre dichiarato contrario al mantenimento delle basi ritenendole un elemento destabilizzante in questa area. Domenica ha aggiunto: «Prima di lasciare il governo farò di tutto per togliere dal paese ogni tipo di arma nucleare», riferendosi a quelle Usa che Washington stessa considera ormai obsolete. Per quanto concerne la Nato, dopo aver deplorato l'esistenza in Europa di due blocchi militari contrapposti, il primo ministro ha detto che la Grecia deve restare nell'organizzazione atlantica.

Riferendosi al Mercato comune europeo, Papandreu — sempre parlando davanti al Parlamento — ha affermato che la Grecia in-

tende continuare a essere Paese membro ma che il suo governo vuole ora controllare con maggiore attenzione i funzionamenti del mercato interno della Cee per ottenere il massimo di quel che può offrire l'organizzazione di Bruxelles. «Meglio lottare dall'interno che dall'esterno», ha detto sottolineando indirettamente la sua posizione critica verso il Mercato comune nel quale la Grecia dovrebbe entrare pienamente (ora non ha accettato tutte le regole comunitarie) nel 1992.

Dopo l'ampia esposizione di Papandreu, il Parlamento ha votato la «questione di fiducia» al governo chiesta dal primo ministro quattro giorni o sono dopo che la Camera aveva bocciato la proposta dell'opposizione di destra di costituire una commissione parlamentare di inchiesta che indagasse sulla corruzione nel settore pubblico.

Papandreu ha voluto che il Parlamento si esprimesse di nuovo sulla questione perché non voleva che il suo partito, il «Pasok», gravasse ombre di dubbio.

«Il fatto stesso che all'opinione pubblica giungano sempre le notizie di casi di corruzione — ha affermato — è prova che il Pasok non vuol nascondere alcunché, che anzi fa di tutto per moralizzare i costumi». A favore del governo hanno votato 157 (su 300) deputati del «Pasok». Contro 139, due gli astenuti, presenti 298.

BRUXELLES — Il capo del Pentagono Weinberger è la «vedette» del Consiglio dei ministri della difesa Nato oggi e domani a Bruxelles. I partner europei riuniti ieri nell'Eurogruppo attendono soprattutto di essere rassicurati: temono che un accordo tra Usa e Urss a Ginevra porti alla denuncia delle armi del vecchio continente e provochi il «decoupling», e cioè lo sganciamento della difesa americana da quella dell'Europa.

Non vogliono dunque che, in caso di attacco convenzionale del Patto di Varsavia con la sua agghiacciante superiorità in armi classiche e chimiche, Washington rinunci ad offrire l'ombrello strategico per paura di attirare sul proprio territorio le folgori della risposta atomica russa.

Gli europei inoltre sperano che il ministro della difesa statunitense riconfermi che nessuna decisione di disarmo sarà presa unilateralmente da Reagan sopra le loro teste. I partner erano caduti nella più viva inquietudine la scorsa settimana quando un alto diplomatico Usa aveva deplorato a Bruxelles la decisione e la mancanza di unanimità degli alleati europei, ammonendo che comunque la risposta finale a Gorbacev spettava al solo Presidente americano.

I telefoni delle cancellerie occidentali erano diventati incandescenti per l'incrocio convulso di comunicazioni tra le due rive dell'Atlantico. Washington rispondeva con estremo imbarazzo assicurando, senza molto convincere, che la strategia degli Stati Uniti non era mutata e che la Casa Bianca avrebbe tenuto conto della linea messa a punto dagli europei.

